

Sac. Prof. G. GARINO



# CENNI BIOGRAFICI

DI

## DOMENICO BELMONTE

SACERDOTE SALESIANO



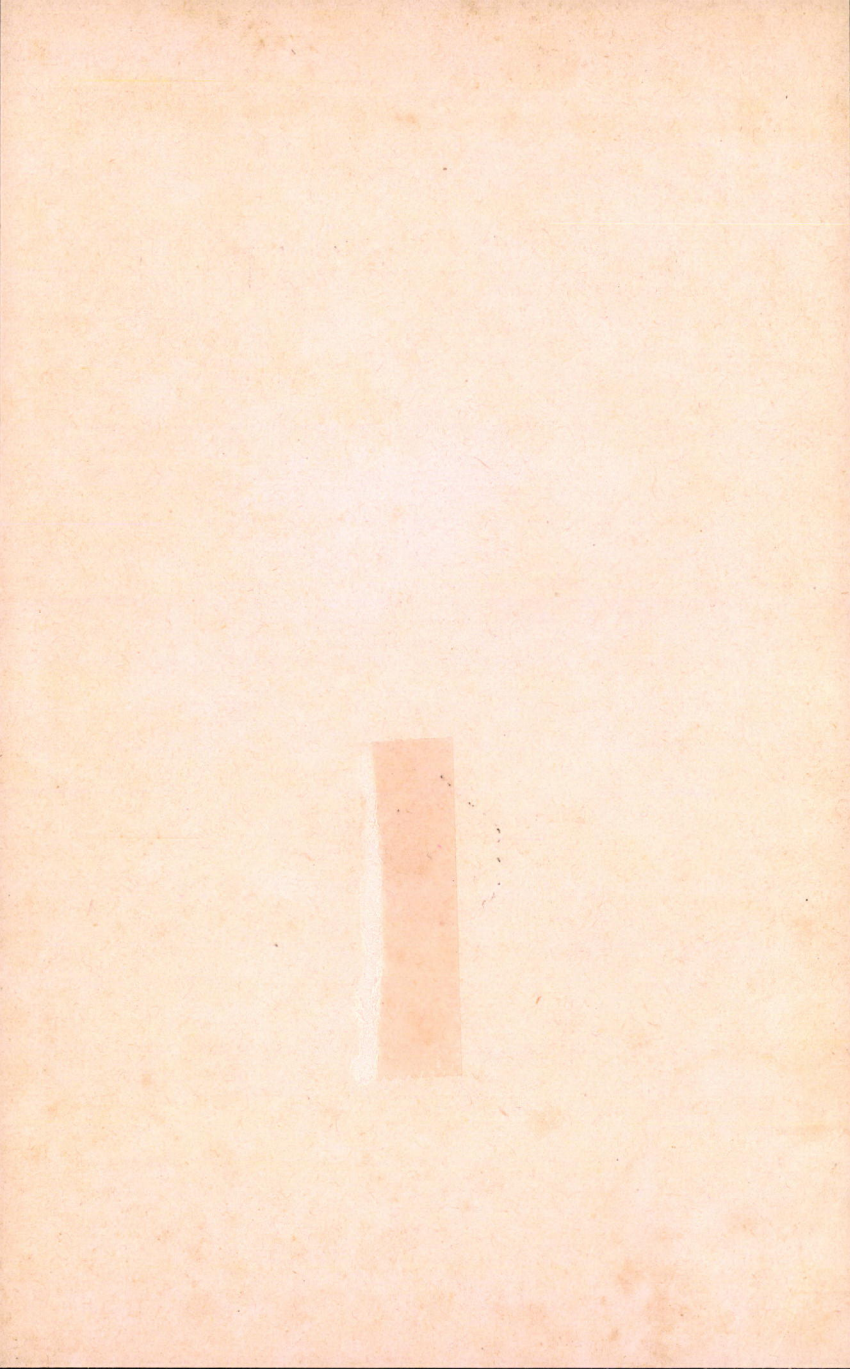
SECONDA EDIZIONE AMPLIATA

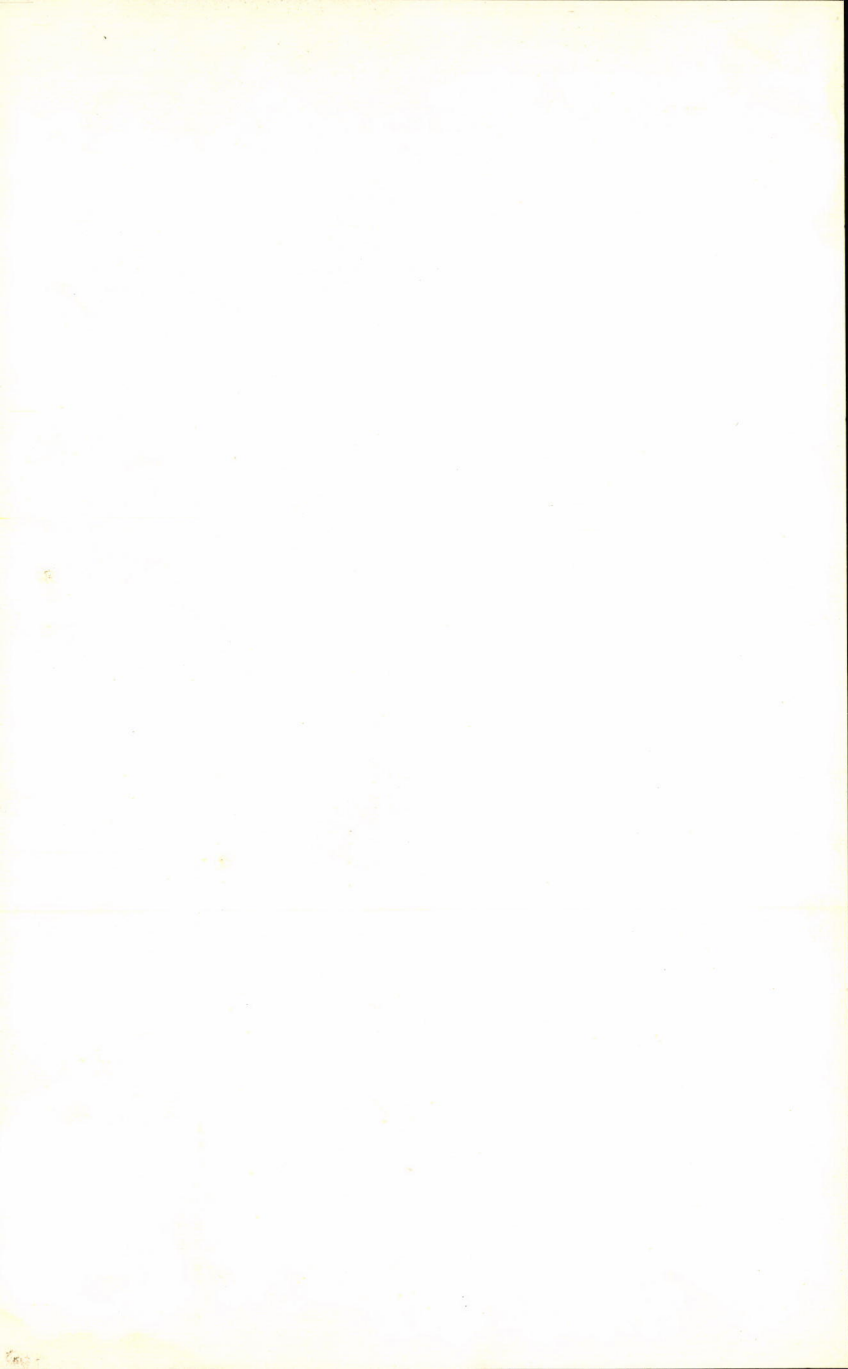


TORINO

TIPOGRAFIA SALESIANA

1907







La nostra Salute sta annaja all'of  
ossanza delle piuste regole.

Sac. B. Zichnowsky

Sac. Prof. G. GARINO



# CENNI BIOGRAFICI

DI

## DOMENICO BELMONTE

SACERDOTE SALESIANO



SECONDA EDIZIONE ACCRESCIUTA

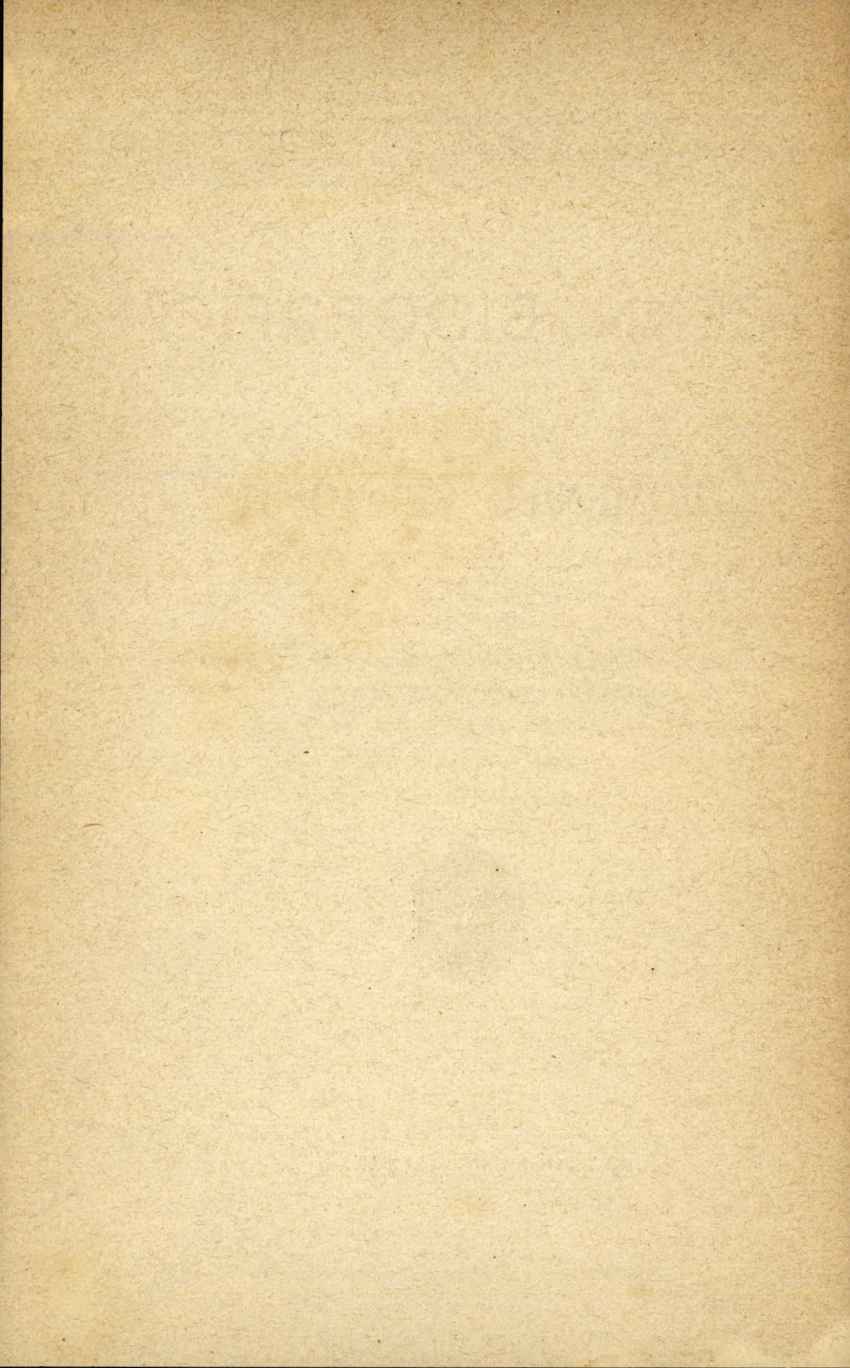


TORINO

TIPOGRAFIA SALESIANA

1907

BM



---

---

# Prefazione

ALLA PRIMA EDIZIONE.

*È sempre lodevole costume quello di tramandare ai posteri la memoria dei grandi uomini. E poichè questo suol farsi cogli scritti o colle immagini, è chiaro che il primo mezzo è da preferire assai come quello che ha sul secondo molti vantaggi. Infatti come opportunamente rileva un greco scrittore, Isocrate, le statue e i dipinti rimangono solo colà ove furono eseguiti, lo scritto invece percorre facilmente ogni sito giungendo anche nei più lontani paesi; in secondo luogo le immagini non danno d'alcuno che le fattezze esterne, lo scritto all'incontro ritrae le doti dell'animo, che presso a quanti han fior di senno contano immensamente più. Infine quando altri vegga bene espresse le fattezze d'alcuno, potrà bensì ammirarle, ma non imitarle, nè rendersi simile a colui che venne ritratto, mentre invece le*

*virtù dell'animo c'è dato ammirare ed imitare. Così pure la discorre Tacito colà dove conchiudendo la vita di Agricola, esorta parenti ed amici a ricordarne più che le fattezze del corpo le doti dell'animo, perchè, dice: ut vultus hominum ita simulacra vultus imbecilla ac mortalia sunt, forma mentis aeterna, quam tenere et exprimere non per alienam materiam, sed tuis ipse moribus possis.*

*Ecco il perchè il nostro padre D. Bosco sapientemente stabilì che si scrivessero le biografie di quelli tra i salesiani, che più si segnalavano per virtù e buone opere. Poichè a quella guisa che la vita di quei cari e santi giovanetti, quali furono Savio Domenico, Magone Michele e Besucco Francesco tanto contribuiscono a far del bene ai giovani che sono nella prima età, così le vite dei salesiani, chierici, sacerdoti e coadiutori che furono più esemplari, non possono che tornar salutarmente utili a tutti i confratelli. Quando poi chi vien proposto a modello per mezzo di ben condotta biografia è un D. Bonetti, un D. Sala, un Monsig. Lasagna, un D. Ortuzar, o un D. Czartoryski, o altro di simili campioni, chi può dire i salutari frutti che ne possono derivare? Poichè non perisce la memoria del giusto, ma lunga eco risuona che ci richiama la memoria dell'estinto e c'invita ad imitarne le virtù e i buoni esempi. E questo appunto è il frutto che porta la memoria dei giusti quaggiù, chè mentre essi già riposano in Cielo, continuano su questa terra l'opera salutare di condurre a salvamento gli uomini mediante i buoni esempi loro lasciati.*

*Or bene, morì D. Belmonte, fu perdita dolorosa, profondamente sentita, ma come ci è cara la sua memoria! Ci pare di vederlo, di udirlo, e il nostro cuore si sente come consolato. Tutte vorremmo conoscere le sue belle opere, il bene che ha fatto, il modo con cui l'ha operato, insomma averlo continuamente innanzi agli occhi, in lui affisarci, modellarci sul suo esempio e prender lena a ben operare. Ecco il fine di questi cenni della sua vita. O come mi è grato, poichè Dio volle privarci di persona sì cara e sì preziosa per la nostra pia Società, aver a descrivere ed a ritrarre la vita d'un uomo, in cui ha sì largo campo la lode, per esser stato, per comune consentimento di quanti il conobbero, il vero modello del salesiano come chierico, come sacerdote e come superiore. Che se, stante la debolezza dell'umana natura, egli pure avrà avuto qualche leggero difetto, chi non vorrà perdonargli ove si riguardi lo splendore delle sue virtù e di tanti e sì belli esempi?... ubi plura nitent . . . . . non ego paucis Offendar maculis, diceva il poeta. Anche nel sole vi son macchie, le scorge l'astronomo, ma chi fuor dello scienziato si dà pensiero di queste? Piuttosto si pensa a goderne la luce ed il calore, onde ritrarne salute e vigoria fisica. Similmente qualora nella vita di quelli che vissero la vita del giusto, rileviamo alcuni leggeri difetti, non dobbiamo farne la meraviglie, bensì, mirando alle virtù ed alle egregie doti di cui erano forniti, in essi specchiarci, cercando di conformare interamente alla loro anche la nostra vita.*

*Procurerò pertanto, tenendo il giusto mezzo tra la prolissità e la troppa concisione, di esporre la vita del caro D. Belmonte, quale dopo un diligente studio sulla medesima, mi venne dato di rilevare. Nulla dirò di cui o non sia stato io stesso testimoniaio, o non mi consti per relazioni al tutto degne di fede. Presenterò di D. Belmonte gli anni giovanili, quindi lo si vedrà chierico, sacerdote, prefetto, insegnante, direttore di collegio, di ospizio, parroco, e infine prefetto generale della congregazione, in diversi, direi così, stati o condizioni, ma sempre il medesimo, sempre a sè coerente, anzi con un continuo crescendo, dal primo giorno che diè il nome alla Società Salesiana sino all'ultimo, quando Iddio volle remunerare il suo servo fedele.*

*Possano questi cenni stesi con la massima diligenza, e non senza un profondo sentimento di affetto e di venerazione verso il compianto estinto, tener desta in ogni salesiano la stima e la riconoscenza verso chi tanto operò per la nostra Congregazione, tornar di opportuno ammaestramento a quanti li leggeranno, e infondere in tutti forte proposito di tener alta la bandiera e il nome della pia nostra Società, mediante una vita virtuosa e ripiena di buone e sante opere come fu quella di Don Belmonte.*

Torino, 1° Luglio 1901.

**D. GIOVANNI GARINO.**

---

---

## AVVERTENZA ALLA SECONDA EDIZIONE.

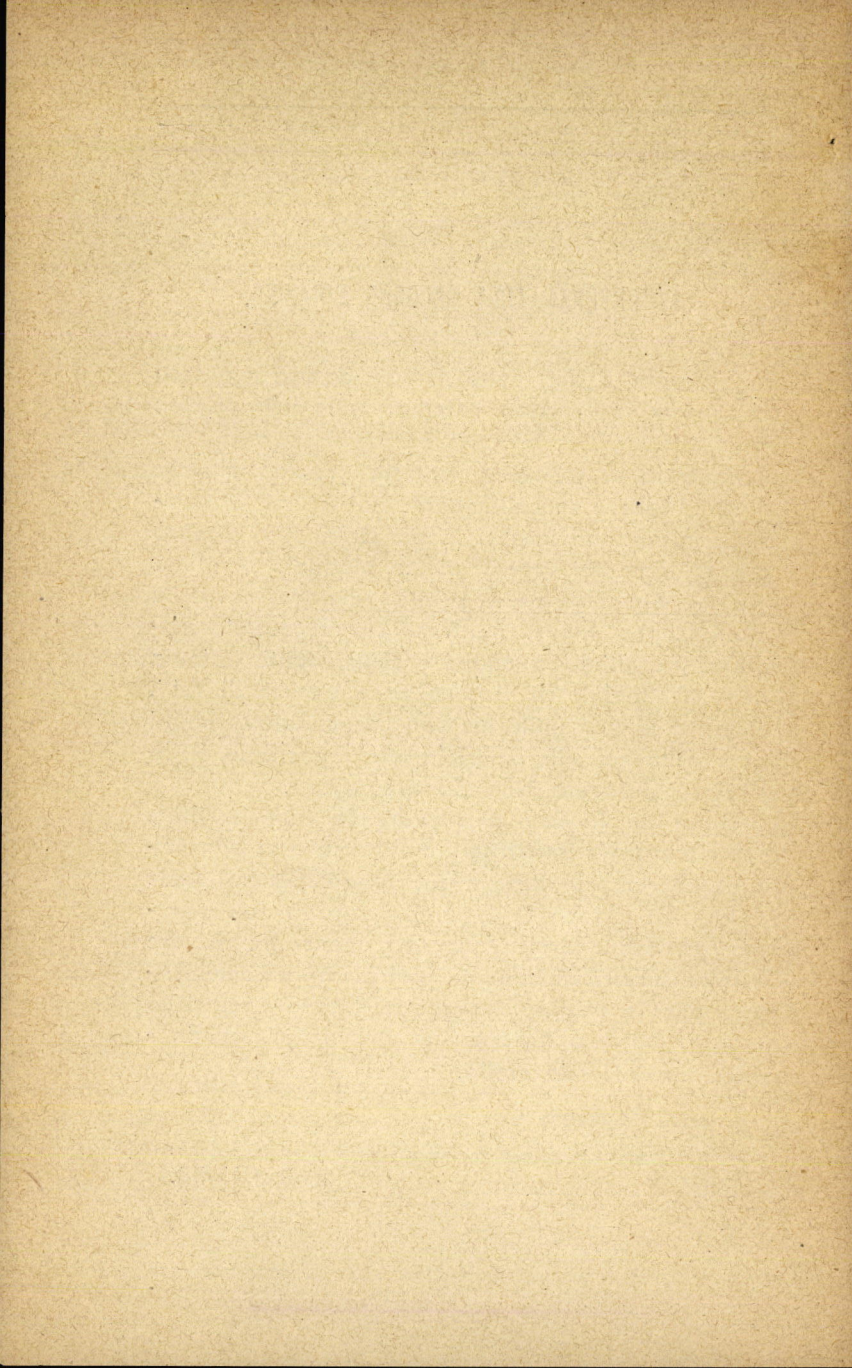
Da molti e da molto tempo desiderata, ecco finalmente la seconda edizione della vita di Don Belmonte.

Fatte nuove e diligenti ricerche presso molti che il conobbero, e raccolte quante notizie mi fu possibile, recandomi in quei luoghi stessi dove dimorò più a lungo, mi venne fatto di alquanto ampliare questa vita che nella prima edizione parve a molti troppo breve. Confesso che se quanto aggiunti fu attinto a buone e sicure fonti, tuttavia non mi fu dato di trovare gran varietà di fatti, causa il tenore uniforme con cui condusse molti anni della sua vita, specialmente dopochè fu eletto Prefetto Generale della Congregazione.

Bensi mi fu dato di rilevare dai suoi scritti e corrispondenze particolari molti detti e belle massime, che credetti bene a suo luogo inserire, come prova che il caro D. Belmonte sapeva sull'esempio di Gesù Cristo fare ed insegnare, il che mentre servirà di comune nostra edificazione, servirà pure a meglio lumeggiare il caro confratello e superiore, e a darcene un concetto più esatto e più conforme alla realtà.

*Torino, 15 marzo 1907.*

**D. G. GARINO.**





## I.

### **Anni giovanili.**

È Genola piccolo paese del Piemonte situato nella diocesi di Fossano, provincia di Cuneo. Ivi da pii ed onesti genitori, Luigi Belmonte e Laura Canale, nacque il nostro Domenico l'8 Settembre del 1843. Il nome di Domenico postogli nel Battesimo parve un felice augurio. Infatti una volontà risoluta di esser tutto del Signore si palesò in lui sin dai più teneri anni. I suoi genitori veramente cristiani nulla omisero per la buona educazione di colui che formava come primogenito, l'oggetto delle loro compiacenze. Nè riuscirono senza frutto le sollecite loro cure. Poichè Domenico sebbene d'indole assai vivace, tuttavia non solo non dava mai loro alcun dispiacere, prontamente ubbidendoli in ogni cosa, ma si studiava di prevenirne i desideri e di aiutarli per quanto comportava l'età. Di solo otto o nove anni, essendo la mamma infermiccia, ei la serviva, apprestandole quanto occorreva con sì filiale affetto e tanta sollecitudine da formare l'ammirazione di tutti. All'amore de' genitori andava congiunto un gran trasporto per le cose di Chiesa. Giovannetto infatti di pochi anni godeva servir la Santa Messa, accompagnare in pulpito il predicatore, par-

tecipare alle sacre funzioni, e aiutare per quanto poteva, il sacrestano nei suoi lavori.

Nella scuola se non era il primo per l'esito nello studio, certamente primeggiava per docilità, puntualità nel dovere e per certa indole schietta, vivace, ma ad un tempo sì buona e sì amabile, da formar la delizia di quanti lo avvicinavano. Spiccava in lui, come attestò un suo intimo amico, una rara semplicità di costumi, felice disposizione al bene e insieme sì forte ripugnanza al male, che non solo non poteva soffrir la compagnia dei cattivi, ma fortemente li abborriva, fuggendoli come si fugge alla vista di un velenoso serpente. Per tanta virtù le madri raccomandavano ai loro figli di frequentare il nostro Domenico, da cui non avrebbero alcun danno, anzi grande vantaggio.

Ma più in là mirava il caro giovanetto. Chè non contento di evitar i cattivi compagni, procurava di essere a tutti di buon esempio, guardandosi anche da quelle mancanze, in cui per leggerezza spesso cadono i fanciulli. D'indole amabile ed allegra, e tale da facilmente cattivarsi gli animi de' condiscipoli, si metteva loro alla testa, e sapeva così bene intrattenerli con onesti trastulli e allegre passeggiate, che nulla più desideravano che di trovarsi col nostro Domenico. I suoi genitori al vederlo sì docile, sì pio, e di condotta così illibata non è a dire quanto in cuore ne gioissero.

Ma il Signore che suole provare i suoi eletti, provò pure il caro Domenico, con tante e sì gravi malattie, che più volte si fu in timore di perderlo. Così per non toccare che di alcune, in età di soli diciotto mesi venne una sera sfidato dal medico, ma ecco che durante la notte migliora così, che al mattino fu dichiarato fuori di pericolo. Grave malattia

l'incolse pure in sui sette anni, e così certa e prossima si temeva la sua morte, che i suoi piccoli compagni già si vedevano accorrere alla casa piangenti e già pensavano a procurarsi le candele per accompagnarlo alla sepoltura. Si fu in questa malattia che i suoi genitori non volendo che morisse senza ricevere Gesù in Sacramento, gli fecero fare la prima comunione in letto. A dieci anni parimenti divenne come idropico, e si temeva della vita, quando il dottore con un rimedio in apparenza semplice lo guarì. In altra di cui non ricordasi l'anno, si fu ad un punto che tutti una sera il piansero perduto. Lo si copre con un lenzuolo e la famiglia si ritira piangendo desolata per tanta perdita. Ma verso il mattino lo zio entrando nella camera del defunto, con gran meraviglia vede il lenzuolo in parte rimosso, e il nostro Domenico che respirava. Non si può dire la sorpresa e la gioia della famiglia, la quale indi a poco riebbe il caro giovane fuori di pericolo. Ma la malattia fra tutte grave e pericolosa, che però fu l'ultima, la fece poco tempo prima di portarsi all'Oratorio. Era la sera del 25 Dicembre, ed il padre immerso nel più profondo dolore più non vedendo alcuno scampo nei rimedii dell'arte, eppur volendo salvare il figlio, ricorse pieno di fede al Signore, interponendo i meriti del glorioso protomartire S. Stefano, di cui nel dì seguente ricorreva la festa. Postosi pertanto a pregare, recitò ben 365 *Pater* al glorioso protomartire, e con tanta fede che Dio tosto lo esaudì. Domenico d'un subito prese a migliorare, e non solo risanò completamente, ma finchè visse godette floridissima salute sino direi, a pochi mesi che procedettero alla sua morte. Il padre riconoscente per tanta grazia continuò finchè visse, cioè sino al 1887, a recitare ogni anno nel

giorno di S. Stefano insieme con tutta la famiglia i 365 *Pater* al glorioso protomartire da cui si era ottenuta la miracolosa guarigione.

Mi attestarono le sorelle che Domenico durante le malattie, mostravasi sempre rassegnato, e mal soffriva di venir compassionato, fosse pure dalla stessa sua madre. Per certo il Signore, dicevano di poi i suoi genitori, volle guarir nostro figlio, perchè entrasse un giorno nell'Oratorio di D. Bosco e lo coadiuvasse nelle sante sue opere. Parimente furono senza dubbio i dolori e le pene sofferte in tante e così gravi infermità che gl'inspirarono quel sì vivo sentimento di compassione pei mali altrui e quel desiderio, in lui così chiaro, di confortare e sollevare quanti vedeva oppressi da qualche tribolazione. Sicchè ben poteva la sua bell'anima ripetere il detto: *Non ignara mali miseris succurrere disco.*

Non devesi qui passar sotto silenzio, come tra le altre sue doti, avesse grande disposizione per la musica. Ond'è che il padre, sia per secondare la naturale sua inclinazione, sia per procurargli un sollievo ed uno svago nella mal ferma salute, volle che la coltivasse di proposito. A tal fine facendo volentieri non lieve sacrificio, il pose a dozzina nella vicina città di Savigliano, ove avrebbe potuto prendere lezione da valente maestro. Si è in questo periodo della sua vita, che noi vediamo quanto il buon Domenico fosse delicato di coscienza, e santamente sfuggisse tutto ciò che potesse macchiare la sua bell'anima. Infatti accortosi che colà correva pericolo la sua virtù, abbandonò tosto la casa che l'ospitava, e avvisatone il padre, tornò al paesello, dove tuttavia non intermise il suo studio prediletto. Certamente più non aveva tanta comodità; ma pur volendo progredire oltre, e bisognandogli

tuttora una guida, eccolo più volte alla settimana percorrere non breve tratto di strada sino a Savigliano per sempre meglio istruirsi. Tanto volli rilevare, perchè apparisca chiaramente, come il nostro Domenico, sebbene sì appassionato per la musica, non permise che tale studio gli tornasse di alcun nocumento spirituale, mostrando di preferire al pregio ed ornamento dell'arte, il tesoro inestimabile della virtù. Con sì forte proposito, per l'ingegno suo naturale, e sotto la guida di valente maestro, fece sì rapidi progressi, che quindicenne appena, non solo veniva di già invitato a suonare per le sacre funzioni nella sua parrocchia, ma ricevette pure l'offerta d'impiego come organista in un vicino paesello. Nè tanto ardore per la musica venne meno negli anni successivi. Infatti chierico nel collegio di Mirabello, prefetto a Borgo S. Martino, professore ad Alassio, direttore, e persino quando già era prefetto della Congregazione, come si vedrà a suo luogo, sempre se ne occupò, e s'adoperava per quanto gli era possibile, che per niun modo venisse a scemare nei Salesiani l'amore alla musica sacra secondo i veri principii su cui doveva basarsi la riforma, che lui vivente già si veniva gradatamente attuando.



## II.

### **Vien condotto all'Oratorio. Percorre il corso ginnasiale.**

Incomprensibili sono i giudizi del Signore e imperscrutabili le sue vie. I genitori di Domenico, sebbene ottimi cristiani, tuttavia punto non pensavano ad avviare il loro figlio al santuario, ed erano assai lontani dal credere che dovesse un giorno diventar sacerdote. Il padre pertanto non altro desiderando, fuorchè Domenico si perfezionasse nella musica, pensò di mandarlo a Torino, nella speranza che potesse ivi coltivarla con maggior profitto. Confidatosi per questo col canonico Oreglia, prevosto della cattedrale di Fossano, uomo del Signore e grandemente stimato per le sue virtù, ne ebbe per consiglio di condurlo a Torino all'Oratorio di D. Bosco. Era il 1860 e Domenico in sui 17 anni. Non tardò il padre ad effettuare il consiglio ricevuto, ed ecco che il 13 Aprile di quest'anno medesimo, conduce il figlio all'Oratorio e lo consegna a D. Bosco. La santità di tant'uomo e le sue opere ormai conosciute e celebrate in tutto il Piemonte, avevano al padre di Domenico ispirato tale e sempre crescente fiducia, che più volte ebbe a dire che non avrebbe potuto trovare pel figlio una guida più sicura. Don Bosco non appena vide il giovane Belmonte, quasi divinando che un giorno sarebbe divenuto uno dei più fidi e virtuosi suoi figli volontieri l'accolse. Ma

il povero Domenico e per la lontananza dei suoi, e per trovarsi tra compagni sconosciuti, inesperto dei nuovi usi e senza aver alcuno con cui confidarsi, era in continua e profonda malinconia, restandosi persino alcuni giorni senza andar in refettorio, contentandosi di un po' di pane che gli davano i compagni.

Per buona ventura un giorno gli si avvicinò un buon giovane appartenente alla compagnia dell'Immacolata, che composta di chierici e dei giovani più distinti per condotta, aveva per scopo che i suoi membri, oltre il precedere in tutto col buon esempio, promovessero animate ricreazioni, cercassero di condurre a D. Bosco i più discolti, e sorvegliassero senza farsi accorgere, questo o quel compagno e specialmente i più bisognosi di aiuti spirituali. Or bene il detto giovane si pose a consolare il nostro Belmonte e lo indusse in bel modo a bandire la malinconia e conformarsi in tutto alla vita dei compagni. Benedetta la compagnia dell'Immacolata, diceva più tardi D. Albera ad alcuni chierici del Noviziato di Foglizzo, senza di essa la nostra Congregazione forse non avrebbe avuto D. Belmonte. Ma intanto già aveva scritto al padre, il quale costernato temendo che il figlio si decidesse ad un mal passo e tornasse a casa, portossi tosto a Torino e si presentò a D. Bosco narrandogli quant'era avvenuto. Don Bosco avuto a se il caro Domenico, finì di dissipare interamente ogni nube di tristezza e lo consolò sì, che più non pensò ad abbandonare quel luogo, che doveva quindi tornargli così caro. Si vedrà a suo luogo come, da quanto era accaduto a lui, nuovo dell'Oratorio, imparasse superiore e direttore a trattare i giovani di recente venuti in collegio.

All'Oratorio secondo l'intenzione dei genitori e l'accordo preso con D. Bosco, Domenico si occupava esclusivamente della musica, in cui sperava di riuscire a qualche cosa, sia pel naturale ingegno e sia per la maggior comodità di aver insigni maestri, che certo non sarebbero per mancargli in una grande città. Il padre veramente cristiano, e per cui la fede era in ogni cosa l'unica guida, consegnando il figlio a D. Bosco lo affidava pure alla Madonna, dicendo: ora che più non avrò il figlio al mio fianco, nè potrò come prima fargli da padre, prego Maria SS. che faccia essa per me. Accolse la Vergine la preghiera del padre, tolse amorosamente il nostro Domenico sotto il suo manto e sempre lo protesse con una protezione tutta speciale. Passavano intanto lieti i giorni pel caro Domenico, che fattisi alcuni amici tra i giovani dell'Oratorio e legatosi più strettamente coi più esemplari, divenne egli stesso in breve modello delle più elette virtù. Intanto Don Bosco non perdeva d'occhio un sì caro giovane, e un giorno avutolo a sè, nel pensiero che a suo tempo potesse aver aperto l'adito al santuario gli propose di studiare il latino. Non intravide forse in sulle prime Domenico l'intenzione di D. Bosco, tuttavia docilmente ne accettò il consiglio, ed eccolo alacramente accingersi allo studio di questa lingua, quando già il corso di 1<sup>a</sup> ginnasiale, era da più mesi incominciato. Chi scrive queste pagine, studente in allora della classe 5<sup>a</sup> venne da D. Bosco destinato ad insegnargli i primi elementi di questa lingua. Il buon Domenico, sebbene in età meno atta a tale studio, e l'occupazione della musica non poco lo distraesse, tuttavia si accinse con tal proposito e buon volere, che in breve potè unirsi cogli altri scolari di 1<sup>a</sup> ginnasiale. In Luglio dovè

assentarsi alcuni giorni per recarsi a S. Anna di Vinadio, celebre Santuario fra le montagne di Cuneo per sciogliere un voto che durante gravissima malattia aveva fatto alla madre di Maria SS.

Malgrado però questa interruzione degli studi, superò al fin dell'anno scolastico felicemente i suoi esami per la 2<sup>a</sup> classe Ginnasiale che percorse nel 1860-61. Fatta quindi la 3<sup>a</sup> nel 1861-62 e la 5<sup>a</sup> nel 1862-63, compiva in Luglio il corso ginnasiale, percorso così in tempo relativamente breve. Onde è pur lecito arguire che fosse d'ingegno non comune e soprattutto dotato di singolare energia e buon volere. E sì che per essere desso intelligente di musica, e abile esecutore tanto al piano quanto all'organo, spesso veniva mandato qua e là, in questo o quell'istituto religioso della città a dirigere sacre funzioni, sottraendo così allo studio molte ore che poi doveva trovar modo di compensare. Nei tre anni che stette all'Oratorio come studente di ginnasio, fu mai sempre di consolazione ai superiori e di edificazione ai compagni. D'indole franca ed aperta, di maniere semplici e schiette, si cattivava facilmente l'amore di tutti. Esattissimo nei suoi doveri, dedito alla pietà fuor d'ogni esagerazione od ombra di affettazione, lo si vedeva pronto egualmente alla ricreazione, come pronto a lasciarla, ora per applicarsi alla musica, ora per compiere alcuna delle incombenze che per l'età e assennatezza gli venivano talvolta dai superiori affidate.



### III.

#### **Veste l'abito chiericale.**

#### **È mandato nel Collegio di Mirabello.**

Siamo nell'autunno del 1863, e il nostro Domenico doveva decidere intorno alla scelta dello stato. Tal decisione che per molti giovani riesce così difficile, perchè mai non curarono di scieglersi una buona guida spirituale e un saggio consigliere, per Domenico tornò facilissima. Avendo infatti avuto mai sempre illimitata confidenza in D. Bosco e nel suo direttore di spirito, alla proposta fattagli di vestir l'abito chiericale, subito si arrese, e salutò con gioia il giorno 10 Ottobre, in cui gli veniva dato di ascrivere alla sacra milizia, dopo d'aver subito regolarmente il così detto esame di vestizione nella casa dei Padri della Missione. Ma v'ha di più, chè la virtù e la santità di D. Bosco, di cui per più anni era stato testimonia, avevangli fatto tale impressione, che crescendo in lui la meraviglia e l'affetto per l'uomo di Dio, risolvette di mettersi sotto la bandiera di sì grande capitano, pronto a seguirlo ora e sempre.

Erasi in questo medesimo anno aperto il primo collegio salesiano fuor di Torino in Mirabello presso Casale Monferrato. Tra coloro che D. Bosco scelse a formar la nuova colonia vi fu pure il nostro chierico. Ed eccolo nel nuovo collegio chierico da poco tempo e inesperto ancora, a far le prime prove del suo zelo e della sua attività. La sua virtù di cui

all'Oratorio aveva già dato chiari saggi, avrà ora nuovo campo in cui spiegarsi. Maestro di musica, di matematica, aiutante del prefetto, assistente, in tutti e gli svariati uffizii che gli vennero affidati, diè bella prova di grande abilità e zelo. Puntuale nei suoi doveri, richiedeva grande esattezza anche nei giovani, coi quali però si diportava con tanta carità e prudenza, che sebbene fosse piuttosto esigente, e talora anche esemplarmente li castigasse, veniva tuttavia da tutti grandemente amato.

Era pur bello il vederlo sempre ilare ed allegro passare dall'una all'altra occupazione, dalla musica alla scuola, dalla scuola all'assistenza, da questa al disbrigo di qualche affare materiale. Potendo, prendeva parte attiva alla ricreazione, in cui o giocava, ed era l'anima dei giuochi, od intrattenevasi familiarmente coi giovani, ed erano i suoi discorsi sempre di cose utili ed amene, mostrandosi con tutti sì affabile e di sì belle maniere, che a gara disputavansi il luogo più vicino al loro caro maestro ed assistente. Per tanta bontà, zelo e prudenza, aveva sopra tutti un ascendente straordinario. Da solo infatti teneva soggetti e mirabilmente disciplinati ben 180 giovani. Al qual proposito piacemi qui ricordare un piccolo aneddoto di cui fui io stesso testimonio. Un giorno nel condur i giovani in refettorio, di cui aveva l'assistenza regolare, ebbe a constatare non so quale disordine. D'un tratto comanda un *retrofront* verso il cortile. Quivi schieratili, con tono risoluto propone diversi esercizi di ginnastica. In tal ora non dovevano questi tornar troppo graditi, tuttavia niuno osò mormorare o cagionare il menomo disturbo, eseguendo quanti esercizi si comandarono, con mirabile ordine e prontezza. Ma ecco il padre, che in quello

stesso punto era giunto in collegio per trovare il figlio. Vedendolo a far così bene la parte di capitano, stette alquanto tempo ad osservarlo senza lasciarsi vedere, quindi più non potendosi contenere dalla gioia, fattosi in vista, batte insieme ambe le palme, esclamando ripetutamente in buon piemontese: *Braó me fieul*, bravo mio figlio.

Dal detto fin qui si fa chiaro quanta fiducia riponessero in lui i superiori e quanto docile e idoneo strumento fosse nelle loro mani. Infatti nessun ufficio riputava troppo grave o troppo umile, onde si spiega come molte e svariate fossero le sue occupazioni, sino a far talora da attore nelle rappresentazioni teatrali, solite a darsi nei nostri collegi.

Ma per le molte e diverse occupazioni che gli venivano affidate, per la fatica che doveva inoltre durare nello studio della filosofia e della teologia, a cui talvolta doveva consacrare parte della notte, sentivasi bene spesso, fors'anche per le sofferte malattie alquanto affievolito di forze. Non per questo però smetteva le sue occupazioni, non appariva meno allegro del solito, nè intralasciava di osservare esattamente i digiuni prescritti dalla Chiesa, e ogni altra astinenza solita praticarsi nelle case salesiane. E sì che ne ebbe talvolta a soffrire. Un giorno verso le 11 il direttore del collegio lo trova svenuto su per le scale. Ne era stata causa il digiuno. Riavutosi non si diè per vinto, nè mi consta che abbia quindi tolto a pretesto l'accaduto per dispensarsi da questa o da quell'astinenza.

Quanti furono in quel tempo a Mirabello come colleghi o come alunni, tutti senza dubbio videro e conobbero D. Belmonte, quale io lo venni fin qui delineando. Tale infatti che al par di me passò

più anni colà, scrive che sentiva per lui una venerazione, che tutti lo amavano per la sua affabilità, dolcezza e semplicità quasi infantile, non meno che pel carattere costante, sempre uguale a se stesso e per l'assiduo lavoro pel bene dei giovani. Altro pure che gli fu in Mirabello collega per più anni, scrivendomi non è molto, dopo di aver lodata la sua grande modestia che lo induceva a celare le sue virtù, quindi così continua « quello che di lui mi resta maggiormente impresso si è la grande bontà dell'animo suo, che gli traspariva dagli occhi e gli brillava nel dolce sorriso; cosichè quell'uomo di tenace proposito nel bene, di fede inconcussa nella santità delle opere di D. Bosco, pel candore dell'animo, pareva talvolta semplice ed ingenuo come un fanciullo nel periodo della sua innocenza ». Non è quindi a stupire, se compiuto il corso di teologia e già fatta la professione religiosa sin dal 1864, sia stato a suo tempo senza difficoltà ammesso agli Ordini Minori, indi al Suddiaconato e al Diaconato, che gli vennero conferiti da Mons. Ferrè in Casale Monferrato, quello il 13 Marzo e questo il 18 Settembre del 1869.



## IV.

### **È consacrato Sacerdote.**

**Sue doti come insegnante. Abilità nella musica.**

**Una prova. Pericolo scampato.**

Veniva così il nostro buon confratello avvicinandosi al sacerdozio, ultima e sospirata meta dei suoi desideri. Sacerdote da un anno venni destinato ad insegnargli le cerimonie della S. Messa, e fu per me gran consolazione poter così da vicino vedere ed ammirare il desiderio, il trasporto con cui il caro amico venivasi preparando al momento più bello e più solenne della sua vita. Ordinato sacerdote a Torino il 19 Aprile del 1870 da Monsignor Riccardi di Netro, tornò al suo prediletto collegio, ove ebbe dai giovani spontanee ed affettuose dimostrazioni per un avvenimento sì caro al loro cuore, e così fausto per colui che per molti anni più che superiore, maestro od assistente, era stato per essi padre affezionato, tenerissimo amico.

Tra le molte e svariate occupazioni il buon chierico dovette pure per ordine dei superiori prepararsi per pubblici esami. Prese infatti dapprima le patenti di Grado Inferiore, come allora si diceva, ad Alessandria nel Novembre del 1864, quindi quelle di Grado Superiore ad Ivrea nel 1866. Si è appunto come insegnante che parmi qui da proporre a modello. Infatti era da tutti ammirato non solo per la diligenza con cui preparavasi alle lezioni, per la bontà con cui trattava gli scolari, ma anche per

la cura con cui cercava di adattarsi alla scolaresca, facilitare l'apprendimento, e per le industrie con cui studiavasi di rendere meno pesante la scuola inducendo così all'attenzione anche i meno disposti. Un giorno spiegando un punto di matematica assai difficile, ebbe non poco a faticare per farlo comprendere, ma infine gli riuscì. Gli scolari soddisfatti manifestarono la loro gioia, ed allora il caro maestro contento egli pure, disse loro: Vedete, anch'io ho sudato assai su questo punto, ma infine lo intesi e ne provai gran piacere. Cosa questa in se piccola, ma che dimostra la bontà con cui trattava gli scolari e insieme la sua umiltà. Una dote poi che lo faceva ammirare grandemente era la sua imparzialità. Aveva tra gli scolari anche un suo fratello, minore di età, buono ma assai vivace. Or bene sempre lo trattò come gli altri, e più volte l'ammoniva che non sperasse, per essergli fratello di andar impunito, ove commettesse qualche mancanza, anzi sarebbe con lui anche più severo. Tale dote con molte altre mi rilevarono con piacere alcuni suoi scolari molti anni dopo, tutto a lode di D. Belmonte, il quale anche negli anni giovanili mostrò mai sempre quella rettitudine e imparzialità, per cui tanto andò lodato in tutta la sua vita.

Si disse di sopra come il chierico Belmonte fosse pure maestro di musica. Volli anche a questo riguardo interpellare persone competenti che bene il conobbero e alcuni suoi allievi. Tutti mi attestano di aver sempre riconosciuto in lui grande abilità musicale, un valente pianista, tutti poi lo ricordano con piacere sia quando con gran bontà e pazienza insegnava loro il canto od il suono, sia quando accompagnava il canto nelle sacre funzioni o dirigeva accademie d'occasione, nel che riusciva assai bene

per stessa confessione dei più intelligenti. Non è quindi a stupire se la sua *schola cantorum* così ben diretta, divenne in breve assai fiorente, e se nel 1868, allorquando si consacrò in Torino il Santuario di Maria Ausiliatrice, fu chiamata in aiuto dei cantori dell'Oratorio.

Nè solo si appalesò abile nell'ammaestrare o nell'accompagnare, ma per la felice disposizione all'arte dei suoni in lui manifestatasi sin dai primi anni, riuscì pure a porre in musica cori di drammi, inni per accademie, mottetti religiosi, a comporre sonate per chiesa, e musicare canzoncine che i giovani facilmente ritenevano e con gran diletto cantarellavano nelle ore di svago. Compose anzi alcune messe che si gustavano assai, ma di cui non permise la pubblicazione.

Ma come mai, chiederà alcuno, distratto da tante occupazioni potè imparar sì bene la musica e trovar tempo a composizioni? Certamente fa meraviglia, ma pure è così. Di forte volere, accortosi che la scienza musicale appresa negli anni precedenti, non gli era sufficiente, per non aver studiato il contrapunto, si sobbarcò a fatica ben grave, quella cioè di recarsi due giorni per settimana per due anni consecutivi anche nel rigor dell'inverno, sino a Vercelli, onde perfezionarsi sotto la disciplina del Frasi che di quei giorni vi godeva grande riputazione. Non era il viaggio tanto breve e facile, chè oltre quattro chilometri da farsi a piedi sino alla stazione ferroviaria di Giarole, rimanevano un quaranta chilometri di ferrovia. Era il Frasi, uomo oltremodo facile all'ira, da cui talora tanto si lasciava dominare, da maltrattare i suoi allievi, sino a sospendere o rifiutare la lezione ove alcuno o si mostrasse troppo tardo o in qualunque modo non

gli andasse a verso. Ma tale non si dimostrò col chierico Belmonte. Poichè e colla docilità dell'ingegno e colle belle maniere si guadagnò per modo il maestro, che ne era soddisfattissimo e prese grandemente ad amarlo.

Del suo sapere musicale, oltrechè ai giovani, faceva parte anche ai suoi compagni. Mi scrive un comune amico, che desiderando d'imparare il suono del piano forte, si rivolse per questo a D. Belmonte. Si scusò questi dapprima, adducendo le molte occupazioni, ma accortosi il domani che il rifiuto era al compagno riuscito di troppa pena, pentito del fatto e volendo cancellare la cattiva impressione lasciata, avutolo a sè, gli domandò scusa e gli promise che ben volentieri l'avrebbe aiutato.

Volli alquanto fermarmi su questi primi anni del chiericato di D. Belmonte, perchè ne abbiano ad approfittare i chierici salesiani, quando terminato lo studentato di filosofia, vengono inviati nelle diverse case a far le prime prove come maestri o come assistenti. Sovratutto, già ormai sufficientemente formati allo spirito della Congregazione, devono dar prova di virtù, mostrandosi docili ai Superiori, facili a ricevere qualunque incarico e questo compiere con zelo illuminato, in tutto precedendo col buon esempio.

Non dovranno poi giammai smarrirsi, neppure quando abbiano ad incontrare qualche grave difficoltà, ma coraggiosamente affrontarla e procurare di superarla colla preghiera, coll'aiuto di qualche buon amico e specialmente colla confidenza nei superiori. Anche in questo ci è di esempio il chierico Belmonte. Non è infatti a credere che quantunque lo si vedesse abitualmente allegro, tutti i giorni gli scorressero egualmente sereni, e che non abbia

avuto egli pure le sue pene e le sue amarezze. So infatti che in uno dei primi anni passati a Mirabello ebbe a superare una dura prova per parte degli stessi suoi parenti, i quali o mal consigliati o punti da naturale e vivo desiderio di avere con se il Domenico, quando fosse sacerdote, gliene avevano palesato con troppa insistenza il desiderio. Ne ebbe molto a soffrire, perchè aveva già fermamente deliberato di rimanere con D. Bosco. Ma fortunato lui, che confidatosi con un buon amico, questi così lo confortò e il venne rinfrancando, che superò la prova e sempre più si confermò nella presa decisione.

Ora prima di passare oltre, non voglio omettere un caso che gli avvenne durante il chiericato e che poteva troncargli d'un tratto tante belle speranze riposte da tutti nel santo chierico. Era molto probabilmente l'anno 1865, e recandosi in patria, ove però portavasi assai di rado, ecco che nel percorrere il tratto di strada che va da Savigliano a Genola, scoppia un terribile uragano. La pioggia cadeva dirotta, rombava il tuono e guizzavano spessi lampi. A tal vista io che mi trovavo compagno al Domenico, spaventato lo sollecito a ritirarsi in una casa vicina, ed ivi aspettare che cessasse l'uragano, essere troppo grave imprudenza continuare il cammino. Così dicendo declino dalla strada, dirigendomi ad una casa che vedeva lì presso. Non aveva fatto che pochi passi, quando mi atterrisce un tremendo scoppio di tuono. Il fulmine era caduto ai piedi del compagno. Mi volgo tremante verso l'amico e vidi una gran vampa rosseggiante che roteando sparve. Era pallido, come impietrito, ma per singolare favore del cielo il fulmine non l'aveva menomamente offeso. Ritiratici

nella casa vicina e cortesemente accolti da una buona signora, ringraziammo di cuore Iddio dello scampato pericolo, e quindi, cessato il temporale, riprendemmo il cammino per Genola. Si fu ancora durante il chiericato, e se non erro, in questo stesso anno, che la madre sollecita per la sorte del figlio, e specialmente se lo potrebbe veder prete, ebbe in risposta da D. Bosco che di questo appunto aveva interpellato, che non solo il vedrebbe sacerdote, ma che un giorno l'avrebbe confessata, come letteralmente si avverò quando venne a morte, cioè il 29 Gennaio 1878.

## V.

**È fatto prefetto del Collegio.  
Vien mandato ad Alassio.**

Per la pratica acquistata del collegio, per l'autorità di cui godeva presso i giovani e per lo zelo che sempre aveva dimostrato per il buon andamento della casa, era stato non ancora sacerdote, innalzato dai superiori sin dal 1869 alla carica di prefetto, ufficio che sostenne primieramente a Mirabello, quindi a Borgo S. Martino, dove per diverse circostanze era stato nell'autunno del 1870 trasportato il collegio. Nella nuova carica non smentì la fiducia che in lui avevano messo i superiori. Studiati attentamente i doveri impostigli, mise ogni cura per adempirli scrupolosamente. La carica di prefetto nei collegi salesiani è di grande importanza. Poichè oltre l'essere la prima dopo quella di direttore, richiede in chi ne è investito certa pratica di affari e

specialmente grande oculatezza e prudenza. Deve infatti tenersi in continua e intima relazione col suo direttore, e trattare non solo coi confratelli e coi convittori, ma con forestieri ed ogni specie di persone. Non è poi neppur facile, spettando a lui la cura dell'economia, tener il giusto mezzo, evitando da una parte ogni spreco od inutile spesa, e dall'altra nulla trascurare di quanto ragionevolmente si richiede pei giovani e pei confratelli. Or bene D. Belmonte sostenne il suo ufficio con generale soddisfazione, mostrando chiaramente di avere in sè quelle doti che per tal carica si richiedono.

Eccoci intanto al 1873, ed occorrendo nel Liceo di Alassio in Liguria, un insegnante di scienze naturali, fu colà destinato D. Belmonte. Ivi giunto, con tutte le forze si adoperò per ben compiere il nuovo ufficio. Anche colà ebbi la fortuna di trovarmi con lui, e posso assicurare come testimonio oculare, che D. Belmonte nulla omise per riuscir buon insegnante e procurare per quanto stava in lui, il retto andamento nel collegio. Alla scuola si preparava colla massima diligenza, e la faceva con ardore e zelo, ma come dicesi, *sine vultu*, cioè senza sussiego o affettata gravità. Che anzi mentre teneva il dovuto decoro e autorità di maestro, congiungeva sì belle maniere, e si mostrava verso gli scolari di tanto affetto, da rendere, come mi attestarono molti dei suoi alunni, piacevole l'insegnamento e la scuola non solo amata, ma desiderata. Un giorno però gli accadde cosa che lo sconcertò alquanto, ma che gli porse occasione di mostrar meglio la sua virtù. Stava spiegando l'acustica e trattando di istrumenti musicali, parlò pure del violino. Disse della sua formazione, che cosa si richiede e che so io. Uno scolaro, non comprendendo

forse troppo bene la spiegazione domandò: Ma che è mai? Si richiede questo, quello e tempeitava di domande. D. Belmonte impazientito rispose: ci vuole pure la bestia da trar la minugia per le corde. Fu una risata generale tra i discepoli, ma il poveretto rimase tutto mortificato. Alla seguente lezione D. Belmonte giunto in scuola disse: nell'ultima lezione mi sfuggì una facezia per cui alcuno rimase un po' offeso, me ne spiace molto, dichiaro che mi sfuggì, senza alcuna intenzione di offendere e ne chieggo scusa. Bel atto di umiltà davvero e degno d'essere imitato dai maestri, i quali occorrendo loro o d'imbrogliarsi in qualche punto o dir cosa meno opportuna, non devono temere di perdere di prestigio ove in bel modo sappiano correggere la spiegazione data o scusarsi presso la scolaresca, la quale non che scemar loro di stima la verrà anzi accrescendo.

Era la scuola affidata a D. Belmonte un peso non leggiero e più che bastante a tenerlo occupato. Tuttavia ad altro pur attendeva. Infatti oltre ascoltare le Confessioni nella Chiesa del Collegio che era molto frequentata anche da esterni, dovette anche incaricarsi della scuola di musica, che ad Alassio come a Mirabello ed a Borgo S. Martino dirigeva con rara maestria, sicchè spesso veniva invitato per sacre funzioni in parrocchia ed anche in paesi vicini.

Tutto ciò ben sapeva il Direttore D. Cerruti, pure vedendolo di tanta operosità e così amato e stimato dagli stessi giovani più adulti del Liceo, sperandone un gran bene, gli propose la predicazione domenicale, uffizio questo come più nobile, così per lui ben più difficile. Si scusò in sulle prime D. Belmonte adducendo la pochezza delle sue

forze, ma infine accettò. Intraprese pertanto regolarmente la spiegazione della Storia Sacra, esponendola con tanta chiarezza, grazia e semplicità, inserendovi sì opportune e salutari riflessioni, che i giovani oltre il diletto e l'istruzione, ne ricavano gran profitto spirituale. Si fu pure in Alassio che si abilitò agli esami per l'insegnamento delle scienze naturali, riportandone il relativo diploma nella Regia Università di Torino il 12 ottobre 1875. E qui mi si porge primieramente occasione di rilevare in D. Belmonte quella virtù in lui così caratteristica, l'umiltà. *Ama nesciri et pro nihilo reputari*, fu la massima costante di tutta la sua vita. Vedremo più innanzi molte e luminose prove di tale virtù, tuttavia per questa già così spiccava sin dal suo chiericato e dai primi anni di sacerdozio, che il Rev. Don Rua più volte ebbe a ripetermi che la virtù che in D. Belmonte maggiormente lo colpiva era l'umiltà. Per questo certamente e non per altro il vedemmo timido, irresoluto, e quasi ripugnante ad accettare l'incarico della predicazione domenicale ed il comando di abilitarsi ai suddetti esami, come per sola umiltà esitò non poco prima di accingersi al ministero delle confessioni. E sì che vi riusciva mirabilmente, amando Iddio cogli umili largheggiare nei suoi favori; *humilibus... dat gratiam*.

Altra virtù che negli anni passati con lui ad Alassio, mi fu dato di ammirare è l'amore alla vita comune, che rifugge da ogni particolarità. Infatti anche a mensa, non si usava riguardi speciali contentandosi di ciò che aveva la comunità. E si che talora ne avrebbe avuto bisogno, sentendosi per la molta fatica spesso molto debole e come spossato. Un mattino infatti, e ben lo ricordo, si

rimase incerto se dovesse celebrare, tanto si sentiva estenuato. Decise pel sì, andò all'altare, ma durante la messa svenne e lo si dovette portare a braccia in sacrestia. Rinvenuto disse che d'allora in poi qualora non si sentisse bene, più non avrebbe celebrato. Ma non parmi che fosse tale di eseguire al caso la presa risoluzione.

## VI.

### **È fatto direttore del Collegio di S. Carlo in Borgo S. Martino.**

Sta scritto nel Santo Vangelo che gli uomini non pongono la lucerna sotto il tavolo, ma sopra il candelabro, affinchè risplenda a tutti quelli che sono in casa. Correva l'anno 1877 e Don Bosco in settembre richiamava a Torino D. Bonetti, che per più anni aveva sapientemente diretto il collegio San Carlo prima a Mirabello, indi a Borgo S. Martino. In ottobre si destinò a sostituirlo Don Belmonte, nè la scelta poteva essere migliore. Poichè cresciuto a Mirabello ed a Borgo S. Martino sotto la direzione di D. Rua e di D. Bonetti, prefetto per più anni nel collegio, parve riunire in sè tante e sì belle doti da ingenerare in tutti le più belle speranze. Nè andarono queste fallite, avendo il collegio continuato a fiorire per pietà, studio e disciplina. Quanto aveva veduto praticare con profitto dai suoi antecessori, studiava egli pure

di eseguire. Giustamente persuaso che per rendere gli altri osservanti delle regole, non havvi per un superiore mezzo più efficace che di precederli col buon esempio, non mancava a nessuno dei suoi doveri. Vegliava con gran cura sui confratelli, portava loro affetto tenerissimo, e nulla più raccomandava nei rendiconti e nelle conferenze, che dando pei primi buon esempio, zelassero la disciplina e la moralità degli allievi. Facendosi tutto a tutti, trattava coi confratelli come se fosse un di loro, nè permetteva, benchè superiore, che si usassero particolari riguardi alla sua persona, non sentendo altra ambizione che quella di tutti precedere nel lavoro e nell'esatta osservanza delle regole. Anzi tanto oltre portava questo spirito di bontà e di carità pei confratelli, che ove per avventura gli fosse pervenuta in regalo qualche primizia, pronto a tavola ne faceva parte, per quanto fosse poca cosa, ai suoi commensali.

Sapeva da uomo prudente valersi assai bene dei suoi confratelli per disimpegnare i diversi uffizii del collegio, secondo le loro doti e speciali tendenze. Comunicava spesso col Capitolo della casa, e si tratteneva volentieri discorrendo dell'andamento delle cose e delle opportune deliberazioni da prendere. Una sera nacque qualche divergenza di opinioni. Alcuni la pensavano in modo diverso dal suo. Ciò punto non gli garbava, tuttavia ascoltò pazientemente le ragioni degli oppositori, e infine, però non senza un po' di vivacità, disse: Avete ragione, e accettò le proposte dei confratelli, poichè intese che partivano unicamente pel bene del collegio. Per tal guisa si cattivava gli animi, e guadagnava assai più che se avesse voluto imporsi.

Però a farsi ubbidire volentieri dai suoi, contri-

buiva pure l'esempio che egli dava di ubbidienza ai superiori maggiori, procurando di eseguirne esattamente gli ordini, benchè talora ciò gli tornasse grave. Era l'anno 1877, così mi scrive un confratello, ed io mi trovava nel collegio di Borgo S. Martino, quando in ottobre vi giunge D. Belmonte a prenderne la direzione in sostituzione di D. Bonetti. Ei già mi conosceva e mi desiderava come catechista, quando ecco mi giunge l'ubbidienza di partire per una nostra casa sui colli del Lazio. Quest'ordine così improvviso parve a Don Belmonte per un momento troppo duro date le circostanze della casa. Rimase un po' sopra pensiero, di poi ad alcuni confratelli sacerdoti radunati in prefettura, abbiamo, disse, a piantare il chiodo e non lasciarlo partire? Intanto scriverò a D. Bosco. Ma poi come pentito, subito si corresse dicendo: no, no, facciamo l'ubbidienza a costo di qualunque sacrificio. E diede così un bel esempio degno d'essere imitato.

Per tal guisa i confratelli si univano in un sol volere col loro direttore e la pace e l'armonia che ne seguiva facevano sui giovani la più salutare impressione. Il sistema preventivo parimenti che sotto la sua direzione fu ognora in pieno vigore, sortiva esso pure mirabile effetto. *Servite Domino in lactitia*, era una massima che spesso inculcava ai giovani. Per natura allegro e gioviale egli stesso, infondeva in tutti questo spirito, sicchè i giorni passavano per tutti lieti, operosi e in santa armonia. Considerando secondo lo spirito di Don Bosco, il teatrino come mezzo potente ed efficace di educazione, procurava di quando in quando che si rappresentassero drammi scelti prudentemente, i quali fossero ad un tempo atti a ricreare ed edu-

care. Vedeva in pratica come i giovani contenti e soddisfatti di tali onesti trattenimenti, maggiormente si affezionavano al loro direttore, all'adempimento dei loro doveri, e meno facilmente pensavano a commettere disordini o scapricciarsi con alcuna delle cosiddette *birricchinate* di collegio. Ed affinchè simili divertimenti teatrali meglio servissero al suo scopo, nel sermoncino della sera tornava sul dramma rappresentato e procurava, rilevandone questo o quel punto, di trarne quegli ammaestramenti che sembrassero più opportuni.

Nè mancava lo zelante direttore di usare tutte quelle industrie e tutti quei mezzi, che, secondo il sistema di D. Bosco, tanto contribuiscono a crescere i giovani nella pietà, nell'amore alla religione, e in generale al buon andamento di un collegio. Tridui, novene, le feste della Chiesa solennemente celebrate, i mesi di Marzo e di Maggio, le compagnie di S. Luigi, del SS. Sacramento, dell'Immacolata, furono per Don Belmonte mezzi efficacissimi per mantenere nei giovani il buon costume e renderli prima che buoni cittadini, ferventi cristiani. Nè al prosperar del collegio meno contribuiva la soda istruzione religiosa che loro impartiva. Ebbi tra mano molti e molti quaderni di prediche che soleva fare ai giovani, e dovetti meravigliare del suo impegno in cosa sì importante, come pure della sodezza e bontà di dottrina, sempre esposta con ordine, chiarezza e mirabile semplicità. Altro mezzo efficacissimo era la frequenza ai SS. Sacramenti. Essa era tale da richiamarci a quegli anni sì cari, quando il collegio di Mirabello, sotto la direzione di Don Rua e di Don Bonetti, venne da pio e illustre personaggio, da quell'uomo apostolico che fu Monsignor Belasio, chiamato la casa

della pietà. Che se malgrado tante cure e si vive sollecitudini, accadeva talvolta che succedesse qualche grave disordine, il buon direttore non ricorreva a castighi, ma sull'esempio di D. Bonetti radunati i giovani, loro parlava con tanto affetto, con tanta efficacia di parola, che per lo più bastava tale spediente a por fine al disordine.

Le sue cure però pei giovani pare che aumentassero in certi tempi specialmente, cioè al principio e fine dell'anno e nell'occasione degli Esercizii Spirituali. Vedeva con pena i giovani che entrati la prima volta in collegio erano in preda alla malinconia, mentre altri di ritorno dalle vacanze si risentivano ancora fortemente dei danni morali riportati durante le medesime. Memore di quanto era accaduto a lui stesso nei primi giorni di collegio, come sopra abbiamo veduto, comprendeva doversi con grande carità consolare i primi e procurare di distrarre i secondi dalle impressioni ricevute. Quindi oltre il triduo di preparazione all'anno scolastico solito a farsi nei nostri collegi, sapeva per esperienza come a cominciare bene l'anno e distruggere i tristi effetti delle vacanze, fosse eccellente mezzo eccitare negli alunni l'allegria con giuochi, con animate ricreazioni, specialmente se vi prendano parte gli stessi superiori, come faceva appunto D. Belmonte, il quale a ravvivarle spesso proponeva ai vincitori qualche piccolo premio.

Usanza lodevolissima dei collegi cristiani e di cui D. Bosco fece una regola pei suoi istituti, è certamente quella di dare ai giovani verso la metà dell'anno una breve muta di esercizi spirituali. Or bene in tale occasione D. Belmonte soleva nell'annuncio che faceva ai giovani di detti esercizi,

annunziare anche i predicatori, e ciò affinché ben impressionati li ascoltassero volentieri, e vi prendessero confidenza specialmente per la Confessione. Così fece un anno in cui a Borgo S. Martino furono mandati per gli esercizi spirituali un parroco ed il nostro D. Cays salesiano. Il primo pare non avesse bisogno di raccomandazione, ma D. Cays prete da poco tempo, di età già avanzata, che in fretta aveva percorso gli studii necessari per lo stato ecclesiastico, non aveva l'abito alla predicazione. Ma D. Belmonte nell'annunziarlo ai giovani, disse così bene delle sue doti, della nobiltà di sua famiglia, il conte Cays di Giletta, del suo sacrificio nel rinunciare al mondo per farsi sacerdote e religioso, come fosse stato già deputato al parlamento, e specialmente della sua virtù, che sebbene le sue prediche fossero per lo più assai brevi, un po' stentate e non appalesassero un valente predicatore, pure fecero un gran bene. Al vederlo i giovani gli andavano attorno e gli baciavano la mano con gran riverenza come ad un santo. Contribuiva poi al frutto degli esercizi, anche il vedere come lo stesso Direttore si portasse alle prediche e prendesse parte a tutte le pratiche di pietà che si facevano in comune.

Intanto passano i giorni e l'anno scolastico si avvicina al termine. Si è allora che il buon direttore temendo dei tristi effetti delle vacanze, come pur faceva D. Bonetti, comincia a prevenire i giovani, loro addita i pericoli da fuggire, e suggerisce i mezzi per conservare il frutto della ricevuta educazione, e rimanersi quali sempre aveva studiato di renderli.

Nè son queste mie vaghe o gratuite asserzioni, ma fedelmente conformi a quanto mi venne riferito

da coloro che come confratelli o come alunni vissero sotto la sua direzione. Anzi giova qui riferire eziandio, quanto mi scriveva uno che più da vicino conobbe D. Belmonte come direttore. Così si esprime: «L'ho trovato sempre cordialissimo, aveva stabilito a ciascuno dei confratelli il giorno del rendiconto, ed io ricordo che l'aspettava con vero desiderio, perchè sicuro di versare nel suo cuore con vera utilità le mie pene... Ben ricordo la pena che sentivamo noi chierici alla fine dell'anno nel timore di doverlo lasciare nell'anno venturo. Familiariissimo con gli alunni si mescolava con loro per la partite de' giuochi che sapeva rendere animatissimi. Predicava loro semplice, ma appassionato, si commoveva talvolta sino alle lacrime, specialmente parlando dell'Eucaristia. Aveva parole da accendere di zelo, specialmente in certe occasioni. Ricordo con quanto ardore si facevano le feste dell'Immacolata, la novena del Natale, il mese di Marzo, e di Maggio, come ricordo la gara della pratica dei fioretti in tali occasioni». E nel 1879 occorrendo il primo giubileo del domma della Immacolata Concezione di Maria Santissima proclamato dall'angelico Pio IX l'8 Dicembre 1854, non è a dire quanto impegno pose il buon direttore per commemorare e celebrare nel modo più solenne il fausto avvenimento. Frequenza ai santissimi Sacramenti, e solenni funzioni religiose, divertimenti diversi lungo il giorno, accademia, illuminazione e fuochi d'artificio alla sera, nulla lasciò il caro D. Belmonte, perchè nei giovani profonda si radicasse la memoria di tanto fatto, e più profonda ancora la divozione alla Vergine Immacolata.

Il metodo da lui seguito come direttore a Borgo

S. Martino viene ancora bellamente confermato da quanto ne scrive un ottimo salesiano che pure ne fu testimonio oculare. « A Borgo S. Martino, così egli, dove stette dal settembre 1877 sino al 1881, era così amato dai suoi dipendenti e dai giovani, che ognuno di essi gli dava intieramente il cuore, e per contentarlo nei suoi santi desideri non c'era sacrificio che non si fosse pronti a fare. Non solo si accorreva intorno a lui durante le ricreazioni, che costantemente faceva cogli altri, ma si cercava d'incontrarlo in altri tempi, si studiava qualche motivo per presentarsi a lui nel suo ufficio, si provava una specie d'orgoglio quando da lui si era nominalmente chiamati ».

Altro che a Borgo S. Martino fu per più anni sotto la sua direzione e presentemente sacerdote salesiano, mi assicurava ripieno il cuore di gratitudine, come alla carità e prudenza di D. Belmonte andassé debitore della sua vocazione. Il medesimo mi rilevava inoltre, cosa pure da altri confermatami, che Don Belmonte, sebbene cotanto zelasse l'opera delle vocazioni ecclesiastiche, ed a ciò soprattutto mirassero le sante sue industrie per far amare la pietà e la religione, tuttavia da uomo prudente, non era mai che spingesse, come si suol dire, alcuno ad intraprendere lo stato ecclesiastico od a farsi religioso. Perchè ben sapeva, come se è bello e lodevole il desiderio che s'accrescano le falangi dei sacerdoti e il numero de' religiosi, talora è però facile che ove non si usino le necessarie cautele, molti entrino nel santuario, o diano il nome a qualche congregazione più per facile entusiasmo, o motivi mondani, che per vera vocazione. Non dimeno coltivando prudentemente e sapientemente quei giovani in cui vedeva chiari segni di essere

chiamati allo stato ecclesiastico od a farsi religiosi, fece sì che da lui diretti molti s'avviarono per la carriera sacerdotale, e non pochi entrarono nella Congregazione salesiana. A tal proposito mi consta che avendo uno dei suoi alunni, compiuto il corso ginnasiale, deliberato di vestir l'abito clericale, il padre quantunque buon cristiano, se l'ebbe a male, credendo che tale deliberazione del figlio si dovesse ai consigli o suggestioni del direttore. Ma avendogli in seguito scritto una lettera, forte sdegnato che si fosse al figlio suggerita tale decisione, aver egli messo i figli in collegio perchè vengano istruiti ed educati, e non perchè si facessero preti o religiosi, potè il savio e prudente direttore rispondere, che era contentissimo della deliberazione del figlio, ma che però non mai gli aveva suggerito di farsi chierico, e che la notizia della vestizione gli era giunta affatto nuova e inaspettata. Il padre si scusò allora col direttore e di poi nutrì mai sempre per D. Belmonte così alta stima, che spesso si portava al collegio più per vedere, come ebbe a dire talvolta, il direttore che non gli stessi suoi figli che vi percorrevano i loro studi. Anche questi conservarono verso Don Belmonte la stessa stima ed affetto. Che anzi uno di loro, poscia padre di famiglia, spesso scriveva a D. Belmonte ora per consiglio ed ora raccomandandosi alle sue orazioni. Un giorno al pericolo imminente della morte di un suo bambino, desolato ne scrive come per ultime rimedio, al suo antico direttore, e si raccomanda a voler pregare e far pregare Maria SS. Ausiliatrice per la guarigione. Si pregò dal direttore e dai giovani e la preghiera fu esaudita. Fuor di sè dalla gioia ne ringrazia il buon Dio, quindi D. Belmonte, verso

cui tanto crebbe di venerazione, da chiamarlo suo intermediario con Dio, espressione forte sì, ma che dimostra sempre più quanta stima e quanto affetto abbia saputo come direttore cattivarsi sia dai giovani sia dai parenti.

## VII.

### **Sue relazioni col paese — Acquista una villa in Penango — Va a Cremona per assistere un confratello gravemente infermo.**

Non v'è dubbio che il Direttore d'un collegio o di qualunque istituto, debba procurare di tenersi in buona relazione col paese o città dove sorge l'istituto e specialmente colle autorità. Sarebbe errore ugualmente grave troppo curarsi delle cose estranee al collegio a danno dell'andamento interno, come pensando esclusivamente al proprio istituto, rimanersi indifferente e come affatto separato da quanto avviene al di fuori. Or bene, come mi riferirono concordemente parecchi di Borgo San Martino, D. Belmonte pose sempre uno studio speciale per tenersi in buona relazione colle autorità sì civili come ecclesiastiche, e volentieri prestava l'opera sua ogni qualvolta ne ravvisasse il bisogno o la convenienza. Anzitutto coadiuvava il Parroco non solo per le confessioni, prestandosi egli stesso o incaricando alcuni dei suoi preti, ma spesso si prestava per rendere più solenni le sacre funzioni mandandovi i chierici pel servizio, recandosi a suonar l'organo, talora accompagnato dai suoi cantori.

Anzi nelle maggiori solennità conduceva anche tutti i giovani per la processione, il che mentre accresceva decoro, riusciva pure di grande edificazione. Un anno nella festa del Corpus Domini, musicò un'apposito *Tantum ergo* che strumentato dal maestro salesiano Dogliani, insegnò alla banda del paese e ne diresse egli stesso l'esecuzione durante la processione. A vantaggio del paese aprì pure una scuola di canto, ma per inconsulte pretese di chi la frequentava, la dovette smettere in breve, come pure per motivi da lui indipendenti, e per parte di chi più il doveva secondare, non riuscì, come era suo ardente desiderio, ad impiantarvi l'oratorio festivo, la cui apertura definitiva non ebbe luogo che nel 1894 per opera prima di D. Bertello, poi di D. Bordone che furono gli immediati successori di D. Belmonte nella direzione del collegio.

Invitato dal Parroco non ricusava di aiutarlo per la predicazione. Un anno vi fece le quarantore, e dopo un ventennio, ancora lo si ricordava con gran piacere. Un signore assiduo alle sue prediche, mi riferì che in tale occasione, avendo detto per similitudine, come sia il sacro tabernacolo a guisa di un monte da cui sgorga una sorgente d'acqua viva, per tre sere consecutive sempre attenendosi alla similitudine, svolse molti e profondi pensieri. Sgorgare in realtà dal sacro tabernacolo, cioè della divozione al SS. Sacramento una fonte di acqua viva, quella veramente di cui disse Gesù Cristo, *fons aquae salientis in vitam aeternam*, chi si disseta a questa fonte riceverà grazie abbondanti per l'eterna salute, come ai piedi del monte Sinai si santificò santa Caterina, di cui in quei giorni cadeva la festa, colle più rigide penitenze e coll'esercizio delle più belle virtù.

Nè solo con Borgo, ma anche coi paesi vicini cercava di tenersi in buona relazione, specialmente coi Parroci, ai quali si prestava volentieri per le sacre funzioni. Così si portò colla sua musica a Mirabello, Quargnento e persino a Casale, ove da lui stesso maestrevolmente diretta accresceva solennità alle sacre funzioni, non senza bella edificazione delle popolazioni. Non farà dunque meraviglia se da tutti era benedetto, se lo dicevano comunemente un santo, se persone d'ogni condizione ne avessero stima straordinaria, e se tanto lo rimpiansero quando lasciò la direzione del collegio, e inconsolabilmente quando seppero della sua morte.

E qui, giacchè parlai di D. Belmonte come direttore di Borgo S. Martino, non voglio omettere cosa che dimostra la sua previdenza e le premurose cure per la salute dei confratelli e convittori a lui affidati. Essendosi di quegli anni messe le risaie a Borgo S. Martino e nei dintorni, svilupparonsi molti germi di malattie e soprattutto di febbri perniciose. Si fu allora che D. Belmonte d'accordo coi superiori pensò di acquistare qualche villa in paese lontano dell'infezione delle risaie. Fattone ricerca, trovò in Penango ameno e salubre paese sulla ferrovia Casale Asti, una villa che veramente rispondeva al bisogno. Dapprima non fu che come una succursale di Borgo, una casa di salute specialmente per le vacanze, sotto l'immediata sua direzione, ma in breve specialmente per cura dello stesso Don Belmonte, divenne una casa a se ed un vero collegio che ebbe ed ha tuttora vita assai fiorente.

Giustamente viene la carità paragonata alla fiamma la quale non è mai che si arresti, ma sempre si allarga ovunque trovi esca propizia. Infatti la

carità, non può rimaner chiusa in petto, ma cerca e gode di esplicarsi in varii modi a vantaggio del prossimo. Era l'agosto del 1881, e il Direttore della casa di Cremona, D. Chicco Stefano trovavasi da tempo affetto da gravissima malattia ormai giudicata incurabile. In tale stato manifestò il desiderio di aver al suo fianco il caro D. Belmonte a cui era legato di grande affetto. Il buon D. Belmonte appena il seppe e ne ebbe il permesso dai superiori, non pose indugio ed eccolo in via per Cremona, lo stesso giorno in cui i convittori partivano per le vacanze. Colà giunto non tardò a cattivarsi la stima e l'affetto dei confratelli, non che dei Cremonesi che poterono avvicinarlo. Poco tempo però gli rimaneva per le relazioni coi forestieri, poichè tutto si consacrò all'assistenza del caro confratello. Attesta il coadiutore Mosconi Paolo testimonio oculare, che passava quasi tutto il giorno e parte della notte presso il confratello, prestandogli volentieri e con grande carità anche i più umili servigi. Di rado si assentava e solo per celebrare la messa, prendere un po' di ristoro, o se qualche affare lo chiamasse fuori di casa. Assiduo al letto dell'infermo, qui vi faceva pure le pratiche di pietà, meditazione, lettura spirituale, rosario, anzi vi recitava ad alta voce lo stesso breviario affinchè potesse intendere anche l'infermo. Se gli avanzava un po' di tempo, lo impiegava in sollevare l'amato confratello con qualche facezia o fatterello, e sopra tutto nel prepararlo a far volentieri il sacrificio della propria vita. Ma per la gran carità non si limitò a fargli da infermiere, durante la lunga e gravissima malattia, ne curò eziandio il cadavere sinchè non venne calato nel sepolcro.

Era stato in Cremona dai primi di agosto sino

alla metà di settembre, e in data del 16 annunziava a D. Bosco la perdita di D. Chicco con lettera che qui volentieri trascrivo a comune edificazione: « Il nostro caro D. Stefano non è più. Ah dolorosa perdita! Egli se ne volò al cielo stanotte alle ore 11,35. Addio, caro amico, addio! E quando ti potrò rivedere in paradiso? Che bella morte ha egli fatto! In quelli estremi momenti come ben si conosce la virtù degli uomini! D. Chicco certamente doveva essere assai provetto nella virtù ». Quindi dopo d'aver descritto gli ultimi momenti della malattia e come fece davvero una morte invidiabile, così conchiude « O caro padre, quanto mi stimerei felice se una simile morte toccasse anche a me! L'esempio di Don Chicco non mi si cancellerà dalla mia mente. Non desidero e non voglio altro che amar Dio, amarlo presto e amarlo molto per meritarme una morte sì bella. Ella, o amato Padre, mi aiuti e mi ponga in grado di far qualche poco di bene mentre ne ho tempo. Non ho cuore di parlar d'altro. Sento il bisogno di starmene qui accanto alla salma del perduto fratello, pregando per l'anima sua e pensando alla salvezza dell'anima mia ».

## VIII.

### **Passa alla direzione dell'Ospizio di San Vincenzo de' Paoli in Sampierdarena.**

Son le cose sin qui narrate tali e più che sufficienti, a mio credere, per far di D. Belmonte il vero modello di un direttore salesiano. Quanto segue meglio ancora ci confermerà in tale giudizio. Aveva egli come si è veduto, pregato D. Bosco che lo

ponesse in grado di far un po' di bene, finchè ne aveva il tempo. Non tardò ad essere esaudito, ed ecco il modo. Erano scorsi quattro anni dacchè ei reggeva il collegio di Borgo S. Martino, quando il timore, che come dissi di sopra, si aveva di doverlo perdere, si avverò. Nel 1881 infatti dovè portarsi come direttore nell'Ospizio di S. Vincenzo de' Paoli in Sampierdarena succedendo così a D. Albera, che saggiamente il dirigeva sin dal 1872 quando vi furono chiamati i Salesiani. Il distacco fu penoso assai pei giovani, pei confratelli, ma soprattutto pel buon direttore, nè solo per l'affetto che vicendevolmente li univa, ma anche per le condizioni della casa a cui veniva destinato. La sera in cui si congedò, secondo che mi afferma un buon confratello, pianse e fe' piangere, dicendo fra le altre cose: era con voi, giovani di buone e agiate famiglie, ai quali nulla manca, e vado in una casa di orfanelli che han bisogno di tutto.

E veramente mentre in un collegio si vive, direi, per le regolari entrate, in un ospizio invece, fatte poche eccezioni, non v'è entrata fissa, ma s'ha ad affidare interamente alla divina Provvidenza. Importava pertanto la nuova direzione anche per questa ragione assai più di difficoltà. L'esservi poi oltre studenti anche artigiani, richiede nel direttore molte maggiori cure, come eziandio non comune pratica di affari materiali. Tuttavia non si spaventò il buon Don Belmonte, e tutto fidato nell'aiuto del Signore, che mai non vien meno al vero ubbidiente, si dedicò interamente al bene della nuova casa. Ma s'aggiunse altra difficoltà. Il direttore che sino allora aveva per più anni diretto quell'ospizio, godeva meritamente la fiducia di tutti, dei giovani, dei confratelli, non che dei molti benefattori, che

in Genova specialmente, mai non mancarono alle opere salesiane. Trovossi pertanto in un elemento nuovo, e per quanta stima ei godesse, tuttavia dovette guadagnarsi l'amore e la confidenza de' nuovi confratelli, dissipar forse certe diffidenze, e presentarsi nuovo ad antichi benefattori, dei quali pure doveva cattivarsi l'affetto e la benevolenza, se non voleva che le sorti dell'Ospizio volgessero a male. Or bene D. Belmonte colla paziente carità, colla prudenza riuscì in breve a cattivarsi l'amore dei confratelli, dei giovani, dei parenti, nonchè dei benefattori, e si potè constatare come l'Ospizio nulla ebbe a perdere pel cambio di direttore. E qui parlando di D. Belmonte come direttore, dovrei ripetere più cose già dette di sopra. Tuttavia non si deve tacere del lavoro, il quale, sebbene non l'abbia mai spaventato, nondimeno in Sampierdarena gli si era venuto per tal modo aumentando, che non gli rimaneva un momento libero. Infatti la direzione, l'amministrazione che per speciali circostanze pesò per qualche tempo quasi tutta sopra di lui, la scuola di teologia ai chierici, il ministero delle confessioni che esercitava anche nel vicino istituto delle Pietrine, erano già più che sufficienti ad assorbire tutta l'attività di un uomo.

Pure v'ha di più. Chè spesso dopo d'aver celebrata la messa nell'Ospizio, e sbrigati gli affari di maggior urgenza, si recava in cerca di sussidi a Genova, donde talora non tornava che in sul mezzodì stanco ed abbattuto. Tuttavia tosto riprendeva animo, si mostrava allegro, ed a chi si faceva a compatirlo diceva: Don Bosco mi ha mandato a lavorare per la causa di Dio, andiamo avanti. Quindi con volontà risoluta e costante vinceva ogni difficoltà, superava le interne ripugnanze, e niuno

ostacolo lo tratteneva dalle sue imprese, spingendo la sua costanza sino al sacrificio. Tanto mi attesta un confratello che visse più anni con lui in Sampierdarena.

Cultore appassionato per la musica, in breve si mise in relazione coi migliori maestri di Genova, da cui riceveva e contraccambiava favori, spesso permettendo che i suoi giovanetti si portassero a coadiuvarli per le sacre funzioni. Anzi tanta era in D. Belmonte la passione per la musica, che nel desiderio che i giovani tutti l'apprendessero, mentre altri insegnava ai migliori e già addestrati, egli addossandosi ben grave fatica, s'incaricava dei principianti, per cui non è a dire quanto si adoperasse per ben istradarli. A questo riguardo mi si fece rilevare che sì grande era lo zelo per tale scuola, che avendo questa luogo ordinariamente verso l'una e mezza, dopo mezzodi, così gli accadde di farla più volte appena ritornato da Genova stanco ed ancora quasi digiuno; sempre però con ugual ardore e come vi si fosse accinto fresco e riposato. Era lo spirito di sacrificio in lui sempre così grande, che alle sue comodità facevagli ognora preferire il bene e l'utilità altrui.

Malgrado tante e sì svariate occupazioni, tuttavia, come mi scrive un buon confratello, tutti ei precedeva nei doveri di pietà con singolare edificazione. Nel 1884 poi quando la chiesa di S. Gaetano annessa all'Ospizio venne eretta in parrocchia, e alla direzione del collegio si vide aggiunto l'ufficio di parroco, senza nulla intralasciare del governo interno della casa, predicava regolarmente al popolo ogni festa, correva al letto degli infermi e stava per lunghe ore al confessionale che era sempre assiepatato. Il medesimo parlando delle doti personali di Don

Belmonte continua dicendo, che non sapeva ad alcuno dire di no, e dove ciò fosse necessario, il faceva con tal garbo, da far amare lo stesso diniego. Sapeva conoscere le persone, prenderle per il loro verso, e nel darne il giudizio, d'ordinario colpiva nel segno. Son queste le testimonianze di chi l'ebbe per anni a direttore in Sampierdarena. Dei confratelli si dava la massima cura. Voleva fra le altre cose che non avessero a lagnarsi del vitto, che fosse sufficiente, e quel che assai importa igienico, considerando giustamente tal cura come mezzo attissimo a impedire le mormorazioni, ad animare i confratelli al lavoro, e ad ovviare o almeno diminuire il numero delle malattie, cosa anche questa del tutto conforme al sistema preventivo. Anzi, mi osservava un giorno che se devesi aver gran cura della salute dei confratelli più anziani per quanto operarono a pro della Congregazione, non è da averse ne meno per quella dei confratelli ancora giovani, essendo questi in sul crescere, e dovendosi formare una sana costituzione fisica per poter resistere alle future fatiche. Son queste cose ovvie, dirà alcuno, ma pure osservo, che mentre meglio ci provano quanto vivo e continuo fosse in lui quel sentimento così doveroso di carità pei confratelli, sono pure un bell'esempio per quanti presiedono a qualche comunità.

Come dei confratelli così aveva cura più che materna pei giovani. Sempre temeva che o non fossero sufficientemente vestiti o mancassero di qualche cosa, e nelle conferenze ai confratelli raccomandava loro caldamente che li trattassero sempre con carità, e fossero all'uopo pronti eziandio a qualche sacrificio, come ne dava egli pel primo l'esempio. Un inverno assai rigido, avvenne che una sera

alcuni giovani si trovassero sprovvisti di coperte da letto. Ordinò il buon direttore che andassero dal prefetto, a cui spettava provvedere. Ma ecco che ad ora tarda si batte alla porta. Era un povero giovane che piangendo gli dice non esservi più alcuna coperta. Comosso il buon direttore, il consola, quindi vinto dalla carità gli cede la propria, dando con tal atto altra bella prova dell'amore tenerissimo che portava ai giovanetti.

Tanta carità e tanto affetto pei giovani, sebbene trasparisse ad ogni occasione, tuttavia allora specialmente si palesava e tutta si effondeva nei sermoncini che faceva alla sera dopo le orazioni nel congedarli a letto; sermoncini brevi sì ma sempre cari e di tanta unzione, da intenerirci talora, come si esprime un alunno di quel tempo, sino alle lacrime. Tutti ne meravigliavano e avvenne anche colà che diligentemente si scrivessero, come tra altri mi consta che abbia fatto uno studente di prima ginnasiale. L'impressione di tali sermoncini ovunque li facesse, dura tuttora profonda in quanti ebbero la fortuna di udirli. Un confratello, fattosi salesiano un po' adulto, avendo udito una sera pochi giorni dopo l'entrata in collegio, un sermoncino intorno alla bella virtù ebbe a dire: Oh! se io avessi mai sentito una sola volta in vita mia a parlar così della purità; se lo sentissero certi giovani di mio paese, sarebbe una grazia ben grande.

Come parroco teneva naturalmente l'obbligo di istruire convenientemente i suoi parrocchiani nella religione e nei suoi doveri. E ciò faceva col massimo impegno. Le sue prediche, le istruzioni su molti e svariati argomenti, non erano abboracciate o buttate giù, come si dice, alla buona, ma chiare, ordinate, ripiene di soda dottrina ed esposte sempre

in modo semplice e adattato all'intelligenza di tutti. E sì che gli costavano non poca fatica, poichè non avendo tempo a prepararsi lungo la settimana, spesso si riduceva al sabato sera senza sentirsi debitamente preparato. Che fa D. Belmonte? avvezzo ai sacrifici anche i più duri, passa benchè stanco, parte della notte e talora la notte intera, a studiare ed a prepararsi senza punto andar a letto, come ne fa fede un buon confratello che abitava una camera attigua. Tanta poi era l'unzione del suo dire, e l'affetto che dimostrava pei suoi diletti parrocchiani, che numerosi accorrevano ad udirlo, e copiosi erano i frutti che ne riportavano. La chiesa di S. Gaetano era tra le più frequentate di Sampierdarena, accorrendovi tutti volentieri anche per la comodità di accostarsi ai SS. Sacramenti, e per la pompa e la solennità con cui si celebravano le sacre funzioni.

Ed ora che, come meglio seppi, ritrassi il nostro D. Belmonte come direttore di Sampierdarena, mi sia dato ricordare un piccolo episodio riferitomi da un confratello sacerdote, da cui sempre meglio apparisce la sua grande carità. Pregato un giorno, così egli, nel 1882 di spiegare il Vangelo in S. Gaetano, scrissi per intiero la predica e tutta la mandai a memoria. Poco prima di salire in pulpito mi prese una grande sfiducia, sicchè temendo di presentarmi al pubblico, corsi dal buon direttore e gli esposi la mia difficoltà pregandolo di farmi sostituire. Il caro D. Belmonte mi fece animo, mi invitò a recitare a lui stesso la predica come l'avrei esposta in chiesa. Così feci, mi ascoltò con pazienza e bontà, e come ebbi finito, mi disse: ora che hai fatto la predica a me, potrai farla anche agli altri; che te ne pare? Tanta carità mi vinse, ed io con

felice esito predicai allora per la prima volta in S. Gaetano, come predicai più volte in seguito negli anni che rimasi in quella casa.

## IX.

### **Altre belle testimonianze relative alla sua Direzione in Sampierdarena.**

L'uomo porta con sè ovunque le sue doti e le sue tendenze. Così D. Belmonte portò ovunque la sua mirabile bontà e carità, per cui la casa di Sampierdarena continuò sotto di lui a fiorire non meno che sotto il suo predecessore. Vi regnava grande concordia, mi riferisce un confratello, non screzii o malumori tra i soci, ed a ciò conferivano le rare doti del direttore, conferivano le conferenze che si tenevano con grande regolarità, e più ancora i rendiconti e gli opportuni avvisi e consigli che in essi si ricevevano. D. Belmonte ne vedeva i felici effetti e fu udito esclamare: benedetti i rendiconti, come mi aiutano a dirigere la casa e a tenerla unita e in armonia, come fu savio D. Bosco nello stabilirli! Anche i giovani avevano in lui grande confidenza, si recavano in sua camera sino ad importunarlo, ma pur li accoglieva sempre volentieri mostrando loro tenerissimo affetto, memore del detto del Signore: *Nisi efficiamini sicut parvuli*. Mi fu pur osservato che li trattava ad un tempo con grande rispetto, ad esempio di D. Bosco che andando per via, ai giovanetti che il salutavano, rendeva il saluto levandosi il capello come se fossero Signori. Un giorno un giovane dell'Ospizio recatosi a Ge-

nova, vi commise mancanza non tanto leggiera. Tornato a casa si pente, si presenta al Direttore e piangendo gliene chiede perdono. D. Belmonte invece di sgridarlo si mette a ridere, dicendogli: Tu piangi ed io rido, sai perchè? perchè il tuo pianto mi dice che altra volta non mancherai più.

Dimostrava pure grande carità pei confratelli laici, specialmente coi più anziani. E perchè no? non son confratelli anch'essi? E non fanno pur essi grandi e forse maggiori sacrifici dei confratelli sacerdoti? Questi trovano spesso conforti e consolazioni nello studio, nello stesso esercizio del loro ministero, e una soddisfazione morale che manca ai laici. A lui perciò si presentavano volentieri, confidavano le loro pene e si partivano consolati. Sempre premuroso per la salute degli altri, ben poco pensava alla sua. Fu visto un giorno in camera pallido e stremato di forze. Vuole il medico? gli chiede un confratello, chiamalo per te, rispose, non è necessario, con un po' di riposo spero di rimettermi. Di sè parlava poco, e se ciò accadeva, erano le sue sempre espressioni schiette di grande umiltà. Mostrava invece di aver grande stima per gli altri, non tollerava si parlasse poco bene di alcuno e tanto meno soffriva che si mormorasse di assenti.

Nel distribuire le occupazioni procedeva con grande carità e prudenza. Studiava bene i suoi confratelli, s'informava della salute, delle loro tendenze e se potevano o si sentivano di far questo o quello. Così trattati chi oserebbe rifiutarsi? Pregato a sua volta di qualche cosa, raramente diceva di no, ed ove ciò occorreva, me lo attestarono molti, lo faceva con sì bel garbo, che altri non se l'aveva a male e se ne partiva ugualmente soddisfatto. Tanto

si guardava dal recare a chicchessia anche il minimo dispiacere! Un giorno però gli avvenne di dare una negativa in cosa assai importante. Come si accorse che al confratello aveva il diniego recato troppo forte dispiacere, avutolo a sè gliene chiese umilmente scusa.

Sapiente e prudente era la sua direzione, e belle erano talora le sue industrie per rimediare a disordini o inconvenienti che sogliono avvenire in un'istituto, specialmente se molto numeroso. C'è malumore in casa? ed ecco in pronto una bella passeggiata. Vi prendono parte i Superiori, lo stesso Direttore, segue la banda, si fa un po' d'allegria e tutto si aggiusta. Talvolta i giovani si regolano poco bene, il male si allarga, e impensierisce. Allora il buon direttore quasi in segno di riprovazione e del suo disgusto, più non comparisce pel sermone della sera, o seppure si presenta si commuove e commuove fino alle lacrime. I giovani si danno per vinti e cessa il disordine. Un giorno nel laboratorio dei tipografi posto a pian terreno, si rilevò un inconveniente che poteva condurre a spiacevoli conseguenze. Le finestre davano nella pubblica via e si prestavano per relazione dei giovani con persone estranee. Che fa D. Belmonte? Sotto pretesto che il sole che vi penetrava, guastasse i rulli, fa porre tendine sottili che pur lasciando penetrar luce sufficiente impedivano la vista del di fuori. Cessò il disturbo e il timore d'inconvenienti.

Un nobil signore, già capitano di mare e pratico del mondo, dopo che ebbe avvicinato D. Belmonte, ed ebbe occasione di conoscerlo, rimase assai ammirato per la sua virtù, ma non meno per la non comune abilità nel reggere l'istituto e asseriva esser tal uomo da poterglisi affidare ben più vasta ed

importante amministrazione, e ciò perchè sapeva prevedere e provvedere.

Coi forestieri trattava sempre e tutti con tanta bontà da lasciare in essi la più cara e durevole impressione. Era il 1883 e un giorno si vide per casa un povero vecchio. Era un padre che di lontano era venuto per assistere alla messa nuova del suo figlio. Si fece come si suole, un poco di festa. Vi si fermò alcuni giorni, e Don Belmonte gli usò tante gentilezze, che nel partire non finiva di ringraziare, e tornato al paese bene spesso chiedeva con ansietà al figlio nuove di quel buon Direttore, che gli aveva prodotto sì profonda e cara impressione. La memoria del buon Direttore rimaneva pure incancellabile nei giovani quando partivano per le vacanze. Quanti non erano di paese troppo distante, si facevano un dovere di portarsi durante le ferie, almeno una volta a rivedere il loro Direttore, e attestargli la loro benevolenza. Più profondamente poi rimaneva scolpita in quelli che finiti i loro corsi, lasciavano definitivamente il collegio, anche se si dovessero recare in lontani paesi.

Era il 24 agosto del 1896, ed i Salesiani esigliati da Quito si portavano ad impiantar una nuova casa ad Arequipa nel Perù. Sul bastimento trovarono un signore di nobile aspetto, sulla trentina, il quale parve colpito alla vista dei Salesiani e fisamente li guardava. Un giorno finito il pasto, si alzò e avvicinosi chiese in italiano: Loro son forse Salesiani? D. Calcagno il capo della comitiva rispose che sì. Posso servirla in qualche cosa? Il signore fatto allora un rispettoso inchino, soggiunse: Guardi, son passati molti anni, ma non dimentico mai i Salesiani. Sono un antico loro allievo di Sampierdarena, li ravviso appena si presentano. Quindi alle

congratulations pel felice incontro, ricordò con affetto alcuni dei Superiori, ma fra tutti con vero entusiasmo ricordò il suo Direttore. Che ne è di D. Belmonte? Vive? Sì, vive, e occupa la seconda carica nella congregazione, ne è il Prefetto. Ma bene, me ne congratulo vivamente, è tal uomo che meriterebbe di essere Superiore Generale. Ben ricordo quand'ero in Sampierdarena, qualche superiore, mi credeva cattivo, e invece il Direttore che a fondo mi conosceva, mi voleva un gran bene. Certo faceva le mie scappatelle e allora era castigato severamente, mi mandavano dal Direttore, ma appena gli era innanzi mi diceva: poveretto, vieni qui, non far più il matto e talora mi dava un dolce. L'assicuro che ciò mi faceva un'impressione straordinaria e commosso me ne usciva dalla sua camera risoluto di voler migliorare. Oh come lo vedrei volentieri, come vorrei trovarmi al suo fianco, contargli le mie vicende e dirgli che se valgo qualche cosa in società, tutto lo devo ai Salesiani e specialmente a D. Belmonte.

La sua bontà e pazienza non si smentiva neppure quando alcuno lo metteva a dura prova. Una sera un chierico che il mattino seguente doveva partire assai per tempo, si presentò a D. Belmonte dopo cena nello stesso refettorio, insistendo in modo un po' arrogante per aver il pastrano nuovo di cui gli era stata presa misura. Indarno il buon Direttore con calma gli fa osservare non averlo il sarto ancora finito, gli darebbe il suo pure in buono stato. Ma non si quietò il chierico e protesta. Però dopo le orazioni, riflettendo al caso, si pentì di quanto aveva fatto, e si portò in camera, gli chiese scusa e avutone il pastrano invece del nuovo che aspettava, si separò soddisfatto e tranquillo. Altro chie-

rico mi riferì che un giorno D. Belmonte l'incaricò di assistere in refettorio. Questi si scusò adducendo non so che pretesti. D. Belmonte non replicò e si contentò di dirgli: ebbene, se tu non puoi, oggi e per alcuni giorni andrò io stesso, di poi mi sostituirai. Il chierico ciò udendo si vide come spuntate le armi, più non oppose difficoltà e si recò all'assistenza. La vera carità trova sempre la via dei cuori e un mezzo per guadagnarli.

Per la sua longanimità parimenti e per la sua pazienza, vedendo talora un confratello che non faceva il suo dovere, non sapeva indursi a licenziarlo nel corso dell'anno, ma si contentava di ammonirlo ripetutamente, e pregando e piangendo nel suo cuore, preferiva pazientare sino al tempo delle vacanze.

Coltivare le vocazioni è pure uno dei più sacri doveri di un Direttore Salesiano. Or bene D. Belmonte, come tra altri mi attestano due buoni confratelli, le coltivava con gran zelo, con speciali industrie, e sempre con grande prudenza. Quando però in alcuno aveva scorto chiari segni di vocazione, senza esitanza l'incoraggiava e l'induceva ad abbracciarla. Racconta il salesiano Don N. che avendo compiuto il corso ginnasiale, trovandosi poco bene in salute, ne parlò col Direttore. Ed ecco che con altro compagno che trovavasi nelle medesime condizioni, il manda nel collegio di Lanzo presso Torino, ove spera che abbiano a riaversi, e intanto scrive al Direttore che ne abbia gran cura. Partirono i due giovani, il soggiorno di Lanzo fu loro salutare, ma dalle premurose e affettuose cure del loro Direttore erano stati talmente colpiti, che si affezionarono da quel tempo maggiormente alla congregazione e le diedero il loro nome. Una sera d'A-

gosto del 1885 un giovane che aveva compiuto il Ginnasio, senti dirsi dal suo Direttore queste parole: domani partirai per gli Esercizi Spirituali di S. Benigno, quindi farai la vestizione chiericale. Non aveva il buon giovane, a dir il vero, sino allora troppo pensato alla vocazione, nè mai aveva manifestato vera intenzione di farsi Salesiano, tuttavia alle parole di D. Belmonte, che certo di non dar in fallo, decisamente ve lo invitava, si arrende, ed ecco un sacerdote di più nella Pia Società.

Per amor ai suoi confratelli e per desiderio di far del bene, veniva pure e assai volentieri in aiuto delle altre case Salesiane. Portavasi spesso nel collegio di Varazze per le confessioni e là vi faceva un gran bene. Anche ad Alassio fu talvolta a dettar gli Esercizi Spirituali in quel Collegio, e non è a dire quanto piacesse la sua predicazione, come i più amassero confessarsi da lui, sicchè grande ne era il vantaggio spirituale. Portossi pure una volta nella Casa di Canelli, ma ovunque andava era tutto in consolare, appianar difficoltà, dar consigli, insomma in sollevare quanti che per la grande confidenza che ispirava, a lui confidavano le proprie pene.

E la musica? Non fu certo leggiero sacrificio per D. Belmonte, a causa delle eccessive occupazioni, il dover rinunciare a quella che fu sempre la sua passione prediletta. Tuttavia, come sopra si è veduto, a costo dei più gravi sacrifici continuò ad occuparsene per quanto gli era possibile. Curava assai il suono dell'organo nella propria parrocchia di S. Gaetano, e non permetteva che nei giorni festivi alla messa prima seguita da predica e benedizione, e che era la più frequentata, l'organo si tacesse, ma vi si portava al bisogno egli stesso,

sacrificando sonno e riposo. Tanto era persuaso della grande attrattiva della musica e quanto serva ad attirar gente alla chiesa. La *schola cantorum* per le sue cure era divenuta assai fiorente e veniva spesso invitata a Genova o in altri paesi per le sacre funzioni. Fu per Sampierdarena, mi attesta un confratello, quella di D. Belmonte l'epoca d'oro per la musica.

Si sa da tutti, e fu detto di sopra, che l'Ospizio di Sampierdarena viveva soprattutto della pubblica beneficenza. Era perciò gran pensiero del Direttore cercare presso ricchi benefattori i mezzi necessari di sussistenza. Ecco perciò il caro D. Belmonte, interrompendo le gravi occupazioni di casa, portarsi a Genova, aggirarsi soletto per le vie della città, salire scale, presentarsi a questo o quel Signore, far lunghe anticamere, e non senza capitar talora in incontri poco graditi. Un giorno infatti, sapendo di una buona signora solita beneficar l'Ospizio, si recò a farle visita. Ma la Signora che nulla sapeva del nuovo Direttore, come invece del solito, si vide innanzi D. Belmonte, persona a lei sconosciuta, si ritirò nelle sue stanze e non gli diede udienza. Non si smarrì D. Belmonte e ritornò altra volta. La signora mortificata di quanto aveva fatto, lo accolse benevolmente, da quel giorno prese a stimarlo e continuò ad essere insigne benefattrice dell'Ospizio.



## X.

### **D. Belmonte Prefetto generale della Congregazione. — Sue esimie virtù.**

Correva l'anno 1886, e nell'Agosto dovendosi, in sostituzione di D. Rua che era stato fatto vicario di D. Bosco, eleggere un nuovo prefetto generale della nostra Congregazione, ne uscì eletto D. Belmonte. Quando si seppe a Sampierdarena, i confratelli e quanti lo conoscevano, se per un verso ne provarono grande contento, per l'onore che ne veniva al buon Direttore, e ne andavano giustamente superbi, per altra parte per l'affetto che gli portavano ne sentirono il più vivo dolore. Ma la decisione era presa, ed eccolo pertanto da questo punto a Torino, ove però unitamente alla nuova carica, tenne pure per due anni la carica di direttore dell'Oratorio. In questa si diportò non altrimenti che a Borgo S. Martino ed a Sampierdarena, e seppe colla sua carità e prudenza guadagnarsi in breve la stima e l'affetto di tutti.

Ai giovani volse tutte le sue cure adoperandosi che oltre allo studio e alla pietà si provvedesse per quanto fosse possibile anche alla loro salute. Nei sermoncini della sera cercava di instillare buone massime, dando loro una vera idea della vita e mettendo le cose sotto il vero aspetto; giovani doversi preparare alla vita coll'esercizio della virtù, procurando di formarsi uomini di carattere, fermamente attaccati alla religione ed alle sue pratiche.

Soffriva assai per l'offesa al Signore, ed ove gli constasse che si fosse commessa in quel giorno o nei precedenti qualche grave mancanza, parlando ai giovani dopo le orazioni tutto mostrava il suo disgusto con parole ispirate al più grande amor di Dio e odio alla colpa. Spesso ricordava ai giovani i benefizi del Signore, li invitava a sovente ringraziarlo, avvertendoli di non abusarne, e raccomandava spesso che non si facesse spreco della roba, specialmente del pane. A questo riguardo molti ancora ricordano, che alcune sere parlando di quest'argomento e pensando ai molti benefattori e cooperatori che per provvedere ai Salesiani ed ai loro giovanetti, si privano talvolta del necessario, si commoveva sino alle lacrime.

Non altrimenti faceva D. Bosco, il quale nel sermoncino della sera spesso tornava su questo punto, e piacemi qui ricordare come nei primi tempi dell'Oratorio e ancora a mio ricordo negli anni 1857-60, vi fosse la così detta compagnia dei *toc* o pezzi di pane, della quale erano stati autori e primi membri i chierici Rua, Bonetti, Bongiovanni Giuseppe e Savio Domenico. Aveva per scopo di impedire ogni spreco di roba, specialmente del pane, e di consumare i pezzi che trovavano avanzati a tavola o malamente lasciati qua e là. Invigilava e voleva che si invigilasse assai sulle letture, sui libri di testo, e specialmente sui dizionarii, nei quali sovente i giovani trovano la loro rovina. Era il 1887 e saputo che molti avevano dizionarii non abbastanza purgati, in bel modo li fece ritirare, procurandone degli altri. Da molti giovani si fecero le meraviglie, ma alla sera nel solito sermoncino spiegò loro la cosa, e prese occasione di parlar delle cattive letture, e dei tristi loro effetti. Come

a Borgo S. Martino ed a S. P. d'Arena, e forse con maggior studio, coltivava ma sempre da uomo prudente, le vocazioni per la Congregazione Salesiana di cui l'Oratorio fu sempre come il semenzaio. Molti mi attestarono dovere a lui la loro vocazione, ed uno, ora Ispettore, mi confessò dover la grazia della vocazione, il primo incitamento a farsi Salesiano a D. Belmonte, ai suoi sermoncini della sera.

Ma di ciò basti. Studiamo ora il caro D. Belmonte come prefetto generale della Congregazione. È questa carica la prima dopo quella di Rettor Maggiore. La sua importanza è tale che niuno la può disconoscere, poichè oltre la relazione in cui deve trovarsi di continuo col Rettor Maggiore, cogli altri superiori e coi confratelli, deve spesso trattare con persone estranee. Sono affari generalmente delicati e di grande importanza, in cui commettere leggiero errore, può aver funeste conseguenze. Tutto alla sua elezione intravide D. Belmonte, tuttavia non osò rifiutarsi, essendosi in ciò chiaramente manifestata la volontà del Signore. Noi quindi il vedremo d'ora innanzi per ben 15 anni là in un'umile cameretta dell'Oratorio, tutti adempiere e con scrupolosa diligenza i doveri della sua carica, di là come lo stilita dalla sua colonna darà a tutti l'esempio d'ogni più bella virtù; niuno in essa entrerà senza uscirne meravigliato e senza sentirsi migliore.

A questo punto della biografia di D. Belmonte, da cui comincia pure il periodo più importante della sua vita, devo confessare che mi sento impari al mio compito. La sua vita all'Oratorio fu più che mai vita nascosta, direi monotona, tutti i giorni si rassomigliano, ma tutti ripieni di buone opere. Nulla potrò dire che i Salesiani o per testimonianza oculare o per fama già non conoscano. Tuttavia a mia

e comune edificazione discorrerò brevemente di quest'ultimo periodo della sua vita, e vedremo come le virtù di cui diede sì belli e luminosi esempi nei periodi precedenti, ora crescono di splendore toccando, fui per dire, l'eroismo. E infatti chi può pensare al lavoro così assiduo, certamente non sempre geniale, eppure da lui così amato, senza provarne un senso di meraviglia? da mane a sera al tavolino, sempre intento al disbrigo di affari intricati e noiosi, senza prendersi alcun riposo tranne il breve sonno della notte, in quella stessa camera che per tanti anni fu testimonio silente delle sue fatiche e delle sue veglie? Or bene, malgrado tanto lavoro, e così gravi preoccupazioni, trova ancora il tempo di recarsi per alcuni anni ad insegnare le scienze fisiche e naturali nello studentato salesiano in Valsalice, trova tempo per attendere per ben sette anni alla predicazione domenicale nell'Oratorio festivo di S. Francesco di Sales, dove la sua parola semplice, affettuosa, immensamente piace, affascinando quei giovanetti, che a molte centinaia pendono dal labbro di chi con tanta bontà spezza loro il pane della divina parola. Nel che tanto zelo mostrava, che si vedeva chiaramente tornargli gradita e leggiera ogni fatica che si dovesse spendere pei giovanetti, poichè, come scrive S. Agostino, *ubi amatur non laboratur, vel si laboratur, labor ipse amatur*. Che se alcuno facesse le meraviglie come ei trovasse ancor tempo di salir il pulpito, e sapesse, colto talora quasi all'improvviso, dir tante e sì belle cose, giova osservare come da chierico, nemico di ogni leggerezza, e lontano da quelle letture che poco o nulla giovano a chi aspira al sacerdozio, facesse invece, per quanto le circostanze il permettevano, continuo studio sulla Sacra Scrit-

tura, sulla Storia sacra ed ecclesiastica; conosceva sufficientemente i Padri, e sommamente si diletta delle opere di S. Francesco di Sales e del Segneri, prediligendo di quello il *Teotimo* e di questo la *Manna dell'anima*.

Per tal guisa spiegasi quel non ordinario patrimonio di sacra erudizione di cui il vediamo fornito, e la facilità con cui intratteneva gli uditori sui misteri, sulle virtù, sugli obblighi di nostra santa religione, con abbondanza di dottrina, con gran copia di similitudini e d'esempi, e sempre con mirabile unzione. Dal che parmi lecito arguire che i molti e svariati affari non troppo il distraessero, che fosse in abituale comunicazione con Dio, e vivesse interamente la vita del giusto, tutto in sè raccolto, richiamandoci alla mente quanto si legge di S. Caterina da Siena, che distratta da varie occupazioni, si era fatto come una celletta nel suo cuore in cui conversare intimamente col suo Dio. Per questo parimente avveniva che, recandosi a dettar gli esercizi spirituali nelle diverse nostre case a confratelli od a giovani ne riportava ovunque gran frutto, lasciando in tutti le più salutari e durature impressioni. Recatosi nel 1892 a dettar gli esercizi spirituali a S. Giovanni Evangelista in Torino, i giovani concordemente lo richiesero che li protraesse per otto giorni. Non fu loro concesso, per non rubar troppo tempo sia agli studii, sia allo stesso D. Belmonte, ma intanto il fatto dimostra quanto riuscisse gradita ed accetta la sua predicazione. Anche a Trevi nell'Umbria avendo dettato gli esercizi nel 1897, ne riportò gran frutto, i giovani tutti volevano confessarsi da lui, e ricordarono a lungo la semplicità, l'unzione e l'affetto con cui aveva loro predicato. Lo stesso anno li

dettò pure a Balerna, nel Canton Ticino e vi lasciò le stesse impressioni, come mi riferirono concordi i superiori di quel collegio.

Appunto perchè era a tutti così accetto e se ne riprometteva gran bene, veniva talvolta dal suo Superiore, mandato nelle vacanze a dirigere in questa o quella casa gli esercizi spirituali dei confratelli. Andò per esempio due anni a quelli che si fecero nel collegio di Este. Or bene, mi si assicura che durante tali mute, si approfittava di ogni occasione per dar ai confratelli la vera idea di quello che deve essere la vita del salesiano e specialmente del sacerdote, dover essere come una candela, dritta, candidissima e che tutta deve consumarsi ardendo e illuminando. Voleva che bene si comprendesse la missione dell'educatore cristiano; essere l'animo giovanile come la cera, capace di ricevere ogni buona impressione; richiedersi nel vero educatore grande spirito di sacrificio e continua preghiera, non doversi giammai fidare nelle proprie forze, nulla potersi fare senza lo spirito di orazione; il bene che per bontà di Dio è dato ai Salesiani di operare in vantaggio della società, più che all'ingegno, all'industria, doversi spesso alle preghiere di qualche umile confratello coadiutore, il quale, mentre lavorano e combattono gli altri le battaglie del Signore, il prega nella sua umiltà che voglia benedire alle loro fatiche e implora su tutti le grazie celesti. Quindi insisteva sul bisogno che hanno i Salesiani dell'umiltà e della preghiera. Così appunto faceva D. Belmonte; sentiva bassamente di sè e molto pregava. Ecco perchè era la sua parola sempre sì efficace e penetrante, e tanto bene ei faceva ai confratelli, ai giovani, a quanti insomma giungeva la sua parola di sacerdote.

Però come dissi di sopra, aveva fatto e faceva il possibile per parte sua. Esaminai i suoi quaderni nei quali stendeva od abbozzava le sue istruzioni e i suoi discorsi e vi trovai:

1° Istruzioni sui sette vizi capitali.

2° » sul Simbolo degli Apostoli.

3° » sui Sacramenti.

4° » sui Comandamenti di Dio e della

Chiesa.

5° Spiegazione dei Vangeli delle domeniche.

6° Molte lezioni di Storia Sacra, che per ordine trattò prima a Borgo S. Martino, quindi ad Alassio.

7° Diverse mute di esercizi spirituali per confratelli o giovani, istruzioni e meditazioni.

8° Molti discorsi sulla Madonna e sui Santi.

9° Molti intorno al Nostro Signor Gesù Cristo e intorno ai misteri, specialmente del Natale e della Passione.

10° Varie istruzioni sugli argomenti più adattati e più necessari ai giovani, ad es. sullo scandalo, presenza di Dio, ozio, santificazione delle feste, ubbidienza, rispetto umano, ecc.

Dal lavoro non mai si ritrasse, sempre parendogli far troppo poco verso quello che facevano gli altri superiori. Recatosi una volta a casa e pregandolo i suoi che si moderasse, rispose: se voglio che lavorino gli altri, bisogna che io pel primo dia loro l'esempio. Altra volta, dopo breve soggiorno in famiglia, avendo subodorato che lo si voleva ancor trattenerne, e saputo dell'industrie che a ciò si preparavano, al mattino per tempissimo uscì di casa senza darne avviso ad alcuno. E perchè? perchè lo aspettava il posto assegnatogli dalla divina provvidenza, da cui assentarsi senza giusto motivo anche per breve tempo, parevagli grave fallo.

Collo spirito di operosità, andava congiunto grande spirito di mortificazione. Si era nel marzo del 1898 e dovendosi mettere in Savona la pietra fondamentale di un nuovo e grandioso edificio salesiano, D. Rua mandò D. Belmonte per rappresentarlo. Lo si aspettava a mezzodì, ma non arrivò che verso le 15, quando ormai dovevasi cominciar la funzione. Interrogato se avesse pranzato, rispose aver già mangiato. Ma i confratelli credettero questa una santa astuzia, e rimasero nella persuasione che in quel giorno non avesse punto pranzato, restandosi così quasi digiuno sino alla sera, e ciò senza che altri se ne accorgesse. Per questo spirito di mortificazione sapeva al lavoro sacrificare il riposo ed ogni sollievo anche il più semplice. Di rado perciò, mentre visse all'Oratorio, prendeva parte ai teatri o altri spettacoli che in certe occasioni sogliono aver luogo nell'istituto per sollievo sia dei confratelli, sia dei giovani. Trovandosi nel 1894 a Mogliano Veneto nel nostro collegio, discorrendo familiarmente con alcuni confratelli, disse che da sette anni più non aveva fatto un quarto d'ora di vera ricreazione. Quando poi i confratelli nelle vacanze autunnali si raccolgono pei santi spirituali esercizi e godono, nella tranquillità e nel riposo dalle consuete occupazioni, a vicenda intrattenersi sulle fatiche sostenute, sulle difficoltà superate e sul bene operato nelle rispettive case, e consolarsi nella mutua amicizia e carità, il nostro Don Belmonte per lo più si rimaneva all'Oratorio a sostenere egli solo, direi, il peso di tutti. Gran che, se ad anno incominciato, quando tutti i superiori trovavansi all'Oratorio, si poteva ritirare per alcuni giorni nella casa di Avigliana, presso Torino, dove attendendo nel silenzio e nella quiete ai suoi eser-

eizî spirituali, procurava eziandio un qualche ristoro alle sue fatiche.

Per quanto ei lavorasse, non diceva mai *basta*, ma suo facendo il detto di S. Francesco Zaverio, par che ripettesse ognora: *plus ultra, Domine, plus ultra*, più oltre, o Signore, più oltre. Che se, come dice l'autore dell'*Imitazione*, è vera la massima: *gaudebis semper vespere, si diem expendas fructuose*, quanto mai in sulla sera nella preghiera e nel silenzio doveva trovarsi consolato il nostro D. Belmonte, egli che tutta la giornata spendeva con tanto zelo a bene del suo prossimo! V'ha talora chi lavora e lavora assai, ma or lo si vede agitato, ora sopra pensiero per l'esito, ed ora tutto conturbari, ove l'esito non corrisponda alle sue fatiche. Non così D. Belmonte; lavorava, ma sull'esempio di D. Bosco, sempre con calma. *Festina lente*, pareva a sè dicesse, e, così facendo, compariva ognora tranquillo, e nel ritiro molte e molte cose operava a bene delle anime ed a gloria di Dio. *Nulla ti turbi, nulla ti sgomenti*, era sua massima, a cui ognora si conformava, come sua e tutta sua era pur quell'altra di S. Teresa: *fare, patire, tacere*. Dei contrasti ei n'ebbe, e talora anche da chi meno si conveniva, ma rassegnato al volere di Dio, non era mai che se ne lagnasse, oppure comparisse sul suo volto la tristezza. Al più a qualche confratello prudente e pur esso del Capitolo Superiore, comunicava talora le sue pene, per averne conforto e consiglio. Quanto Iddio dispone o permette, diceva spesso, è sempre pel nostro meglio, altro non dobbiamo desiderare fuorchè si faccia la sua santa volontà. Trovo a questo proposito tra i suoi scritti questa massima: *la santità tutta si compendia nell'unico esercizio di assecondare in tutto la volontà di Dio*.

Così pensava e così operava. Un giorno, nell'Agosto del 1900, trovandosi in Perosa Argentina, ove sovente doveva recarsi per la fondazione di una casa, gli avvenne che un buon signore, insigne nostro benefattore, discorrendo gli raccontò molto turbato come un affare di molta importanza e di comune interesse era riuscito male. Se ne turbò in sulle prime anche D. Belmonte, se ne mostrò sconcertato, ma il giorno seguente, caduto nuovamente il discorso sul medesimo affare, riflettè alquanto, poi esclamò: meglio così. E come, disse il buon signore, può essere meglio? Ieri la pensava diversamente; e D. Belmonte: Dio è colui che tutto dispone pel nostro bene, se dunque così ha permesso, è segno che così è meglio. Quanto seguì di poi dimostrò che aveva ragione. Infatti la persona che era stata la causa principale per cui l'affare era per D. Belmonte riuscito a male, certo per ispirazione divina, indi a pochi giorni si presenta a D. Belmonte e gli manifesta il desiderio di ritirarsi dal mondo, come fece infatti entrando tra le suore di Maria Ausiliatrice. Intanto permettendolo Iddio, ebbe negli ultimi anni a provare gravi disgrazie in famiglia. La morte di una parente, la malattia gravissima d'un amato fratello e altre domestiche sciagure, erano sopravvenute a metter alla prova la sua pazienza e rassegnazione. Or bene, chi mai anche tra coloro che più il frequentavano, se ne accorgeva? Sempre uguale a se stesso, sempre in calma, chi avrebbe potuto sospettare che si trovasse sotto il peso di tante sventure? Era questo il frutto e ad un tempo il premio di sua virtù, vedere in tutto la mano del Signore, che ogni cosa dispone da buon padre e unicamente pel nostro bene.

Col lavoro, collo spirito di sacrificio e conformità al volere di Dio, ravvisiamo in D. Belmonte una profonda umiltà. Occupa desso la seconda carica nella Congregazione Salesiana, ma chi, direi, se ne accorge? Tratta coi confratelli, tratta cogli inferiori come se fosse un di loro. Più volte in certe occasioni solenni, in cui accorrono all' Oratorio molti e insigni personaggi, avrebbe potuto mettersi in vista, ma invece o si ritira, o se pure interviene ad accademie, feste e simili adunanze, si confonde nella folla o prende posto tra gli ultimi. Per lo stesso motivo sfuggiva di comparire nei gruppi fotografici, ove perciò lo si vede assai di rado. Son quelle cose note, di cui molti sono i testimoni oculari, ma non per questo meno mirabili o meno degne di essere imitate.

Ma per quanto grande sia l'umiltà, per quante belle virtù le faccian corteggio, tutto è nulla, ove manchi la virtù che di tutte è regina, la carità. Se anche, dice l'Apostolo, io parlassi le lingue degli uomini e degli angeli, se conoscessi tutti i misteri, avessi la fede da trasportare i monti, e se distribuissi tutte le mie sostanze ai poveri, se non avrò la carità, tutto questo nulla mi giova. Questo sapeva Don Belmonte, e per questo pose ogni studio per praticarla nel modo il più perfetto. Non era in fatti la sua, carità a parole, ma a fatti, una carità paziente, benigna, carità che non invidia nessuno, che non pensa male degli altri, insomma tale da facilmente ravvisarvi tutti i caratteri di cui, secondo l'Apostolo, va distinta e insignita questa virtù. Trovandomi a Torino nei giorni della sua morte e del suo funerale, ebbi occasione, anzi l'andava cercando, di parlar con confratelli, coadiutori, persone esterne, impiegati, ope-

rai, padri di famiglia, del compianto D. Belmonte, e potei constatare come in lui tutti lodavano l'operosità, l'umiltà, lo spirito di sacrificio, e molte altre virtù, ma fra tutte e sopra tutte udii levar a cielo ed a voce unanime la sua carità. Quanti il conobbero od ebbero a trattare con lui, tutti ricordano chi questo, chi quel favore ricevuto, e con sì grande e così sentita riconoscenza, da muovere alle lacrime.

Tanta carità era a tutti notissima, ond'è che noi vediamo un accorrere continuo alla sua cameretta, chi per affari, chi per consiglio, chi per conforto. Era un sacerdote, un coadiutore, un famiglio, erano persone estranee alla casa, ma chiunque si fosse, smetteva d'un tratto il lavoro, si faceva incontro e atteggiandosi a dolce sorriso spirante tutto bontà, disponevasi ad ascoltare con interesse che non può dirsi maggiore, rallegrandosi cordialmente ove sentisse cose liete, e sinceramente commiserando, ove si trattasse di dolori e di pene. Ricordo, mi scrive un caro confratello, che essendo io già sacerdote e direttore della casa di... l'andai a trovare nella sua celletta, e gli confidai certe mie pene per dispiaceri avuti. Ad un tratto lo vidi lacrimare. Ne fui tanto commosso che ancor io mi misi a piangere... Ne seguì una scena muta, ma così commovente che ne uscii consolato non solo, ma altamente impressionato della bontà del suo cuore delicatissimo. Spesso alcuni volevano a lui confessarsi, ed egli affinchè al di fuori della camera niuno di ciò sospettasse, faceva con essi alcune chiacchiere, indi interrotta d'un tratto la conversazione ne udiva la confessione. Ciò fatto e ripetuti alcuni complimenti, se ne uscivano senza che altri si fosse accorto del fatto. Per tal guisa tutti

partivansi di là consolati, e quel che è più, ciascuno colla persuasione di essere da D. Belmonte prediletto in modo speciale. Questo era l'effetto della sua carità spassionata ed imparziale, di quella carità di cui ardeva l'Apostolo, per cui si faceva tutto a tutti, per cui sapeva *gaudere cum gaudentibus, flere cum flentibus*, e che lo faceva infine esclamare, *quis infirmatur et ego non infirmor?* Per questa carità ei tutti e sempre avrebbe voluto compiacere, parendogli troppo grave rimandar alcuno scontento, e mostrarsi da meno di quell'imperatore romano, il quale aveva per massima *nullum tristem debere ab imperatore discedere*.

Che se malgrado sì buona volontà doveva talora rimandar alcuno senza poterlo compiacere, era però tale il suo diniego ed il faceva in sì bel modo, che altri benchè non avesse ottenuto l'intento, se ne partiva affezionato e contento. Prova ne sia quanto persona degna di fede mi riferiva di un signore, il quale dovendo a quando a quando presentarsi a D. Belmonte per riscuotere somme assai rilevanti, spesso doveva andarsene senza aver nulla ricevuto. Tornava certamente al buon signore tale diniego di grave imbarazzo, tuttavia il caro D. Belmonte il faceva per tal guisa e in modo così affabile e benigno, che se ne partiva ugualmente soddisfatto, contento e pieno di gioia d'aver potuto parlare e trattenersi con un uomo così santo e di tanta carità. Lo stesso avvenne ad un signore di Novara che venuto a Torino per trattare importante affare con D. Belmonte, se ne partì egualmente soddisfatto, sebben non avesse ottenuto quello per cui si era appositamente recato. Una signorina raccomanda un giorno un giovane per essere accettato nell'Oratorio. Non fu possibile con-

tentarla, ma il modo con cui le negò il chiesto favore fu tale, che se ne partì rassegnata e contenta. Sebbene, come mi assicurò un signore, ottima persona che molto ebbe a fare con D. Belmonte, richiesto talora di questo o quel favore, diceva bensì di no, ma passato un qualche tempo, incontrandosi colla persona a cui aveva dato il rifiuto, questa si udiva talvolta a dire: guardi, signore, si è potuto aggiustare il tal affare, e tutto combinare come ella desiderava. Naturalmente, lo si ringraziava, ma egli non voleva averne alcun merito, e ad altri superiori lo ascriveva dicendo: io feci nulla, di ciò ringrazii il signor D. Rua, o questo o quell'altro superiore; espressioni queste proprie della sua grande umiltà.

Aveva grande amore per tutti i confratelli, ma pare avesse cura speciale dei direttori e confratelli lontani, i quali di rado hanno il piacere di vedere i Superiori della Congregazione. Quando si presentavano faceva loro gran festa. Quanto ai direttori poi come ai confratelli posti in autorità e che vanno naturalmente incontro a fastidii o pene, si faceva un dovere di venir ad essi in aiuto, scrivendo loro per confortarli e dar gli opportuni consigli. Ad un direttore che trovavasi in circostanze critiche per opera di maligni, scrisse di pazientare e cercare di vincerli colla carità e belle maniere, *vince in bono malum*, come procurava di far egli stesso. Ad un altro che era stato mandato a fondare una casa nella città di... ed avevagli scrivendo reso conto delle difficoltà incontrate e gli avea notificato di voler por mano a fabbricare una chiesa, risponde: pel Signore e per le anime non spenderemo mai abbastanza, quando spendiamo la vita che vale assai più di tutte le ricchezze del mondo. Quindi

approvate le spese a questo riguardo, l'incoraggia all'opera, assicurandolo che malgrado gli sforzi nemici la vittoria sarà sua: il Signore è con noi, *quis contra Deum?* Siccome poi il Direttore non era troppo sicuro dell'appoggio e degli aiuti promessi, aggiunge: se codesti signori non lo sostenessero, non si sgomenti; di qui troverà denaro e conforto. E così in generale si comportava coi direttori scrivendo loro con grande bontà e confidenza. Una volta però scrisse ad uno un po' bruscamente, ma il fece perchè ne fu come obbligato, volendo coprire il suo superiore, a cui doveva naturalmente riservare le parti della carità e dell'amore, ritenendo per sè le odiose. Un confratello dovendo cambiar di casa, non sapeva rassegnarsi, ed egli il consola e gli fa cuore portando il suo esempio, che egli pure soffrì assai a certi cambiamenti, ma che poi ne fu sempre contento.

La carità è pur generosa, e generoso mostravasi egli pure, specie coi confratelli che dovevano far lunghi viaggi, dovevano trasmutarsi da una casa all'altra, o trovandosi assenti abbisognavano di soccorsi. Non era di solito molto provvisto di denaro, che nelle casse salesiane non ha tempo a fermarsi, tuttavia per quanto poteva li aiutava anche largamente, perchè non voleva che per via od in critiche circostanze avessero a soffrire. Sapeva quanto ciò servisse ad affezionare i confratelli alla Congregazione, che nulla tanto li allontana come la grettezza in certe occasioni, e che ben si è ricompensati, ove i confratelli così guadagnati crescano di zelo pel lavoro e di affetto alla nostra Pia Società.

Per ragione del suo ufficio più volte gli occorreva di trattare con persone estranee, talora por-

tarsi fuori di Torino in questo o quel paese per trattare di affari di grande importanza, spesso molesti e ingrati, e con persone mal disposte a suo riguardo. Tuttavia colla carità, colla sua dolcezza riusciva presto a guadagnarsi gli animi, sicchè quelli stessi che a lui contrastavano per interessi, ed il guardavano, se non foss'altro, con diffidenza e sospetto, finivano per esserne edificati e ne concepivano grande stima ed affetto.

Parlandosi di viaggi, non parmi qui fuor di proposito il notare che per poco potesse farne a meno, evitava d'intraprenderne, specialmente se un po' lunghi. Sapeva più d'ogni altro, come capo di tutta l'amministrazione, quante spese importino. Una volta sola si recò sino a Roma e fu nel 1897, quando, come vedremo, vi dovette portare gli atti del processo di D. Bosco di cui era il postulatore. Un giorno un confratello gli mostrava il desiderio di andare a Roma, ma egli consigliò di rivolgersi direttamente al Superiore Maggiore, che neppur esso era mai stato a Roma, e che non osava chiedere tale permesso nemmeno per sè. Anzi rarissimamente e non mai senza grave motivo recavasi al proprio paese, ove però quando si portava era a tutti di grande edificazione. So infatti di un buon giovanetto resosi di poi Salesiano, il quale vedendo talora il buon prete, ne rimaneva così preso all'aria di bontà, di pietà che traspariva dal suo volto, che un giorno disse alla madre: Se mi faccio prete, voglio essere D. Belmonte.

Di carattere vivace e per natura espansivo, il passar interi giorni al tavolino in affari molesti, intricati, certo per lui poco geniali, eppure conservarsi sempre calmo e sereno, tutti accogliere con dolce sorriso, trattare mai sempre con tanta man-

suetudine e carità, non è che di virtù consumata ed è segno di gran perfezione. Sebbene poi occupatissimo, tuttavia invigilava sulle cose della casa, s'informava dei confratelli, e non appena sapeva di alcuno che fosse in angustia, o sul punto di far un cattivo passo, o prendere qualche funesta decisione, avutolo a sè, per bel modo il consolava, e con savii e caritatevoli consigli, spesso riusciva a trattenerlo dal mal passo e impedirne la ruina.

Ecco in prova il seguente fatto. Un confratello avvisato un giorno, anzi forte rimproverato da un Superiore di non so qual mancanza, cotanto se ne accorò che deliberò di uscire di Congregazione. Stava a Valsalice attendendo agli Esercizii Spirituali, ma l'animo era inquieto e la sua fantasia eccitatissima. Che fa? Tronca gli esercizi e si avvia all'Oratorio onde comunicare la decisione a Don Rua. Giunto al dazio, prende la via di circonvallazione più solitaria. Se ne andava tutto solo in preda a grande agitazione, e pensando al passo che stava per fare, si mise a piangere. Ma quivi il buon Dio, mi scrive il confratello, mi mandò il suo angelo, e quell'angelo era D. Belmonte. Quando lo vidi da lungi venire a mia volta, avrei voluto tornar indietro ed evitarne l'incontro. Ma nol feci. Come gli fui vicino cercai di salutarlo e baciargli la mano, ma non voleva attaccare discorso. D. Belmonte però accortosi della mia angoscia, mi prese ambe le mani, me le strinse nelle sue e mi disse: Mio caro D. C., tu sei alterato. Che cosa hai? Non poteva rispondere, un nodo mi stringeva la gola. Ed egli: ricordati che Don Bosco ti voleva tanto bene. Quelle parole trovarono la via del mio cuore, e diedi in uno scoppio di pianto. D. Belmonte era avviato a Valsalice,

ma non volle lasciarmi e ritorna sui suoi passi. Gli raccontai la dolorosa storia del mio caso, ed egli mi parlò a lungo con tanta bontà e soavità che mi consolò pienamente. Rinunziato alla presa deliberazione, più non ebbi bisogno di parlar con D. Rua, compii i miei esercizi spirituali e presi ad amar da quel giorno con maggior affetto la mia Congregazione.

Accadde pure talora che alcuno dei confratelli di condotta poco lodevole, fosse meno in grazia di qualche superiore e corresse pericolo di essere allontanato dalla Società. Che fa D. Belmonte? Lasciando pure che la giustizia facesse, come suol dirsi, il suo corso, lo chiamava bellamente a sè e con tutta bontà e prudenza l'intratteneva sul caso, promettevagli di assisterlo, adoperandosi perchè ove dovesse partire, almeno se ne andasse nel più bel modo possibile.

Parimenti stavagli grandemente a cuore la salute dei giovani e confratelli: voleva che tutti fossero ben trattati, ed era troppo chiaro come grandemente ei soffrisse ogni qualvolta risapeva o sospettava che ad alcuno, specie se ammalato, fosse per mancar qualche cosa. Venuto un giorno a sapere come alcuni confratelli colpiti d'influenza, non erano stati dall'infermiere trattati a dovere, il chiamò a sè, e ammonitolo severamente, ordinò che li trattasse quindi innanzi colla dovuta carità.

Consultava talora egli stesso medici, persone esperte, libri d'igiene per conoscere i cibi che fossero i più sani, più confacenti alle condizioni e occupazioni dei Salesiani, e persino studiava il modo con cui dovevano cucinarli.

La carità è per natura espansiva, e D. Belmonte avrebbe voluto che di questa si accendessero gli

animi di tutti i confratelli, onde estenderne sempre più i benefizi. Dalle prediche, dalle conferenze, dallo stesso parlar familiare chiaro appariva come la carità fosse largamente diffusa nel suo cuore, come per essa parlava ed operava e per la carità unicamente ei viveva.

E qui sono a ricordare i sermoncini della sera con cui brevemente intratteneva i suoi confratelli dopo le orazioni, sempre spiranti affetto e unzione mirabile. Tali sermoncini per cui tanto bene fece come direttore a S. Martino ed a S. P. d'Arena, all'Oratorio acquistano una speciale importanza. Son dessi per D. Belmonte un mezzo attissimo per tener desta nei confratelli la fiaccola della carità, lo spirito di pietà e l'amore alla nostra Congregazione. Allora soprattutto egli sente di fortemente amarli, perchè stretto con essi dai soavi vincoli della carità e della religione. Quindi li esorta ad amarsi vicendevolmente, a vivere da veri religiosi, ad amare il lavoro e la preghiera, ad essere insomma degni figli di D. Bosco. E tanto piacevano questi suoi sermoncini, così andavano al cuore, che mentre tutti ne meravigliavano e ne serbano tuttora grata ricordanza, vi fu chi con felice pensiero diligentemente li trascrisse sino al numero di 248 per propria edificazione.

Nè solo all'Oratorio, ma anche trovandosi in qualche nostra casa di passaggio, invitato a parlare ai giovani, sapeva mirabilmente trarre argomento di ciò che era accaduto o da qualche circostanza per fare il suo sermoncino. Una volta nel 1890 recatosi a Trento, giunse nella nostra casa verso le ore 15, quando i giovani ancora non erano ritornati da una bella scampagnata. Era la stagione dell'uva e gli alunni del Collegio erano andati a fare una merenda.

D. Belmonte insieme col Direttore andò loro incontro, e tutto si rallegrò in vedere la lieta comitiva che se ne tornava cantarellando. Prendendo un po' d'uva da questo o da quello, chè a gara tutti gliene offrivano, tornò con essi a casa, avendoli come entusiasmato colle sue belle maniere, colla sua giovialità e dolce sorriso. Dopo le orazioni dovendo fare il sermoncino, tolse occasione dalla passeggiata e così parlò: Godo della vostra bella passeggiata, e che ne siate soddisfatti. Miei buoni giovani, voi entrando nella vigna, vi trovaste buona e abbondante uva, ma, ditemi, se d'un tratto aveste veduto alcun estraneo entrare dentro, rubarne l'uva o menarne guasto, giustamente vi sareste adirati, e l'avreste servito a dovere. Or bene, anche voi avete una vigna, l'anima vostra. Iddio vi ha seminato, l'ha coltivata e vi crebbero fiori e frutti di buone opere, ma l'uomo nemico, il demonio, forse è venuto, devastò questa vigna e vi rubò i buoni frutti, cioè la grazia di Dio. Ebbene che dovete far voi? Dargli una buona lezione e bastonarlo. Domattina, venite numerosi, io ed altri sacerdoti saremo pronti per le confessioni e vi aiuteremo a bastonare il nemico delle anime vostre. Al mattino molte confessioni e molte comunioni dimostrarono quanto bene aveva fatto col suo sermoncino.

Ed ora che tratteggiai l'ultimo e più importante periodo della vita di D. Belmonte, non parmi fuor di proposito riferire le impressioni trasmesse per scritto da un caro confratello che fu bene in grado di conoscere e di ammirare D. Belmonte nell'alta carica di prefetto della Congregazione. Detto che tutta la sua vita spese nel lavorare per la gloria di Dio e la salute delle anime, così continua: Quanti lo avvicinarono possono ben far fede che D. Bel-

monte era uno di quegli uomini *in quibus dolus non est*, nei quali non v'ha ombra di inganno. Nel dolce sorriso che sfiorava sempre le sue labbra, nelle affettuose accoglienze che egli faceva a tutti coloro che a lui si presentavano, nel parlare amabile e festivo che soleva adoperare, nell'interesse che dimostrava per le condizioni di ognuno, non v'era nulla di menomamente affettato o di artificioso. Si sarebbe detto trattenendosi con lui, che il cuore l'aveva sulle labbra e negli occhi e che ognuno era il suo prediletto, il suo amico, il suo confidente. Ed era perciò uno di quei rarissimi uomini, la cui sincerità del fare congiunta alla vivezza della carità avvinceva i cuori in modo indissolubile, ispirando e mantenendo in essi la più viva fiducia. Questo appunto crediamo essere stata la dote caratteristica di lui, che per tanti anni fu superiore, dapprima nel collegio salesiano di Borgo S. Martino, poscia nell'Ospizio di S. Pier d'Arena e da ultimo nell'Oratorio di S. Francesco di Sales in Torino, l'aver cioè adunate in sè tutte quelle virtù, tutte quelle qualità interne ed esterne che fanno di un uomo e specialmente d'un sacerdote e d'un religioso il consigliere, la guida, l'appoggio, il confidente, il consolatore e persino il rifugio degli altri... Oh se quella piccola cameretta, quasi sempre tenuta all'oscuro dalle gelosie socchiuse, dove accanto a D. Rua lo imitava nella sua straordinaria operosità, se quella cameretta potesse parlare e dire quanti si recarono a lui, e quante volte, per una parola di conforto, per un aiuto morale e materiale, per un consiglio, per un permesso, per una discolpa, per un bisogno qualsiasi, direbbe cose infinite. Insomma non parmi esagerare asserendo che D. Belmonte più che tenero padre fu *madre affettuosissima*

di tutti quanti ebbero a ricorrere a Lui. Ed io aggiungo che D. Belmonte fu senza dubbio uno di coloro che meglio ritrassero il venerando D. Bosco, e uno dei migliori rappresentanti di quell'uomo meraviglioso.

## XII.

### **Sua amministrazione — Postulatore nella causa di D. Bosco — Seconda e promuove la riforma della musica.**

È noto come D. Bosco avendo cominciato e continuata la sua opera unicamente fidato nella divina Provvidenza, vivesse come si dice, alla giornata. Ebbe da principio e per molti anni poco personale, e quindi anche per ciò che riguardava l'amministrazione, non potè questa per molto tempo del tutto sistemarsi, benchè anche per questo lato si venisse man mano ottenendo una certa regolarità. D. Belmonte fatto prefetto ben vide come fosse necessario regolarizzare molte cose e si pose all'opera. Sorvegliava attentamente ogni ramo dell'amministrazione, ne studiava i miglioramenti, e vedendo come nel regolare i conti e nella tenuta dei registri si richiegga in tutte le case della Congregazione assoluta uniformità, procurò che si pubblicasse il *Manuale dei Prefetti*. Prevenuto dalla morte non potè far di più, tuttavia si può dire che ebbe pur egli buona parte nel procurare all'amministrazione quella regolarità che si venne di poi introducendo. Bene pertanto, a mio parere, l'egregio

avvocato Bertolotto chiamò il periodo della sua amministrazione un'epoca di transizione dalla semplice e paterna del fondatore, a quella regolare che ne seguì.

Siamo nel 1891 ed il 5 giugno il Signore chiamava a sè il caro D. Bonetti, che era stato *Postulatore* nella causa di beatificazione di D. Bosco nel processo diocesano. Gli venne sostituito D. Belmonte in data 23 giugno dello stesso anno, e tenne tale ufficio sino alla fine del Processo, che cominciato il 4 giugno 1890, terminò il 1° aprile 1897 con 562 sessioni. Dovendo D. Belmonte assistere alle sedute, il Rev.do D. Rocchietti, *attuario* del Processo, che allora il conobbe e di poi a nome della Curia Arcivescovile l'accompagnò a Roma l'11 di aprile 1897 quale *Portitore* del Processo alla Sacra Congregazione dei Riti, in lettera 7 febbraio 1902, mi attesta « che fu colpito dalle preclare virtù che adornavano l'ottimo ed esemplare sacerdote e specialmente ammirò in lui un'affabilità e umiltà di cuore che gli furono di grande edificazione ».

Si fu nel suo soggiorno a Roma che il Procuratore Generale della nostra Congregazione, D. Cesare Cagliero, procurò al caro D. Belmonte la conoscenza di illustri prelati ecclesiastici, e lo invitò, ben sapendo quanto piacesse e fruttasse la sua predicazione, a dettare Esercizii Spirituali in varie case dell'Ispettorìa romana, come a Genzano, e secondo che sopra si è veduto, anche a Trevi, donde per divozione si portò sino ad Assisi.

Dal sin qui detto è più che evidente che come Prefetto della Congregazione non gli rimaneva tempo per la musica. Tuttavia tenevasi al corrente, specialmente della musica sacra, del suo coltivarsi e svolgersi secondo i nuovi criteri, che maturan-

dosi di giorno in giorno dovevano al fine provocare quella riforma che da tempo e da tutti vagheggiata, divenne un fatto, quando Pio X pubblicò il *Moto proprio* del 22 novembre 1903. S'adoperava pertanto con tutte le forze, affinchè la nostra Congregazione non si rimanesse addietro nel salutare movimento per la riforma, e che con zelo la promuovessero quanti tra i Salesiani erano appassionati e intelligenti cultori di musica. Anzi con tal pensiero e perchè da più autorevole voce venissero i Salesiani animati a lavorare per la riforma, volle per mezzo del Procuratore Generale della Congregazione, D. Cesare Cagliero, consultar il Card. Parrocchi Protettore della Società Salesiana, che cosa pensasse della musica sacra e della tanta vagheggiata riforma. Con lettera 8 gennaio 1897 D. Cagliero risponde che il Cardinale pur desiderando e spronando grandemente alla riforma, rileva che in Italia vi sono valenti cultori sia della musica sacra, sia del canto Gregoriano, come ad esempio il Tebaldini a Padova, che col gusto squisito degli Italiani accoppia quanto v'è di buono in Germania. A un di presso si espresse pure collo stesso D. Belmonte quando, recatosi a Roma nel 1897, per consegnar gli Atti del Processo di D. Bosco alla S. Congregazione dei Riti, lo ammise all'udienza. Disse infatti che gli Italiani non hanno per quanto riguarda la musica alcun bisogno di recarsi all'estero, esservi a Venezia sotto la guida del Tomadini una scuola, da cui si può abbondantemente imparare quanto è necessario per la retta interpretazione della musica e del canto Gregoriano.

Intanto della riforma grandemente si parla ed a conseguirla si lavora alacramente. D. Belmonte sebbene ricordasse le idee del Cardinale Parrocchi

ora riferite, tuttavia nella persuasione di avere un giorno un valido aiuto per promuovere più facilmente la riforma nella nostra stessa Società, ottenne dal Rettor Maggiore, non senza gravi sacrificii pecuniari, che un Confratello Salesiano, ardente cultore della musica, il sacerdote G. B. P., si recasse per qualche tempo a studiare presso le rinomate scuole di Ratisbona e Parigi. Ebbi tra mano il carteggio di D. Belmonte col detto confratello, lessi le lettere e tutte rivelano in lui un uomo intelligente e pieno di zelo perchè presto e bene avvenga la riforma. Anzi tutto vorrebbe che la musica nostra fosse più italiana che tedesca. Infatti in data 30 giugno 1899 scrivendo al confratello gli raccomanda che pur studiando a Ratisbona od a Parigi, conservi il carattere italiano e che faccia della musica che piaccia agli occhi dei sapienti e alle orecchie dei profani. Noi Italiani, dice, portiamo innata l'inclinazione alla musica, epperò quando un maestro italiano scrive secondo la sua inclinazione, benchè in stile elevato, sarà sempre inteso anche dai profani, non però dispregiando gli stranieri da cui v'è molto bene da prendere e motivo di studiarli. In lettera 19 gennaio 1900, sarei lieto, gli scrive, se tu collo studio e coll'esperienza riuscissi a far della musica alla portata della comune intelligenza, affinché con tal mezzo si potesse introdurre, come da tutti si desidera, la musica ecclesiastica in tutte le cantorie. È per noi Italiani una vera umiliazione il dover ricorrere ad autori tedeschi o francesi per eseguire una messa seria e in pari tempo semplice. Nelle nostre case dopochè si abbandonò la musica dei nostri autori, non si eseguì che musica di stranieri e ciò per forza, perchè non se ne trovano fra noi in Italia. Se v'è qualche composizione di tale

stile è troppo difficile, a molte voci, epper ciò non alla portata di tutte le cantorie. Gli piace Perosi, ma i suoi lavori, a suo parere, non sono ancora quali dovrebbero essere. Quindi portando l'esempio di Mons. Cagliero che a suo tempo con tanto ardore coltivò la musica, e per quei tempi fece assai bene, si augura che sorgano Salesiani ad arricchire gli archivii musicali con composizioni di tal genere e stile che si convenga.

In lettera del 12 giugno 1900 così si esprime: Se la musica sacra classica non piace, è tutta causa degli esecutori che o non la studiano o non sanno interpretarla. Cita al proposito quanto gli avvenne a Roma all'udire una messa del Palestrina eseguita dalla Cappella Sistina. Il *Gloria* e *Credo*, egli dice, furono ascoltati con indifferenza e disattenzione generale, mentre il *Sanctus* e l'*Agnus Dei*, la cui esecuzione fu inappuntabile, destarono in tutti vero entusiasmo e si ascoltarono con religioso silenzio.

Infine il 23 dicembre dello stesso anno, in risposta alla dedica dell'antifona *Santa Maria*, mentre vivamente ringrazia l'autore, gli dice: Pregherò per te il Signore onde ti ispiri angelici concetti degni del luogo santo e della divina Maestà.



### XIII.

#### **Relazioni con esterni — Pensieri edificanti tratti da una corrispondenza particolare.**

Per la carica che copriva è naturale che fosse in frequenti relazioni con ogni specie di persone estranee alla Congregazione. A lui si ricorreva sempre con gran confidenza perchè tutti eran certi di averne aiuto e consolazione. Un ricco signore di Torino era desolatissimo per la condotta di un suo figlio che disonorava la famiglia. Al fine lo diseredò, ma intanto i dispiaceri per causa del figlio andavano crescendo e con essi il disonore della famiglia. Un giorno afflittissimo si confidò con Don Belmonte, il quale consigliò e non so come, ottenne che il figlio andasse in Africa. Dispose Iddio che vi facesse fortuna, e così la famiglia fu sollevata da gravissimo peso. Molti poi erano in frequente relazione col caro D. Belmonte anche per cose di spirito. Conoscevano la sua illuminata bontà, la sua prudenza e più ancora la santità della vita, onde a lui ricorrevano per consiglio, considerandolo come loro Direttore Spirituale. Ed ei trovava tempo a rispondere, a consolare e dirigere anime, mentre pareva tutto immerso in cose materiali. Non pochi confessarono che devono a lui, dopo Dio, la perseveranza nel bene, la pazienza nel sopportar le avversità, e se poterono superare gravi pericoli, od evitare un cattivo passo.

Ma come fosse uomo spirituale e quanto la sua bell'anima fosse abitualmente unita con Dio, si vedrà più chiaramente da quanto verrò ora esponendo e che ricavai da una sua corrispondenza epistolare, che per più anni ebbe coll'egregio avvocato B., che gentilmente portò a mia conoscenza. Era il 1888 e nel paese di P. viveva l'ottimo signor avvocato B., il quale per secondare il desiderio di molti buoni e specialmente del Prevosto, si mise in relazione coi Salesiani e direttamente con D. Belmonte, per l'impianto di una casa salesiana nel suo paese. Di qui una corrispondenza continuata per parecchi anni, e molte lettere che D. Belmonte scrisse al sullodato signore riguardanti ora l'importante affare della fondazione della casa e mezzi relativi, ora circostanze speciali della famiglia, la quale per più anni venne provata da gravi tribolazioni, che D. Belmonte cerca nelle sue lettere di alleviare. Or bene parlando di D. Belmonte a cui non solo scriveva, ma che spesso veniva trovare all'Oratorio nella sua cameretta, così esclama: Ogni sorta di aiuti uscivano dalla sua cella, soccorsi materiali, conforti, consigli, saggi provvedimenti, e chi scrive deve riconoscere che da nessun altro ricevette tante consolazioni nelle pene della vita e buoni consigli. Mai una ripulsa, una parola meno amorosa, anche nella fretta del lavoro e nell'esaurimento delle forze. Anche dalle lettere si vede quanto amasse il suo superiore, quanta rassegnazione e distacco da questo mondo. La sua carità era umile, cercava sempre di nascondersi, affettuosa soccorreva i bisogni altrui dimenticando i proprii, sempre sorridente ed amorevole... Il lavoro l'ha ammazzato. Quante volte avrà pur sofferto per la mancanza di mezzi materiali! amare, lavorare, sof-

frire in silenzio, ecco veramente il riassunto della sua vita. Sin qui l'egregio avvocato.

Seguono ora alcuni pensieri edificanti che trovai nell'accennata corrispondenza, che spero torneranno di comune edificazione. Le lettere son qui citate in ordine cronologico.

7 agosto 1890. — Sicuramente per lei, signor Avvocato, è una grave croce, pesante e dolorosa quella che il Signore le ha mandato in casa, eppure rassegnato la deve sopportare finchè piacerà all'Altissimo. In queste circostanze non vi è miglior partito che chiamare in soccorso la fede e persuadersi che Gesù Cristo compie con Lei un atto di grande dimestichezza e confidenza, associandola nel portare la croce; ciò Egli non fa che cogli amici suoi. Ne goda adunque nel suo cuore.

15 aprile 1891. — Intanto si faccia animo a portare la croce impostagli dal Signore. Essa sarà assai più meritoria di quella che ci avessimo scelto a volontà. È pur sempre vero che le tribolazioni sono indizio di predilezione divina, giacchè Dio prova il giusto col fuoco dell'afflizione come l'oro è provato col fuoco dall'artefice. Dunque animo, o carissimo, e sappia che il Signore le vuol molto bene.

16 febbraio 1893. — Pur troppo che non posso più disporre di me e sono divenuto schiavo, per così esprimermi, delle esigenze di famiglia, quantunque realmente debba ripetere, *servus inutilis sum*, anzi inutilissimo.

29 aprile 1895. — . . . oltre i fabbricati occorre il mobiglio e so io per esperienza quanto costa. Ma al Signore non mancano i mezzi, noi facciamo i nostri progetti secondo il bisogno delle anime e li incominceremo, e poi ci pensi Lui, vedremo se ci darà la disdetta!

16 luglio 1896. — Non dimentichi che le opere non son buone, se non portano il timbro della tribolazione.

21 dicembre 1896. — Pregli anche per me, carissimo, affinchè in questi giorni possa una buona volta imparare la lezione che Gesù Bambino mi insegna dalla sua grotta. Egli *coepit facere et docere*, ed io invece pretenderei *docere sine facere*. Povero me! Nella mia profonda miseria non la dimenticherò colla sua famiglia nel santo giorno di Natale, e pregherò il divin Redentore col più vivo sentimento di riconoscenza, domandandogli le grazie più efficaci per la loro felicità spirituale e temporale.

8 ottobre 1897. — Mandando all'avvocato B. alcuni sussidii per la casa salesiana che si stava fabbricando così scrive: Non posso mandarle di più. Ecco come vanno le cose. Davvero se si trattasse di una fabbrica ad uso profano, il diavolo la proteggerebbe, ma buon per noi che *Berlicche* non ci deve entrare, anzi c'entra pur troppo ostacolandoci in ogni maniera. Buon segno se la fabbrica gli spiace.

28 ottobre 1897. — Le buone opere sono opere che si raccolgono solo sull'albero del sacrificio.

31 ottobre 1897. — Accennato alle gravissime strette pecuniarie, il cui solo pensiero fa venire i brividi, specialmente per le molte case e chiese contemporaneamente in costruzione, in Europa, Africa, Asia e America, soggiunge: Non so davvero come faremo a sostenere sì immensa spesa, per la quale non basteranno due milioni. Mi fa raccapriccio il pensarvi, eppure non v'è via di mezzo, bisogna cercar modo di dar qualche cosa ora agli uni, ora agli altri perchè non si allarmino. Consideri se in cassa posso mai avere una somma di lire 2000 disponi-

bile. Ah signore, se non fosse per la fede che il Superiore ha nella Divina Provvidenza senza limiti, e per la promessa di D. Bosco che il Signore non ci avrebbe abbandonati, mi sentirei schiacciato sotto il peso. Eppure tutte le dette case si fabbricano contro la nostra volontà, e si cominciarono nostro malgrado. Chi ne capisce qualche cosa in questo mistero? *Deus ludit* e trova modo per noi di renderci tanto più poveri, quanto più acquistiamo stabili... Partirono 76 missionarii... E i denari? La Provvidenza ci fece sospirare sino alla vigilia, e poi ci venne in aiuto in modo ammirabile.

4 marzo 1898. — Invecchiando, è vero, diminuiscono le forze, ma cresce la speranza del premio, e quindi si lavora con maggior alacrità. Uno sguardo al cielo... Si riaccenderà in noi novello ardore per lavorare alla salvezza delle anime.

8 maggio 1898. — Non si stanchi di portare la croce. Le difficoltà son prova di buon augurio.

18 maggio 1898. — Per iniziare e continuar l'edifizio si ebbero naturalmente a superare molte difficoltà e D. Belmonte dice al proposito: Nell'aprire le case, il Signore tiene con noi abitualmente questa norma. Permette che il demonio faccia difficoltà, ma ciò è di buon augurio, allora si è al buono.

9 ottobre 1898. — La fabbrica è finita e D. Belmonte scrive: Siam dunque giunti al momento desiderato. Quanti fastidii, quanti sacrificii ha dovuto ella sostenere per fare il nido ai Salesiani! Se ben si ricorda, io la preveniva di tutto sin da principio, giacchè non poteva andare diversamente. L'opera di Dio è sempre col timbro della tribolazione nascendo e vivendo. Se con tutti i nostri sacrificii giungessimo ad impedire una sola colpa avremmo speso molto vantaggiosamente la nostra vita.

2 novembre 1898. — Si tratta di inaugurare la casa, e D. Belmonte scrive: Il Direttore del Collegio verrà accompagnato da me... dunque arriverci presto e preghiamo Maria Ausiliatrice e san Giuseppe affinchè proteggano la nuova casa e la difendano dagli assalti del demonio.

12 dicembre 1898. — È da sapere che il 27 novembre, presenti tre Vescovi e anche D. Belmonte, durante l'inaugurazione della casa, avviene la rottura di una chiave della volta, e fessura di un centimetro nel pavimento della Chiesa. Panico, dicerie esagerate e stravaganti, anche su giornali. D. Belmonte scrive che ei vede nella disgrazia il dito di Dio... spero che il divin Redentore pargoletto accetterà di buon grado l'offerta che faremo prostrati alla sua culla, dei sacrificii e delle umiliazioni sopportate per amor suo. Egli nella sua infinita misericordia ha voluto purificare l'opera nostra da qualunque neo dell'umana fragilità, affinchè risultasse tutta opera sua, a sua maggior gloria, unicamente ed a vantaggio delle anime. Sia dunque lodato e ringraziato da ogni cuore ed in ogni lingua per tutti i secoli de' secoli. Le difficoltà non devono disanimare, ma infonderci maggior coraggio ancora. Dunque andiamo avanti *in nomine Domini*.

25 dicembre 1898. — In questi giorni fui così occupato nelle continue visite per l'assenza del Superiore, che non ho potuto scrivere una parola di augurio a nessuno dei nostri benefattori. D. Rua giunse finalmente ieri sera e stamattina son lieto di poter prendere la penna e scrivere a V. S. carissima in ricambio degli augurii. Ho celebrato la messa stamane e feci un *memento* particolare per Lei e per la sua famiglia. Mi esaudirà il divin pargoletto? Se le mie colpe non opporranno ostacolo,

spero che vorrà ricompensare V. S. di quanto ha fatto e farà in seguito a vantaggio delle anime più care al Bambino Gesù: *Sinite parvulos venire ad me.* Ella con noi ha aperto la via ai parvoli per avvicinarsi al Redentore del mondo. Mio caro, se fra tutti riuscissimo a salvar un'anima, non sarebbero bene spese le nostre fatiche, le sostanze ed anche la vita? *Animam salvasti, animam tuam praedestinasti*, dunque animo e confidenza in Gesù Redentore e Salvator nostro. Havvi in terra cosa più grande che cooperare alla salvezza delle anime con Dio? Questo pensiero sia sempre nella nostra mente e nel nostro cuore e ci servirà di grande conforto e ci infonderà coraggio a soffrire la nostra passione e salire il Calvario.

*Dicembre 1898.* — Manca la data del giorno di spedizione. Vorrei ricambiarle il regalo in questa sì lieta circostanza... ma sono costretto ad offrirle la ricompensa del povero, imperitura riconoscenza e la quotidiana ricordanza di Lei e della sua famiglia innanzi all'Altare. Sono queste le sole ricchezze che io abbia sulla terra e di tutto cuore ne faccio Lei partecipe. Intanto si conforti che Gesù Bambino saprà per noi tutti remunerarla... ed abbia fede in quelle parole del Redentore, nelle quali farà consistere la sostanza del suo tremendo giudizio: «Io aveva sete e mi desti a bere, aveva fame e mi hai satollato, ero nudo e mi hai vestito, entra nel gaudio del tuo Signore».

*9 aprile 1899.* — Gli uomini passano, passano le loro opere, ma l'opera di Dio rimane. Noi dobbiamo lavorare non tanto pel presente quanto per l'avvenire.... Se sapesse quanti fastidii, ne ho uno per capello e non posso liberarmene. Pazienza, verrà un giorno in cui non mi potranno più tormentare.

8 *settembre* 1899. — Rincesce assai che siano i fastidii sempre all'ordine del giorno, ma che farci? Se il Signore li permette, implica la sua volontà che li sosteniamo. Questa mattina, 8 sett. 1899, alle ore 4 io compiva 56 anni di età!! Il tramonto si avvicina, preghi per me.

13 *ottobre* 1899. — Lasci adunque ogni cosa pienamente in mano della Provvidenza, la parte nostra l'abbiamo fatta!

20 *marzo* 1900. — . . . . qual'è quel bene che si possa fare in questo mondo senza gravi sacrificii?... I meriti non si rubano, bisogna guadagnarseli, quindi il vero bene è inseparabile dai sacrificii. Preghi per me misero atomo di questa terra.

## XIV.

### **Ultime fatiche e santa morte.**

Tale, se pur sono riuscito a ben descriverlo, si fu D. Belmonte nei 15 anni che visse all'Oratorio come prefetto generale della Congregazione. Così infatti il conobbi io stesso, così lo conobbero quanti al par di me e più di me ebbero occasione di avvicinarlo, perchè di più lunga residenza all'Oratorio. Le virtù da lui praticate in questo periodo in grado sì eminente, formano di D. Belmonte il modello del vero religioso e del vero salesiano. Che se la vita comune, la esatta osservanza delle regole, fu a san Giovanni Berchmans titolo per sì gran lode, e base della sua santità, perchè mai la vita di D. Belmonte condotta nel silenzio, modestamente operosa, sempre conforme allo spirito della nostra pia So-

cietà, non potrà proporsi a modello ed esempio ad ogni salesiano? Tale, che fu negli ultimi anni a fianco di D. Belmonte ed il conobbe assai da vicino, parlando delle sue virtù ne compendia l'elogio dicendo, che non fu quella di D. Belmonte virtù provata a fuoco di paglia, ma provata a duri cimenti, e quel che è più, non per pochi ma per molti e lunghi anni, sicchè pareva in lui divenuta una seconda natura. Un altro confratello pure e dei più anziani, mi diceva potersi e doversi D. Belmonte elogiare dicendo che era l'uomo giusto. Si disse a suo luogo come il padre consegnando il figlio Domenico a D. Bosco, lo affidava pure in modo speciale a Maria SS., e che questa lo prese come ammosissima madre sotto la sua protezione. Or bene D. Belmonte sempre corrispose alle cure della B. Vergine non solo nutrendo verso di Lei una tenerissima divozione, ma studiandosi fino all'ultimo di propagarne a tutt'uomo la divozione specialmente sotto il bel titolo di Maria Ausiliatrice. Per tal divozione pensò pure al suo paesello, e là d'accordo coi suoi parenti, anche per impegnar la Vergine per la guarigione di un suo amato fratello già sfidato dai medici, volle che in uno dei poderi della famiglia sorgesse in onore di Maria Ausiliatrice un grazioso tempietto. Non gli fu dato, è vero, di vederlo compiuto, ma il fratello guarì, e l'umile chiesetta starà come monumento e testimonio perenne di quella divozione a Maria, che gli ottenne di operare sì gran bene a vantaggio della chiesa e della nostra Pia Società.

Ma tanto e sì eccessivo lavoro, doveva pur troppo consumare una vita così preziosa; ed i Salesiani vennero privati di un carissimo confratello, di un amato e venerato superiore. Già da tempo sentivasi

diminuire le forze, e indizio e conseguenza ne fu anche un indebolimento nella vista, per cui penoso ogni dì più gli si faceva il disimpegno della sua carica. Però non smise il lavoro, nè mutò il solito tenor di vita. Ma verso il giugno s'accrebbe la debolezza, e si manifestarono i primi sintomi che destarono nei confratelli e nei superiori grave apprensione. Allora si decise che dovesse al tutto smettere ogni occupazione e pensare unicamente al riposo. Era il 21 giugno, e con altro confratello, egli pure di mal ferma salute, partì per Mathi, piccolo paese ai piedi delle Alpi a poca distanza da Torino. Non mancarono ai due buoni confratelli le cure più sollecite da parte del direttore e dei membri di quella casa. Tuttavia dopo alcuni giorni passarono nel nostro collegio di Lanzo, ove per la purezza e salubrità dell'aria molti recansi a villeggiare durante i calori estivi. Da Lanzo, a ciò consigliati da periti, recaronsi più alto, a Porcile presso Lemie nella valle di Viù, a circa 900 metri sul livello del mare. Eravi in quella borgata un'antica cappella abbandonata, in cui per mancanza di sacerdoti da tempo più non si funzionava. D. Belmonte al primo vederla se ne consolò, e tosto, sebbene stanco del viaggio, si portò nel giorno stesso a Lemie, alquanto più distante, a prendere le necessarie facoltà per poter celebrare nel giorno seguente. Diceva pertanto la Messa ogni mattina con grande edificazione, ed alla domenica non lasciava *infra missam* di far un po' di predica a quei buoni alpigiani che la ascoltavano ammirati di tanta bontà, e lieti di vedere ridonata al culto la cara loro cappelletta.

Colà, ove vennero raggiunti da due altri confratelli, si fermarono sin verso il principio di agosto.

D. Belmonte che nel corso di sua vita sempre e ovunque fu sale e luce, qui pure diede belli esempi di pazienza, di rassegnazione, di umiltà e di carità. Non voleva esser servito, anzi egli stesso serviva gli altri, apprestando la tavola e compiendo altri simili ufficii. Più sollecito degli altri confratelli che di sè, andava studiando dove avrebbe potuto mandare il più vecchio di questi, proponendogli diversi luoghi che parevano più adatti alla sua salute. Ma il buon confratello ammirava le cure di D. Belmonte, ne lo ringraziava commosso, ma non seppe decidersi ad abbandonare un così buono e così caro superiore. Tutti intanto e anche D. Belmonte, venivano riprendendo forza e vigore. Ma ai primi di agosto sente che sono incominciate a Valsalice le prime mute degli esercizi spirituali e che a D. Rua s'accresceva ogni dì più il lavoro. Tanto bastò perchè tosto si decidesse a lasciare i suoi compagni, le salubri aure dei monti, e ritornasse a Torino. Riprese per questa guisa il lavoro, ma fu a gran danno della sua salute, la quale da questo punto andò ognor più deperendo. Dovette poco dopo il ritorno recarsi per importanti affari nella casa di Perosa Argentina, ove si fermò una settimana. Si sentiva poco bene, abbisognava di riguardi, ma non permetteva che i confratelli troppo per lui si disturbassero. Soffriva gli incomodi con grande rassegnazione e mostrandosi sempre allegro era a tutti di grande edificazione. Ma i suoi pensieri erano sempre a Torino, ove molti e molti uffici lo attendevano, che erano di sua spettanza e da lui dovevano essere disbrigati. Eccolo dunque nuovamente a suo posto, e direi sulla breccia su cui doveva cadere. La durò infatti sin verso il mese di dicembre, ma crescendo ogni dì più la prostrazione

di forze, si diè infine vinto e consegnossi ai medici. Sentendosi da tempo molto indebolito nella vista si presentò dapprima al celebre oculista dottor Secondi, il quale però esaminatolo attentamente conchiuse che non tanto gli occhi dovevan curarsi, quanto l'interno organismo, e sospettò di nefrite. Pur troppo era così. Il 25 gennaio fu obbligato al letto, donde però mediante le sollecite cure del dottor Lanza, potè rialzarsi il giorno 31 anniversario della morte di D. Bosco. Non era, è vero, ben ristabilito, tuttavia si sperava da tutti che presto potesse interamente riaversi. Il 1° febbraio celebrò la Santa Messa, e da quel giorno cominciò a migliorare per modo, che in breve riprese le solite occupazioni della sua carica. Lo si vedeva uscir in città, tornarsene allegro, e salutare con dolce sorriso quanti incontrava. Tutti godevano della riacquistata salute e si auguravano che stabile e perfetta fosse la sua guarigione. Ma non fu così, ed a gran passi invece avvicinavasi il giorno in cui lo si doveva perdere.

Difficilmente muore alcuno senza che di poi non si racconti questa o quella circostanza che precedette alla morte. Sin dall'8 settembre 1899 a persona molto cara scriveva: questa mattina compii 56 anni! Il tramonto si avvicina, preghi per me. Negli ultimi mesi del 1900, discorrendosi di vari generi di morte, disse a due superiori dei più anziani, che sarebbe morto d'un colpo. Nel mese di agosto trovandosi a Perosa Argentina affermò che avrebbe più poco tempo a vivere. A persona poi con cui aveva grande intimità, raccontava nello stesso anno 1900, come D. Bosco nel suo spirito profetico gli aveva della sua morte predette due epoche. Qualora si usasse molti riguardi avrebbe oltrepassato i

60 anni, in caso contrario sarebbe morto qualche anno prima dei sessanta. Riguardi non seppe e non volle usarne mai, si avverò quindi la profezia nel secondo senso. Era il 7 febbraio del 1901 e un confratello recatosi a congedarsi prima di portarsi a dettar il quaresimale nella città di...., vedendolo piuttosto alterato nella salute gli fece coraggio, augurandogli pronta e stabile guarigione. Sorrise don Belmonte, quindi aggiunse queste testuali parole: Eh caro! dopo Pasqua non ci vedremo più. Che dice mai? riprese il confratello, non dica queste cose, vedrà che guarirà, come tutti di gran cuore le auguriamo. Ed egli: credimi, checchè ne dicano i medici, io conosco assai bene il mio male, esso è tale che posso restar lì da un momento all'altro, bisogna che mi stia sempre preparato, prega per me. Queste parole fecero profonda impressione nel confratello, che se ne partì piangendo.

Ma commovente soprattutto, e da cui chiaro apparisce come vicino presentisse il suo termine, si è una lettera che il 5 gennaio, un mese e mezzo prima di morire, rispondendo ad augurii fattigli pel buon capo d'anno, scrisse ad uno dei suoi più cari confratelli, di lui più anziano e di mal ferma salute esso pure: accetto di buon animo il suo augurio, che per altro mi gioverebbe a far maggior penitenza. Temo però che il Signore abbia fatto altri calcoli. Maggior vantaggio porterebbe l'augurio che faccio per lei..., di ricuperare la primiera salute e di pervenire con Mons. Cagliero all'età dell'Apostolo prediletto, onde attestare alle future reclute salesiane il *nos vidimus, nos audivimus*, per conservare nella Pia Società il patrimonio di santità lasciatici dal Padre. Guai a noi se scomparissero così presto i monumenti antichi... ».

Ma pur troppo s'avvicina a gran passi il giorno da lui presentito. Era la sera del 17 febbrajo. Contro suo costume scese nel teatrino dell'Oratorio, in cui si rappresentava un nuovo dramma del sacerdote salesiano Lemoyne, intitolato *Il Venerdì*. D. Belmonte era allegro, prendeva viva parte al divertimento, quando d'un tratto si sente male. Lo si accompagna fuori, ma nel salire le scale per recarsi in camera, lo assale un colpo di apoplezia parziale. Trasportato in letto si aggravò così rapidamente da far temere la catastrofe. Si chiama d'urgenza un perito dell'arte, gli si usarono tutte le possibili cure, ma nulla potè arrestare il male. Si avvisò il sig. don Rua, vengono altri confratelli, suo fratello Giuseppe, ma appena gli si potè dare l'Estrema Unzione e la Benedizione papale, chè in breve spirava la sua bell'anima all'una dopo la mezzanotte del giorno 18. Nel 17 si era confessato ed aveva anche celebrato; e quasi presago della prossima fine, tutto aveva lasciato in ordine quanto riguardava la sua amministrazione.

Così morì il sacerdote fervente, l'esemplare religioso che fu D. Belmonte, morì compianto e benedetto da tutti. Quel Dio che gli diè di sostenere per la sua gloria tante e sì onorate fatiche, finalmente le coronò: *Honestavit illum in laboribus et complevit labores illius.*

Non fu la sua una vita clamorosa, nè ripiena di avventure, nulla si vide in lui di ciò che suol fortemente colpire o destar entusiasmo straordinario. Fu invece una vita nascosta, modestamente operosa, intenta unicamente a far del bene, e condotta nella esatta osservanza delle regole. Ei fu veramente il servo buono e fedele anche nelle piccole cose, che il Signore, come vide maturo pel cielo, chiamò a

sè dicendò: *Euge serve bone et fidelis... intra in gaudium Domini tui.*

Fu quello della sua morte un giorno, per l'Oratorio specialmente, di profonda mestizia. Era un parlare sommesso, un discorrere continuo del caro estinto, un deplorare al vivo la gravissima perdita, levare a cielo le sue virtù e rilevare chi questa, chi quella circostanza della sua vita, specialmente degli ultimi anni e giorni. Anche i giovani sebbene fosse l'ultimo giorno di carnevale, ne mostrarono sì vivo dolore, che sospeso ogni giuoco e trastullo, l'Oratorio prese l'aspetto di una casa colpita dalla più grande delle sventure.

I suoi funerali, secondo che ne scrive il *Bollettino Salesiano* del mese di Marzo, onorati da uomini d'ogni età e condizione, furono la più splendida prova dell'immensa eredità d'affetti lasciata quaggiù dall'amato estinto. Il feretro preceduto da tutti i mille e più giovani e superiori dell'Oratorio, dalla banda interna e da quella dell'Oratorio festivo, che facevano risuonare i vasti cortili di mestissime sinfonie, dalle rappresentanze degli altri istituti salesiani di Torino, da numeroso clero e dal Rev.<sup>mo</sup> Don Rua in piviale con assistenza di diacono e di suddiacono, veniva portato da sacerdoti salesiani, i quali si disputavano l'onore di tributargli quest'ultimo atto di stima ed affetto. Dopo venivano con torcie accese i parenti, i superiori maggiori della nostra Pia Società e numeroso clero della città; la rappresentanza dell'Istituto della Consolata, quella, assai numerosa, dell'Unione Operaia Cattolica, Sezione S. Gioachino, della quale D. Belmonte era membro onorario, col proprio vessillo abbrunato, i vessilli e le relative rappresentanze delle Compagnie dell'Oratorio festivo, la rap-

presentanza del Seminario delle Missioni estere di Valsalice, quelle delle suore di Maria Ausiliatrice della Casa Madre di Nizza Monferrato e dell'Oratorio S. Angela Merici di Torino, quelle delle case di S. Benigno, Mathi, Chieri, Milano, ecc.; infine più altre rappresentanze di numerose famiglie torinesi coi relativi stemmi sulle torcie. Il santuario di Maria Ausiliatrice venne letteralmente gremito e le preci dell'assoluzione al feretro, cantate e recitate a voce di popolo, ritraevano sì vivamente il comune cordoglio, che a stento si potevano rattenere le lagrime. Compiuto il mestissimo rito, la lagrimata salma del venerato superiore, confidente ed amico, venne da molte delle stesse rappresentanze accompagnata al Campo Santo, dove venne calata nella tomba della Famiglia Salesiana, all'ombra del quadro dell'Ausiliatrice di D. Bosco, a tener compagnia agli altri superiori e confratelli che lo precedettero nella via del cielo.

Un mese circa dopo la sua morte, il 21 marzo si fece in Maria Ausiliatrice un solenne funerale di trigesima. Mi colpì in questa occasione il fatto, che dovendo i giovani cantare, come è solito costume, una lode prima di cominciare le sacre funzioni, si intonò solennemente quella del Paradiso: « *Paradiso, paradiso, degli eletti gran città* », ecc.; tanto si teneva per certo che D. Belmonte fosse in cielo. Anche in molte altre case si fecero solenni funerali, come p. es. a Milano, a S. P. d'Arena, a Borgo S. Martino, a Lanzo ed a Trino Vercellese, e soprattutto ebbero un carattere solenne quello di Perosa Argentina, promosso dal direttore della casa e da insigni benefattori dell'opera salesiana, e quello di Fossano per cura dei confratelli e cooperatori salesiani di quella città. Chi scrive queste pagine, come fece

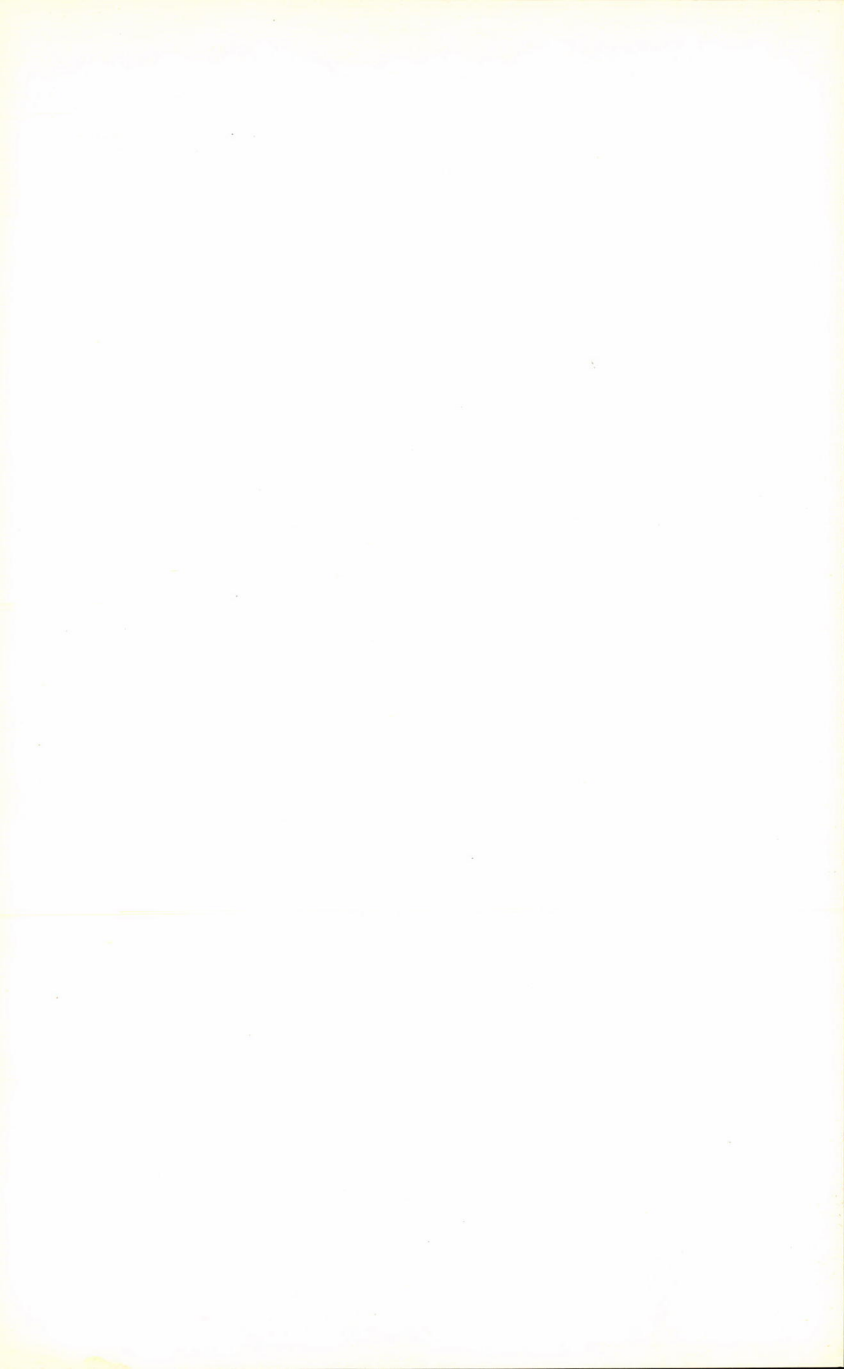
l'elogio di trigesima all'Oratorio di Torino, così lo lesse pure nei funerali di Perosa e di Fossano. Di quest'ultimo piacemi riferire l'iscrizione posta sulla porta della chiesa, dettata da un caro e dotto amico dei Salesiani, il teologo Bertoglio, perchè parmi assai bene concepita.

A D. DOMENICO BELMONTE  
DA GENOLA  
TESORO DI SACERDOTALI VIRTÙ  
DA IMMATURA MORTE RAPITO  
AI FIGLI DI D. BOSCO  
I COOPERATORI SALESIANI FOSSANESI  
INVOCANO DA DIO  
LA PACE ETERNA.

Anche nelle lontane Americhe la sua morte destò universale e profondo rimpianto. Colà pure pel singolare affetto che tutti gli portavano gli si fecero in diverse case solenni funerali, e vi furono solenni manifestazioni del più vivo dolore. Ma piacemi qui riportare quanto D. Calocero Gusmano, che accompagnava in quell'anno D. Albera nei suoi viaggi d'America, come visitatore delle case salesiane, scriveva il 22 aprile 1901, quando a Montevideo seppe della morte del caro D. Belmonte. « Solo chi ebbe un compagno, un amico, un confratello carissimo come quel nostro Superiore, potrà immaginar lo schianto del sig. D. Albera al triste annunzio. Oh, D. Belmonte!.... come non averne scolpita profondamente l'immagine nell'intimo del cuore dopo averlo avvicinato, praticato, ammirato per tanti anni, e così da vicino? In questi giorni, lo veggo sempre dinanzi alla mente così come lo

vedevo quasi ogni sera dopo le orazioni all'Oratorio, quand'egli ne era direttore ed io alunno: parlava buono, affettuoso, coll'anima sulle labbra e nello sguardo.... Una sera pronunziate poche parole, la voce gli si fece commossa e gli tremolarono nelle occhiaie due grosse lagrime, che egli tentò invano di ricacciare indietro. Ricordo ancora il brivido vivissimo che scosse quanti eravamo colà raccolti e il bisbiglio sommesso chiedente la cagione di quel pianto.... Un giovane aveva sprecato del pane gettandolo malamente sopra un mucchio di concime. D. Belmonte l'aveva raccolto, l'aveva mangiato; ma non gli bastava; l'offesa fatta a Dio nei doni che la Provvidenza ci fornisce, doleva troppo alla sua bell'anima riconoscente; non poteva, non voleva tollerare. E parlò animato, acceso, dstandoci nell'anima, tenera ancora e impressionabile, insieme al senso di detestazione per la colpa del nostro compagno, rimorso per simili mancanze altre volte da noi spensieratamente commesse. E dietro questo quanti altri ricordi mi vengono alla memoria! Ed ora anche lui è morto!... Non lo vedrò più a sorridere con quel sorriso buono, sincero, affettuoso che gli accaparrava gli animi al primo incontro e che non l'abbandonava mai, neppur quando i casi più dolorosi ed imprevisi gli amareggiavano l'anima. Davvero, la sua vita fu l'idillio del sacrificio e del lavoro come quella di D. Bosco; egli che si consumava per gli altri e speculava sul minuto secondo da impiegare a bene della nostra Pia Società, come un avaro modello farebbe sul centesimo.

Ecco chi fu D. Belmonte, quest'uomo così caro che niuno giammai potrà dimenticare. La sua memoria e quanto in lui abbiamo lodato ed ammirato, rimarrà profondamente scolpito nel nostro cuore,





Cappella di Maria Ausiliatrice in Genola.

e sempre sarà a noi presente la cara e soave immagine di colui che in vita ebbe sì gran parte nel cuore di ogni salesiano.

## APPENDICE.

### **Cappella eretta in onore di Maria Ausiliatrice in Genola sua patria.**

Si è veduto nel capitolo precedente come il compianto D. Belmonte per la devozione tenerissima che aveva verso Maria Ausiliatrice, ed a fine di attestarle la sua riconoscenza per grazie insigni ottenute per sua intercessione dalla sua famiglia, avesse pensato di erigere una cappella nel suo paesello, in uno dei poderi della famiglia. Se ne intraprese la costruzione sin dal 1900, ma non potè vederla finita. Il suo desiderio però venne religiosamente appagato, chè dopo la sua morte, per le cure dei parenti, coi sussidii dei buoni suoi compaesani, e per la parte che vi presero i Salesiani, la cappella fu condotta a termine e inaugurata il 13 ottobre 1901.

Della divota cappella e della festa di inaugurazione darò qui brevi cenni, secondo che ne scriveva la *Crociata* di Torino il 27 ottobre 1901, e secondo una corrispondenza di testimonio oculare. La cappella è in stile bizantino, disegno del Sig. Buscaglione Giovanni, salesiano. È ornata di splendidi dipinti in stile moderno, lavoro del giovane pittore Limone Camillo, di Casale Monferrato, alunno egli pure dei Salesiani. Le finestre portano vetri colorati,

esecuzione della Ditta Macario. Appena entrati nella Cappella, in una delle pareti laterali, trovasi una magnifica lapide, lavoro degli scultori Poli e Gastini, i quali eseguirono pure l'altare; in mezzo ad essa ci colpisce subito la cara fisionomia del Reverendo D. Belmonte, opera del distinto scultore Cerini. Il pavimento è dono del Sig. Monetti Giovanni. In fondo della Cappella, dietro all'altare, campeggia una bellissima statua della Madonna, dell'altezza di m. 1,60, opera dei Salesiani di Valdocco, così espressiva che invita i fedeli a pregare. La tovaglia dell'altare è dono delle bravissime ricamatrici Sorelle Trombetta ed. è lavorata a pizzo Richelieu.

La festa di inaugurazione riuscì splendida. Al mattino, in Parrocchia, furonvi numerose comunioni, sì da parere una comunione generale. Verso le 10 ebbe luogo la processione alla Cappella, a cui intervennero varie compagnie, tra le quali quelle dei Figli e delle Figlie di Maria. La via della Parrocchia alla Cappella era artisticamente adobbata con bandiere e globi per l'illuminazione. Giunti alla Cappella, il Rev.do Parroco D. Bartolomeo Adami la benedisse, quindi cantò la messa solenne accompagnata con canto dalle Signorine Genolesi. La Cappella, il piazzale, tutto all'intorno era gremito di gente. Terminata la messa si tornò processionalmente alla Chiesa parrocchiale cantando il *Te Deum*. Alla sera ebbero luogo in Parrocchia i vesperi solenni eseguiti in musica da scelti cantori della scuola salesiana dell'Oratorio di Torino, diretti dall'esimio maestro Cav. Dogliani. Il discorso d'occasione lo disse il sacerdote salesiano D. Albino Carmagnola, il quale rievocando soavi ricordi del compianto D. Belmonte e bellamente as-

sociando le sue memorie colla cara solennità, commosse il numeroso uditorio, accendendolo di amore e di devozione verso la gran Vergine. La funzione terminò col *Tantum Ergo* in musica e colla benedizione solenne. Però verso le 18, i buoni Genolesi ritornarono numerosi alla graziosa Cappella, dove, recitato il S. Rosario e cantate le Litanie, il sacerdote salesiano D. Rinaldi Filippo, Prefetto Generale della Congregazione e rappresentante di Don Rua alla festa, tenne un affettuoso sermoncino, in cui implorò la benedizione di Maria Ausiliatrice su tutti i Genolesi e impartì la benedizione della santa Croce. In tutto il pomeriggio fu un accorrere continuo di devoti al grazioso tempietto, sinchè venne chiuso alle ore 22. Mentre però numerosi devoti appagavano così la loro divozione e il paesello brillava per una splendida illuminazione, numerosi pure erano accorsi alla rappresentazione che si diede da Signorine Genolesi, onde sopperire alle non leggiere spese della festa. Si rappresentò la bella commedia *Un Equivoco*, a cui seguì un canto buffo eseguito dal Signor Polazzi salesiano, e in fine una brillantissima farsa, *Le Sartine*. Il teatrino era gremito di gente, segno non dubbio della partecipazione completa a questa festa di famiglia.

Non posso ora tacere di un fatto che riferitomi da persona al tutto degna di fede, pone bella corona alla cara solennità. Mentre Don Rinaldi predicando implorava la benedizione della Vergine e su tutti impartiva la benedizione colla Croce, una madre di famiglia fece con gran fiducia questa preghiera: Maria Santissima, benedite anche mia figlia inferma. Due giorni dopo recatasi a trovarla, poichè abitava lungi da Genola, seppe che il giorno appunto della festa si sentì più male del solito, ma

che all'improvviso provò un vero miglioramento. Era l'ora precisa in cui D. Rinaldi benediceva e la madre faceva l'ingenua preghiera. Continuò indi a migliorare e in pochi giorni si trovò perfettamente guarita. Sia lode a Maria Ausiliatrice.



# **DON DOMENICO BELMONTE**



## **DISCORSO**

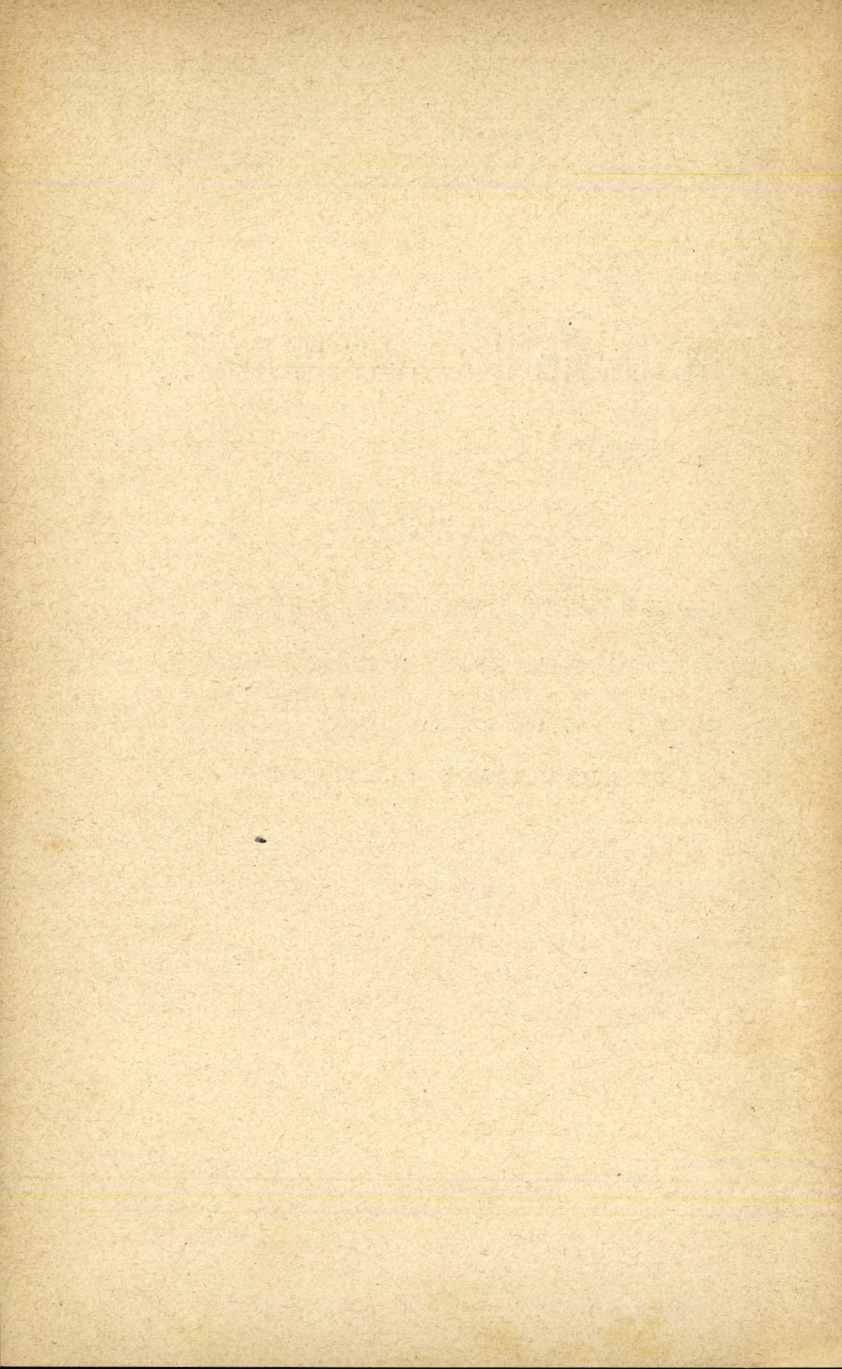
**LETTO IL 21 MARZO 1901 NEI SOLENNI FUNERALI DI TRIGESIMA**

**NEL SANTUARIO DI MARIA AUSILIATRICE**

**DAL SACERDOTE SALESIANO**

**D. GIOVANNI GARINO.**







*Dilectus Deo et hominibus cuius memoria  
in benedictione est.*

Caro a Dio ed agli uomini la cui memo-  
ria è in eterno benedetta.

Non vi ha, o Signori, verità sì manifesta e sì provata dalla quotidiana esperienza, come quella che ne ricorda la continua instabilità delle cose umane. Contento e noia, gioie e dolori si alternano con assidua vicenda nel corso della vita. Di tal verità un'assai dura prova l'ebbe, non è molto, la nostra Pia Società. Sono scorsi pochi mesi e liete notizie giungevano dalla lontana America del Giubileo con straordinaria pompa colà celebrato delle missioni salesiane. Nel nuovo e antico continente si ringraziava Iddio di tanto sviluppo delle nostre missioni, del gran bene in esse operato e del favore ognor crescente per la nostra Congregazione. Ancora ci risonava l'eco di quelle feste ed il cuore tutto ne gioiva, quando eccoci d'un tratto piombati nel lutto e nel più amaro pianto. Ma chi, o fratelli, chi produsse tra di noi sì repentino e sì profondo dolore? Perchè veggio sì lugubri apparati, e questa funerea mole alta elevarsi in mezzo a noi? Perchè tanti volti lacrimosi e sì composti a mestizia e sì profonda pietà? O D. Belmonte,

tu solo ne fosti cagione. Tu col lasciarci ci immergesti nel lutto e nel pianto, ed oggi più che mai sentiamo il dolore per la tua dipartita. Ed a me più che a voi, o Signori, spunta il pianto sul ciglio, a me che per ubbidire ad un venerato comando, devo parlarvi da questo pulpito, favellarvi del dolce amico, del caro confratello, di colui che per molti anni fu tanta parte delle cose salesiane.

Ma dove t'involasti, o dolce amico? dove ti troverò io? Invano coll'avidò sguardo ti cerco in questo tempio, invano salgo le scale, mi affaccio alla tua cameretta, ma colà non ti trovo. Ma dunque? oh solleviamo gli occhi al cielo. Egli è là che riposa in seno a Dio. Oh non vedete come di lassù sorridente ci guarda, oh non udite come c'invita a parlare di lui; e par che dica: *loquimini de me coram Domino*. Ebbene di lui vi parlerò innanzi a Gesù in Sacramento, di cui era sì divoto, innanzi a Maria Ausiliatrice, di cui professavasi così tenero figlio, in questo augustò tempio ove frequentemente si recava a cercar conforto nelle sue pene, forza e lume per ben compiere il difficile e delicato suo uffizio. Parlerò del tenero amico, del caro confratello, del mio buon superiore, e se non avrò a magnificare nobiltà di natali, cumulo di onori od altro di quei pregi che sì ammira il mondo, mi sarà assai più dolce elogiare la sua virtù, le opere compite modestamente e nel silenzio, la sua vita intima e in sè racchiusa, tanto più grata a Dio, quanto meno appariscente agli occhi degli uomini. Sì, le opere e le virtù dell'amato estinto, e specialmente l'umiltà, l'operosità, lo spirito di sacrificio, che in D. Belmonte rifulsero di sì bella luce, formeranno il tema del mio discorso. Dirò cose in parte a voi note, o miei buoni

confratelli, ma pur ne fia dolce ragionar insieme di colui che, vivo concordi abbiamo amato ed ammirato, e morendo ci lasciò così grande eredità di affetti; poichè fu desso uomo veramente caro a Dio, ed agli uomini, la cui memoria suona in eterno benedetta, *dilectus Deo et hominibus cuius memoria in benedictione est*. Deboli, è vero, o dolce amico, sono le mie forze, inadeguata ai tuoi meriti la mia lode, ma supplisca l'affetto che sempre ti ho portato e che ora più che mai sento vivo nel mio cuore. E me felice, o mio Dio, se potrò col tuo aiuto meno indegnamente parlare del tuo servo fedele, e se potranno le mie parole essere di qualche conforto a quanti sono per ascoltarmi, ma specialmente al venerato nostro superiore che sospira e geme per tanta sciagura, ed ai parenti che mesti e desolati, piangono perduto il loro sostegno e la loro consolazione.

Nato il nostro Domenico il 1843 in Genola, piccolo paese presso Savigliano, da onesti e pii genitori, ricevette un'educazione profondamente cristiana, a cui informò tutta la sua vita. Come seppi da fedeli testimonii, fu nei suoi primi anni travagliato da frequenti e gravi malattie, dalle quali non si riebbe che per miracolo. Infatti nella prima quando non contava che 18 mesi, sfidato una sera dai medici, al mattino lo si trovò interamente fuor di pericolo. Così avvenne in altra che l'incolse in età di 7 o 8 anni, e così pure nell'ultima che fece a casa sua, da cui si riebbe come da morte a vita in una sola notte, dopochè l'afflitto suo padre l'ebbe con gran fede e molte preghiere raccomandato al glorioso protomartire S. Stefano, di cui nel dì seguente correva la festa.

Dio per certo così disponeva, sapendo quanto

docile ed efficace strumento sarebbe divenuto nelle sue mani, e quanto bene avrebbe un giorno operato nel campo della Società Salesiana. L'uomo generalmente si mostra da fanciullo, quale apparisce nell'età matura. Or bene il nostro Domenico che noi tutti ammirammo per le sue rare virtù, diede di queste i più chiari indizi sin dai più teneri anni. Docile ai suoi genitori, amante della preghiera e di ogni cosa che riguardasse la religione, era frequente alla chiesa, dedito alle pratiche di pietà, e di nulla più godeva che di servire alle sacre funzioni nella sua parrocchia. Innocente e di mirabile semplicità di costumi, era l'amore e la delizia di quanti lo avvicinavano; abborriva il male, e sì forte ripugnanza sentiva per i cattivi compagni, che li fuggiva come si fugge alla vista di un serpente. Per la sua indole vivace ed allegra ma sopra tutto per la sua virtù, le madri a lui raccomandavano i loro figli, sicure che con Domenico non solo non patirebbero alcun danno, ma ne riceverebbero grande vantaggio. Era bello pertanto vederlo circondato da numerosi e vispi giovanetti, che egli intratteneva con allegre passeggiate e onesti divertimenti adatti alla loro età.

Non direste voi, o Signori, che pur senza saperlo, imitava D. Bosco e faceva le prime prove di quanto un giorno avrebbe operato nel campo salesiano? Così mi testimoniava tale che avendo a Domenico comune la patria e quasi suo coetaneo, sempre sino alla morte gli fu legato dalla più intima amicizia. Da natura dotato di senso squisito per l'armonia, assai godeva della musica, per cui sì fortemente sentivasi inclinato, che il padre, anche a ciò indotto dalla mal ferma salute, volle che il suo Domenico specialmente vi si applicasse, sperando

che col sollevarne lo spirito, anche il corpo n'avesse a riprendere maggior vigoria. Quindi affinchè avesse maggior comodità di prender lezioni della nobile arte, il pose a dozzina in Savigliano. I suoi progressi furono sì rapidi e sì notevoli, che non solo giovane ancora veniva invitato a suonare per le sacre funzioni nella sua parrocchia, ma ebbe altresì l'offerta di un'impiego come organista in un vicino paesello. Si è in questo periodo della sua vita, che noi troviamo quanto il nostro Domenico fosse delicato di coscienza e attento a custodir l'anima sua da ogni cosa che potesse macchiarla. Sebben, come dissi, cotanto si dilettaesse della musica, e tanto profitto ricavasse dalle lezioni che riceveva a Savigliano, tuttavia accortosi che ivi correva pericolo la sua virtù, abbandonò tosto questa città, e tornò al paese senza però intralasciare il suo studio prediletto.

Fin qui, o Signori, considerammo Domenico in patria, e direi, tra le domestiche pareti, e dalle cose udite, già voi ben potete giudicare quanta fosse e di qual tempra la sua virtù. Dio per tal guisa il veniva preparando, sinchè nel 1860 dispose che l'ottimo suo padre lo conducesse a Torino l'affidasse a quel grande educatore della gioventù che fu D. Bosco. Veramente il padre che vero modello di genitore cristiano, non ad altri, come più volte ebbe a ripetere, avrebbe affidato il figlio che a Don Bosco, nel condurlo all'Oratorio non altro intendeva fuorchè si perfezionasse nella musica. Ma D. Bosco, profondo conoscitore dei cuori, vedendo quanto prezioso acquisto avesse fatto, e quasi divinando il grande aiuto che il nostro Domenico avrebbe in anni più lontani portato alla Società Salesiana, ove divenisse sacerdote, gli pro-

pose di studiar il latino. E il buon giovane sebbene già si trovasse in sui 17 anni, quindi in età meno adatta a tale studio, tuttavia seguì volentieri il consiglio.

Eccolo pertanto misto a numerosa scolareasca compiere felicemente e con esemplare diligenza il corso ginnasiale. Durante i tre anni, in cui per ragione dell'età dovè compire il ginnasio, si mostrò ognora degno figlio di D. Bosco, e sì affezionato all'adorato padre, che niuno ormai più dubitava che non fosse per mettersi sotto la bandiera di sì gran capitano. E così fu. Infatti indossato nel 1863 l'abito chiericale, inesperto ancora, veniva mandato nel collegio di Mirabello nel Monferrato, aperto da D. Bosco in quell'anno medesimo. Si è là che il chierico Belmonte tutto decise di consacrarsi al bene della gioventù, è là che della sua attività, e del suo spirito di sacrificio che così contraddistinsero tutta la sua vita, diede i primi saggi. Maestro, assistente, insegnante di musica, in tutti i vari e molteplici uffizi che gli vennero affidati, riuscì mirabilmente, e colla fermezza e coll'autorità sapeva congiungere tanta carità, affabilità e soavità di modi, che pure da solo teneva mirabilmente disciplinati e soggetti più di 180 giovani.

Persuasos che il vero religioso deve aver sempre a modello Gesù Cristo, di cui sta scritto, *coepit facere et docere*, si studiava di tutti precedere col buon esempio. Pio, laborioso, diligente in ogni suo dovere, chi può dire il bene che nei 7 anni che lavorò in quel collegio, fece ai numerosi giovanetti che passarono sotto la sua disciplina? Attento a cogliere ogni minima occasione, sapeva a tempo ammonire, dar un buon consiglio, impedire il male, incoraggiare al bene, e guidare per la retta via

quanti affidati alle sue cure, docili si prestavano ai suoi avvisi. Tanto pur da semplice chierico zelava oltre l'intellettuale, il profitto spirituale e morale dei giovani! *Da mihi animas, caetera tolle*, posso io dire che fin d'allora fosse il suo motto; e infatti unicamente mirando al bene delle anime, si tratteneva volentieri coi giovani, con loro si divertiva, e non fu mai che il vedessi risparmiare sudori e fatiche, o rallentarsi nell'adempimento dei suoi doveri. Per tal guisa si veniva preparando al gran passo ed al momento più importante e desiderato della sua vita, vo' dire al sacerdozio.

Siamo nel 1870, e Mons. Riccardi di Netro arcivescovo di Torino, colla solenne imposizione delle mani, il consacrava sacerdote dell'Altissimo. Non invano ricevette la grazia della sacra ordinazione, di cui ripieno il vedremo correre come gigante nelle vie del Signore. Crescerà il suo spirito di sacrificio, si moltiplicherà la sua operosità e divamperà ognor più quell'ardente fiamma di zelo, che lo divorava per la salute delle anime. Tante virtù, miei Signori, doti sì esimie del nostro Don Belmonte, non sfuggiranno all'occhio vigile di Don Bosco, il quale vedendo il novello sacerdote risplendere quasi *lucerna ardens et lucens*, più in alto il vorrà collocare, a quella guisa istessa che non pongono gli uomini *lucernam sub modio, sed super candelabrum ut luceat omnibus qui in domo sunt*. Infatti, prefetto del Collegio S. Carlo in Mirabello, indi a Borgo San Martino presso Casale Monferato, dal 1869 al 1873, consigliere e professore nel liceo di Alassio in Liguria dal 1873 al 1877, veniva in quest'anno medesimo richiamato a Borgo S. Martino a prendere la direzione del collegio, direzione che però non tenne oltre al 1881, quando

il venerando D. Bosco lo destinava a quella dell'Ospizio di S. Vincenzo de' Paoli in S. Pier d'Arena, affidandogli inoltre la cura dell'annessa chiesa di S. Gaetano, quando nel 1884 venne eretta in parrocchia.

Or non sarebbe assunto sì facile se, seguendo il compianto D. Belmonte, in tutte queste vicende della sua vita, io volessi esporvi e mettervi sott'occhio ad uno ad uno i fatti edificanti ed i mirabili esempi, che delle più elette virtù, lasciò non solamente ai confratelli, ma ai giovani ed a quanti il conobbero. Direttore a Borgo S. Martino, spiegò tale attività, prudenza e zelo, che, come si esprime nell'annunzio di morte il venerato Rettor Maggiore, fece prosperare assai quel collegio. Tale che fu in esso allevato, e regge presentemente una casa salesiana, mi attestava non è molto, che D. Belmonte in qualità di direttore, era veramente come un buon padre, si faceva tutto a tutti, colà era in pieno vigore il sistema educativo di Don Bosco, ed il collegio pareva piuttosto una famiglia, il tutto governandosi con mirabile carità. L'affabilità, la dolcezza, gli guadagnavano facilmente i cuori, e gli conciliavano tale un'ascendente, che il collegio fioriva per studio, pietà e disciplina.

Qualora per caso fosse avvenuto qualche grave disordine, il buon direttore non ricorreva ai castighi, ma raccolti a sè i giovani, loro parlava con tanto affetto, con tanta efficacia di parola, e così si commoveva sino alle lacrime, che generalmente era tal mezzo sufficiente a por fine al disordine. I giovani a tanta dolcezza e carità si davano per vinti, s'accostavano numerosi ai sacramenti della confessione e comunione, ed il collegio in breve riprendeva l'abituale buon andamento.

Non diversamente si diportò a S. P. d'Arena; lo stesso metodo pieno di carità e dolcezza, per cui non i soli giovani e confratelli venivano grandemente edificati, ma i parenti stessi degli alunni e i forestieri che lo avvicinavano sia come direttore, sia come parroco, ne riportavano la più cara, soave e profonda impressione. Sono scorsi pochi giorni e chi presentemente dirige l'ospizio di quella città scrivendomi di D. Belmonte, il dice: « il vero salesiano, dallo schietto spirito di D. Bosco, uomo pieno di carità e di sacrificio. Le sue doti di mente e di cuore, l'unzione del suo dire, sia nel predicare, sia nel discorso familiare, avevano un non so che di attraente da guadagnare i cuori e le anime a Dio ». *Mitis sum et humilis corde*, disse di sè Gesù Cristo, e tali volle che fossero specialmente i suoi ministri. È infatti la dolcezza dote necessaria ad ogni educatore, e sì indispensabile per guadagnarsi i cuori, che i Santi i quali più degli altri riuscirono a cattivarsi gli animi, furono quelli appunto che maggiormente si segnarono per dolcezza. Basti ricordare S. Filippo Neri, il venerando D. Bosco, e per tutti S. Francesco di Sales, detto giustamente il santo della dolcezza. A tale scuola s'ispirò pure il caro D. Belmonte, ed ecco il segreto per cui potè far sì gran bene ai giovani, e acquistarsi ad un tempo tanta autorità e confidenza.

Ma Gesù Cristo, volle nei suoi ministri anche una vera umiltà. E qui, o confratelli, come vorrei esser capace di porvi sott'occhio e ben farvi comprendere quanta fosse l'umiltà del caro D. Belmonte. Quantunque, seppur non m'inganno, voi già ne siete al par di me pienamente persuasi. Infatti se dall'altezza di un ben saldo edificio è le-

cito arguire la profondità delle sue fondamenta, quanto profonda non dovè essere l'umiltà di Don Belmonte, se così in alto levò l'edifizio delle altre sue virtù! Quanti il conobbero, tutti convengono in dire come alla sua dolcezza, affabilità e squisitezza di modi sempre andasse congiunta grande umiltà, la quale possiam dire che sia stata la vera caratteristica di D. Belmonte, *humilis corde*. Oh come ben praticava quel detto dell'Imitazione di Cristo, *ama nesciri et pro nihilo reputari!* Non fu mai che il prendesse vaghezza di comparire, che anzi in circostanze solenni, in cui per la sua carica avrebbe potuto prendere i primi posti e far bella comparsa, tutti sanno come egli in bel modo si sottraesse, collocandosi fra gli ultimi. Ricordo che il nostro Rettor Maggiore, che qui si degna di ascoltarmi, sin da quando era D. Belmonte semplice chierico, disse mi più d'una volta che la virtù che più in lui ammirava era l'umiltà.

Di questa diede belli esempi anche nel collegio di Alassio, dove passammo insieme alcuni anni. Ben rammento io stesso, e me lo attestò chi in quegli anni dirigeva quel collegio, come volendogli affidare la predicazione domenicale ai giovani, Domenico umilmente cercasse di sottrarsi, adducendo la pochezza delle sue forze e la sua insufficienza. Ma non potè esimersi dall'incarico, e avendo preso a spiegare la Storia Sacra, sapeva esporla con tanta grazia e semplicità, e inserire nel racconto così salutari ed opportune riflessioni, che i giovani oltre l'istruzione e il diletto ne ricavavano gran vantaggio spirituale, tal che furono quegli anni della sua predicazione, dei migliori che abbiano a registrarsi del collegio di Alassio. Parimenti non altro che l'umiltà lo rendeva indeciso e irresoluto

a consecrarsi al ministero delle confessioni; eppure chi non sa quanto bene ei facesse al confessionale, e come di là ognuno si partisse salutarmente compunto e con vero proposito di migliorare se stesso? Ad Alassio ancora si fu che invitato ad abilitarsi all'esame per l'insegnamento delle scienze naturali, a ciò pure si mostrava timido e ripugnante. E sì che presentatosi vi riuscì felicemente, e dalla Regia Università di Torino veniva approvato per quell'insegnamento che diede per più anni in quel liceo con gran diletto e profitto della numerosa scolaresca.

Ma se la sua umiltà gli ottenne di far sì gran bene, perchè Dio si compiace particolarmente degli umili e dà loro grazie speciali, *humilibus dat gratiam*, la stessa umiltà fu quella per cui venne gradatamente innalzato di dignità in dignità, sino a divenir Prefetto Generale della Congregazione, che è quanto dire alla prima carica dopo quella di Rettor Maggiore. *Qui se humiliat exaltabitur*. Chi non conosce il simbolo dell'umiltà? spunta la viola lungo il margine d'un ruscello. È pur bella, è pur graziosa. Ma chi se ne avvede? Nascosta fra le erbe, facilmente sfuggirebbe all'occhio del passeggiere, se non fosse della soave fragranza che ne esala. A questa se ne accorge il passeggiere, delicatamente la coglie, e fattone un bel mazzolino o se ne fregia il suo abito, o ne fa grazioso regalo all'amico del suo cuore. Non altrimenti avvenne al nostro Domenico. Egli pure si nasconde, si sottrae agli sguardi degli uomini, Gesù Cristo è sempre il suo modello, da Gesù Cristo imparò la dolcezza, da Cristo altresì apprese l'umiltà, per cui altro ormai non desidera che di essere dimenticato, e di menar in unione col suo Dio quella vita nascosta

di cui ci parla l'Apostolo: *mortui enim estis et vita vestra est abscondita cum Christo in Deo*. Ma invano, o Domenico, cerchi di sottrarti agli occhi degli uomini, invano ti studi di farti dimenticare. No, non riuscirai nel tuo santo intendimento. D. Bosco in prima, quindi gli altri superiori, attratti dal soave olezzo di tue virtù, ti alzeranno un giorno tuo malgrado, a Prefetto Generale della Congregazione. Siamo infatti nel 1886 e dovendosi far l'elezione per tal carica, tu fosti il prescelto. Ma che? Se fin dal 1880 là nel collegio di Lanzo parimenti trattandosi dell'elezione del Prefetto, avesti per questa carica il voto da tale che avendo in sè raccolto i suffragi di tutti, ma pur dovendo ad alcuno dar il suo, a te fra tutti diede la preferenza? ed eccovi D. Belmonte che salendo come per gradi diventa sin dal 1886 Prefetto della Congregazione, ritenendo nei due primi anni anche la direzione dell'Oratorio di Torino.

Non è a dire con quanto zelo, carità e prudenza sostenesse questa seconda carica, ma quella di Prefetto sarà in breve il suo vero campo, ove combatterà per ben 15 anni da forte, e dove vittoriosamente cadrà. Ora a voi mi appello, quanti qui mi ascoltate, a voi che per tant'anni il vedeste indefesso al lavoro, là nella cameretta testimone silente delle sue fatiche e delle sue veglie, o ditemi voi, se D. Belmonte non fu davvero l'uomo del lavoro e del sacrificio, la vittima del dovere? Pochi al par di lui raccolsero forse così intero quel detto del nostro padre, con cui lasciava in eredità ai suoi figli il lavoro e la preghiera. Tutti sappiamo come la vita di D. Belmonte, toltone lo scarso riposo della notte, tutta andasse divisa tra il lavoro e la preghiera. Chi mai si portò in sua

camera e non lo vide sempre al tavolino, sempre occupato? Chi non sa quanto esatto fosse nelle pratiche di pietà, assiduo al confessionale, insomma come tutta la sua vita spendesse per la gloria di Dio e pel bene delle anime? Ma qui non posso nè devo tacere cosa che a me ed a molti parve sempre del tutto mirabile.

Voi che mi ascoltate, e da anni avete stabile dimora in quest' Oratorio, non ricordate i suoi sermoncini della sera con cui brevemente v'intratteneva dopo le orazioni, là nel coro di questa chiesa? Oh voi, certo non dimenticaste la soavità, la dolcezza, l'affetto specialmente con cui parlava, con cui studiavasi di eccitarvi al bene, farvi degni figli di D. Bosco, pronti al lavoro, disposti al sacrificio, insomma veri religiosi. Non si dimenticò certamente quel buon nostro confratello, il quale in appositi libretti scrisse per ordine e con molta accuratezza tali sermoncini. Son circa 250, li ebbi fra le mani, li esaminai attentamente, e mi riesce al tutto mirabile come per tre anni consecutivi, abbia per questi preso quasi sempre la forma della similitudine o della parabola. Chè tutti sono tratti o da fenomeni naturali o da ciò che giornalmente ci cade sott'occhio. Nè parmi questa piccola industria, da cui si scorge come fosse dotato di un fino e non comune spirito di osservazione, per la quale ben dovette far suo pro di quanto aveva un giorno studiato di scienze fisiche e naturali, e di quanto aveva letto nelle opere di S. Francesco di Sales, quelle in specie in cui il nostro patrono abilmente trae occasione di spirituali ammaestramenti dai molteplici e svariati fenomeni della natura. Veramente che in questo non fu solo Don Belmonte ape industriosa, ma mostrò da esperto

educatore di ben comprendere le norme della retta pedagogia, cioè come ogni insegnamento, meglio s'imprima nella mente, riesca più facile a comprendere e torni assai più proficuo, ove dalla teoria si discenda alla pratica e lo si conforti con argomenti che più colpiscono i nostri sensi.

Ed ora che, come meglio seppi, vi ho in breve tratteggiato la vita del caro estinto, sento che imperfetto sarebbe il mio dire, se non vi toccassi di quell'altra virtù che in lui fu sì grande, e fui per dire, altra sua caratteristica, cioè della sua carità. Fu Domenico uomo dolce, mite ed umile di cuore; fu uomo di sacrificio e pieno di operosità, ubbidiente sì, che l'ubbidienza chiamava sua seconda madre, ma tali virtù, se voi le raccogliete come in un mazzetto ecco la carità che in bel modo le stringe, come quella che è detta dall'Apostolo *vinculum perfectionis*; o se più vi piace, campeggian esse come in uno stemma? Ebbene la carità le sormonta e fregia qual preziosa corona, *super omnia caritas*. E con tal carità sì benigna, sì paziente, e insignita di tutte quelle doti, che secondo S. Paolo, ne sono i veri caratteri, andava congiunta una mirabile semplicità, sicchè nell'esercizio della carità niun certo poteva sospettare nel caro D. Belmonte o simulazione, esagerazione, accettazione di persone, o altri dei difetti che talora pur troppo ne sminuiscono il pregio o ne deturpano la bellezza. Cogli inferiori, coi giovinetti sempre trattava come se fosse un di loro, e di naturale schietto e semplice, si conformava nella sua carità interamente a quanto c'insegna lo Spirito Santo di amare senza finzione, *dilectio sine simulatione*, e di amarci con semplicità, *simpliciter ex corde invicem diligite*.

E ditelo voi, quanti per consiglio, per conforto

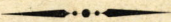
o per ragione qualsiasi, talora a lui vi presentaste, ditemi se in lui non sempre ravvisaste una tale carità quale vi ho descritto? Non è forse egli vero che al vostro comparire, d'un subito intermetteva le gravi e serie occupazioni, vi accoglieva con paterno affetto, e con voi lungamente s'intratteneva, come se null'altro avesse fra mano? Chi non ne ricorda l'amabile sorriso, la mansuetudine costante e inalterabile anche fra le cure le più moleste? O come ben sapeva secondo l'Apostolo, farsi tutto a tutti, *fletre cum flentibus, gaudere cum gaudentibus*; come sapeva far sue le pene e le gioie altrui! Chi di voi dubitò mai anche menomamente, che sincero e profondo non fosse il suo dolore, o che schiettamente non si rallegrasse quando a lui confidavate le vostre pene e le vostre gioie?

Non sì presto la finirei, o Signori, se continuando su questo tema della sua carità, tutte volessi riferirvi le testimonianze di cento e cento, che non trovano parole sufficienti per farne degno encomio, e non cessano dal ricordare chi questo, chi quel favore ricevuto. Che dire poi della squisitezza di modi con cui sapeva render sì amabile la sua carità; di certe finezze in far del bene ad altri, talora forse inavvertite ma che egli così usava con ogni specie di persone, da lasciar in tutti la più soave e forte impressione?

Ma egli ora non è più. Cadde una delle più salde colonne dell'edifizio salesiano, scomparve uno dei più fedeli figli di D. Bosco, del quale tutto aveva assorbito lo spirito, scomparve consumato da lento male che da tempo il travagliava, e rapitoci infine da colpo improvviso, che in breve gli schiudeva l'adito alla beata eternità. E in cielo fondatamente lo speriamo. Infatti non era desso l'uom giusto? E non

è ora sentenza dello Spirito Santo, che il giusto allora appunto gode del riposo quando vien colto dalla morte? *Iustus si morte praecoccupatus fuerit in refrigerio erit?* e non è ancor dello Spirito Santo quel detto, che quando i diletti a Dio s'addormentano nel sonno di morte, allora entrano al possesso dell'eredità del Signore? *cum dederit dilectis suis somnum ecce haereditas Domini?* Morì D. Belmonte, ma se per noi fu grande sventura, non può dirsi mala morte la sua, avendola preceduta una santa vita, *mors mala putanda non est*, dice S. Agostino, *quam bona vita praecessit*. Ma che dico, non fu mala morte? Essa fu anzi preziosa, *pretiosa in conspectu Domini mors sanctorum eius*.

Ed ora, o ministri dell'altissimo, compite il vostro rito, aspergete questa tomba e pregate pace e riposo eterno all'anima del caro estinto. Noi intanto temprando le nostre lacrime, ci conforteremo supplicando il buon Dio che molti di simili campioni mandi alla nostra Pia Società, ci conforteremo confidando di aver acquistato un protettore di più in cielo, ci conforteremo infine studiandoci di imitarne le eccelse virtù, poichè in questo principalmente consiste il vero onore che dobbiam rendere ai trapassati, in questo è vera pietà: *is verus honor, ea coniunctissimi cuiusque pietas*, e conforme ne avverte Lattanzio, è bel tributo di lode verso alcuno, lo studio d'imitarne i costumi, *regis mores imitari genus est obsequii*.





# SAGGIO

## DI SERMONCINI DELLA SERA

fatti da D. Belmonte ai Confratelli dell'Oratorio

negli anni 1897-1901.

### I.

Quando si viaggia per mare, qualora accada di far naufragio, e la nave venga ingoiata dalle onde, o si sfracelli contro uno scoglio, i poveri naufraghi ove non trovino nulla a cui afferrarsi, certamente andranno a fondo. Ma se per fortuna scorgono qualche legno o qualche tavola, allora fortemente vi si attaccano, perchè fiduciosi con essa di salvarsi, certi invece di perire se da essa si distaccino, perchè non si facilmente ne troverebbero un'altra.

Ora noi siamo viaggiatori attraverso il mar burrascoso di questo mondo. Se non vogliamo naufragare, perire vittima delle onde, o rompere contro gli scogli, ma giungere sicuri al porto, abbiamo

bisogno di qualche legno a cui afferrarci ben bene. Questo legno per noi cristiani è la croce, solo con questo possiamo salvarci, e senza di questo non v'è salute. Procuriamo pertanto di attaccarci fortemente alla croce, non perdiamola mai di vista sia nella prosperità, sia fra le tribolazioni, e facciamo in modo che nè i piaceri, nè gli onori, nè le ricchezze mai ci distolgano dal nostro cammino, e ci impediscano di giungere a salvamento nel porto del Paradiso.

## II.

Vedete voi quella porta? Chi sa quanti chilometri avrà già fatto pel continuo muoversi e andar avanti e indietro, man mano che altri entra od esce. Se sempre fosse andata avanti, chi sa ove ora sarebbe, ma essa invece tornando sempre sopra di sè, è sempre allo stesso luogo. Così dicasi di noi religiosi. Se dal giorno che siamo entrati in Congregazione, sempre fossimo andati avanti avanti nella virtù e nell'amor di Dio, certo saremmo di molto progrediti. Ma pur troppo noi spesso facciamo come quella porta, un passo avanti e uno indietro, e per questo non facciamo progresso nella via del Signore, e ci troviamo sempre allo stesso punto, cioè sempre cogli stessi difetti, colle stesse mancanze.

Procuriamo almeno pel tempo che ci rimane di vita, di andar sempre innanzi nel cammino della virtù, di non mai tornare indietro come fa la porta, e ci troveremo un giorno contenti di essere arrivati al nostro fine che è Dio, con un buon corredo di buone opere.

### III.

Se uno si avvicinasse ad un amico il quale avesse un po' di polvere sul suo abito, e gliela volesse togliere, ma colla mano tutta imbrattata di fango, giustamente l'amico ne farebbe le meraviglie e gli direbbe: se vuoi pulirmi da questa poca polvere, va prima a lavare per bene le tue mani, altrimenti mi imbratterai di più.

Or questo succede spesso nel caso nostro; talora ci facciamo a correggere altri, un subalterno per esempio, di qualche difetto, mentre noi ne abbiamo di eguali o peggiori. Il subalterno potrebbe con ragione dirci: e chi sei tu che vieni a correggere me, mentre sei il primo a dar cattivo esempio e far ciò che a me rimproveri? O si, miei buoni confratelli, noi tutti, chi più chi meno siamo costituiti sopra i giovani, i quali osservano tutte le nostre azioni, siamo quasi sempre loro presenti, perciò procuriamo di non mai rimproverarli di qualche difetto quando siamo noi i primi a cadere in esso, o piuttosto procuriamo di non cadere in alcuna mancanza, per poter liberamente e con più frutto avvisare gli altri senza timore di venir confusi.

### IV.

Certamente avrete già osservato, come sopra i tetti delle case vi sono i camini, e come spesso fumano. È segno allora che sotto vi è acceso il fuoco. Così anche noi talora mandiamo fuori fumo dal camino che è la nostra bocca. Vale a dire, spesso

mettiamo fuori parole d'impazienza, di superbia, di mormorazione, parole contrarie alla carità, parole magari un po' libere o che meno si addicono a labbro cristiano. Or bene tutto questo è fumo, e indica che nel cuore arde il fuoco di questa o quella passione. Procuriamo, o cari confratelli, di spegnere questo fuoco, guardiamoci dall'aggiungervi legna, o meglio gettiamovi sopra molt'acqua, affinchè l'incendio non divampi, ma che piuttosto si spenga, sicchè più non abbiamo a metter fuori fumo dal camino di nostra bocca.

V.

Degli uccelli, alcuni volano molto basso, altri invece molto in alto. I primi più facilmente restano presto o tardi vittima del cacciatore, il quale ne farà sua preda o colle reti o col fucile; quelli invece che volano molto alto, come l'aquila, il falcone o simili, e che poggiano sulle vette dei monti, difficilmente restano presi, chè essendo oltre la portata del fucile, il cacciatore neppure si attenda di dar loro la caccia. Or bene gli uccelli che volano molto basso, significano assai bene quelle anime che sono sempre attaccate alla terra e mai non sanno sollevarsi al cielo; queste facilmente rimangono vittima di quel terribile cacciatore che è il demonio, il quale con facilità le tira a sè e le induce a commettere anche colpe gravi; invece le anime che volano più in alto e sono sempre in spirito unite al Signore, il demonio tenterà bensì di arrivarle, ma non ci riuscirà, onde se ne andrà confuso, e senza preda. Procuriamo, o miei confratelli, di sollevare

il nostro spirito sino a Dio, distacciamolo dalle cose della terra, ed allora facilmente anche noi sfuggiremo agli assalti del demonio. Siamo sulla terra, ma sia, per così dire il nostro spirito in cielo. Così facevano i santi, e ben ricordo come il Cardinale Alimonda nostro venerato Arcivescovo, parlando un giorno del caro D. Bosco, disse assai bene che nel sant'uomo parevagli vedere due persone, una che parlava cogli uomini e l'altra raccolta in Dio.

## VI.

Uno che si faccia imprestare da altri una somma di denaro, naturalmente è obbligato a restituirla, nè potrà aver pace, finchè non avrà saldato il debito. Un peso dì e notte l'opprime e sempre pensa come potrà soddisfare il creditore. Dissimulerà la sua pena, ma pur la sente continuamente. Così noi, o cari confratelli, abbiamo contratto un gran debito col Signore, ogni volta che peccammo. È questo un debito immenso che bisogna pur cercar di soddisfare in qualunque modo e al più presto, se pur vogliamo avere pace con Dio e salvarci. Or questo debito noi lo possiamo pagare colle mortificazioni, mortificandoci cioè negli occhi, nella lingua, nell'udito, nel tatto, insomma in tutti i nostri sensi, che son quelli che specialmente contrassero il debito. Ricordiamoci che se non lo saldiamo in questa vita, bisognerà saldarlo molto più rigorosamente nel Purgatorio. Potremo ben dirci fortunati ogni sera, quando facendo l'esame di coscienza, rileveremo di aver soddisfatto una parte del nostro gran debito; fortunato quel

giorno! Preghiamo il Signore che ci conceda di pagare il nostro debito in questa vita per non averlo a scontare tra le fiamme del Purgatorio.

## VII.

Si racconta di quel gran filosofo pagano chiamato Pitagora, che se alcuno dei suoi scolari si portava da un altro a scuola, ne era molto geloso, e quando questi a lui ritornava, pretendeva doppia paga dicendogli: tu devi pagarmi una prima volta perchè da me imparasti il buono, e devi pagarmi una seconda volta perchè io ti levi quel tanto di male, che imparasti da altri. E aveva ragione. Così il nostro maestro è Gesù Cristo; da lui solo dobbiamo recarci per imparare la virtù e la verità; anche egli è geloso, nè vuole che andiamo da altri, i quali insegnano una dottrina diversa dalla sua. Eppure noi siamo così stolti, che non l'ascoltiamo, e non solo andiamo da chi c'insegna cose diverse da quelle che c'insegna Gesù Cristo, ma talora ci facciamo noi stessi maestri contrari alla sua dottrina. E in che modo? Con dar cattivi esempi e con discorsi non conformi agli insegnamenti divini. Eppure di questi maestri se ne hanno nel mondo molti, anche in religione, chi sa se non anche tra i Salesiani! Procuriamo di non dar sì grave dispiacere al nostro maestro Gesù Cristo, ma piuttosto studiamo i suoi insegnamenti e procuriamo di ricavarne il dovuto profitto.



VIII.

Si è al tempo delle seminagioni, e noi vediamo i campi ben arati e la terra pulita dalle cattive erbe. Allora il contadino va e vi semina il grano. Indi lo ricopre e noi dopo qualche tempo il vediamo germogliare e produrre a suo tempo moltiplicato altro grano. Che se invece il campo non è pulito e contiene cattive erbe, il contadino non vi semina il grano, perchè sarebbe esposto ad essere soffocato dall'erba. Or bene l'anima nostra è come un campo, in cui il Signore vuole gettarvi la semenza, cioè la sua grazia, i suoi favori, e vuole che fruttifichi. Ma se ciò dovrà avverarsi, è necessario che noi prepariamo bene il terreno dell'anima nostra, ne estirpiamo le cattive erbe, cioè le passioni, odiamo il peccato, pronti anche a dar la vita piuttosto che commetterne pur un solo.

A questa condizione solamente il Signore seminerà nell'anima nostra la sua grazia; in caso contrario non ce la seminerà, perchè andrebbe sprecata. Facciamo adunque per quanto possiamo di estirpare dal nostro cuore i germi delle passioni; certamente non è sì facile, ma si richiede volontà forte e risoluta di mantenerci fedeli a Dio, anche a costo di qualunque sacrificio. Il trovarci liberi da passioni, non è possibile senza un dono particolare del Signore; la concupiscenza è connaturale all'uomo, sempre lo trascina al male ma, però non disperiamo, chè il Signore sempre è pronto a soccorrerci colla sua grazia in ogni nostra necessità. Procuriamo adunque di tenere ben preparata l'anima

nostra, onde possa ricevere la semenza del Signore, sia atta a fruttificare e produrre molti meriti per la vita eterna, cioè pel Paradiso, unico nostro fine, dove godremo i frutti delle nostre opere buone in compagnia del Signore, della Beata Vergine e dei Santi.

## IX.

D'inverno si sogliono accendere le stufe, e perchè il calore non si disperda, è necessario tener ben chiuse le porte, le finestre, altrimenti sarebbe inutile spreco di calore. Or bene (la similitudine è un po' bassa, pure fa al caso nostro) noi al mattino facciamo la meditazione, la comunione e altre pratiche di pietà, e con queste mettiamo un po' di calore nel nostro cuore, infervorandoci d'amor di Dio. Se lungo il giorno, sapremo tener chiusa la bocca, direi così, dei nostri sensi, allora noi conserveremo più a lungo il calore che al mattino entrò nel nostro cuore, noi faremo frequenti giaculatorie, aspirazioni al Signore, sentiremo insomma di essere accesi del suo santo amore, ma se invece noi appena usciti di chiesa, ci metteremo a parlare con questo o con quello, e se apriremo liberamente le porte e le finestre dei nostri sensi, allora il calore dell'amor di Dio si disperderà, e noi ci troveremo distratti in tal modo, che neppure ci ricorderemo quello che al mattino abbiamo meditato, la testa sarà piena di cose inutili, ed alla sera ci troveremo colle mani vuote di opere buone. Non dico già che non si abbia a parlare, ma solo che si parli con moderazione e di cose buone ed utili a noi ed

al nostro prossimo; e questo si può fare nella ricreazione per sollevare il nostro spirito. Ma quando attendiamo al lavoro, allora conviene tacere e solo parlare o dire quelle cose che sono necessarie. Se noi lungo il giorno sapremo di frequente innalzare il nostro cuore e la nostra mente a Dio, offrendo tutte le nostre azioni a suo onore e gloria, quanti meriti ci potremo fare per il Paradiso, e quando ci dovremo presentare al giudizio, quale consolazione sarà allora la nostra! Coraggio adunque, e non perdiamo nessun momento di questo tempo prezioso, col quale ci possiamo formare la nostra eterna felicità.

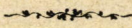
## X.

Avrete già veduto molti di voi qualcuno di quei grandi vascelli o bastimenti che attraversano i mari. Essi sono chiusi ermeticamente da tutte le parti, affinchè l'acqua del mare non possa penetrarvi entro. Dell'acqua marina i passeggeri non se ne servono neppur per bere, perchè amara, e così non curano di portarne seco allo sbarco. Così dev'essere di noi; siamo come tanti vascelli che percorriamo navigando il mare di questo mondo verso l'eternità. Noi dobbiamo tener ben chiuso il nostro cuore alle cose del mondo, perchè non vi penetrino le sue massime e i suoi esempi; delle cose del mondo ce ne serviamo sol quanto è necessario, ma non dobbiamo portar via nulla, cioè non attaccarvi il cuore, che ciò sarebbe come se essendo il bastimento bucato, l'acqua v'entrasse e l'affondasse, o se i passeggeri bevessero dell'acqua amara. Impa-

riamo da questo a non attaccare il cuore alle cose del mondo, ma serviämocene per far del bene alle anime che il Signore ci ha affidate e per compiere buone opere pel Paradiso.

## XI.

Tra le molte sorgenti d'acqua che si trovano nelle campagne o nei paesi, ve ne sono di quelle che sono più ricercate delle altre, e questo per la qualità dell'acqua che sarà più leggiera, più fresca od anche medicinale. Come vi sono sorgenti d'acqua per il corpo, e di queste alcune migliori delle altre, così ve ne sono per lo spirito, e queste sono i libri di divozione, libri ascetici che all'anima nostra possono far molto del bene. Ma tra questi libri spirituali, uno ve n'ha molto ricercato e che fa propriamente per noi. Sapete voi qual'è? È il libro delle regole. Se noi c'imbevessimo bene di questo libro, se lo meditassimo bene, di quanta utilità sarebbe per noi! Perciò prendiamolo ogni giorno in mano, meditiamolo in modo da poterne comprendere tutta l'importanza, e allora ne avremo molta consolazione pel nostro spirito. Quello che dico a voi, dico pure a me stesso, leggiamo queste benedette regole, e procuriamo di osservarle fedelmente per trovarci contenti e consolati al punto di morte per averle praticate.



XII.

Una volta il nostro caro padre D. Bosco, giunse al nostro Ospizio di S. Pierdarena ritornando da un viaggio che aveva fatto in Francia. Aveva portato seco dei gioielli che gli erano stati regalati da ricche signore francesi. Si trovavano radunati molti superiori, accorsi a ricevere D. Bosco da Torino e da altre parti. Là mi trovava anch'io, in allora direttore di quella casa. D. Bosco pose sopra un tavolo i molti gioielli, e i diversi superiori se li divisero, cercando ognuno di prendersi i più belli. A me toccò un paio d'orecchini e due bottoni da camicia. Diceva tra me: le partite non son giuste, gli altri prendere i gioielli più preziosi, e a me non restare che questi pochi e meschini. Il caro Padre mi diceva intanto di acquietarmi, ed io dovetti starmene contento. Intanto presi orecchini e bottoni, mi portai a Genova, e li presentai ad un orefice per vedere se li volesse comperare, ed io potessi ricavare qualche cosa per i cari giovani dell'Ospizio. L'orefice come esaminò gli oggetti, mi disse: ma sa Lei che son preziosi, lasci fare a me, faremo un bel guadagno. Io non sospettava di tale preziosità e ne feci la più gran meraviglia, ma ecco indi a pochi giorni, l'orefice si porta in persona all'Ospizio e mi consegna mille e quattrocento lire, quali aveva ricavato dalla vendita di quei gioielli. Potete immaginarvi la mia meraviglia e la gioia, non certo immaginando che fossero di tanto valore. Or bene, cari confratelli, qualche cosa di simile avviene di certe grazie che ci concede il Signore. Noi ne fac-

ciamo poco conto, eppure sono in faccia a Dio di un valore inestimabile. Tale è per es. il Santo Sacrificio della Messa, noi siamo quasi indifferenti, eppure è di valore infinito, vale più di mille anni di penitenza, più che se dessimo tutto il mondo in elemosina. Noi possiamo arricchirci di questi doni preziosissimi del cielo, assistendo tutti i giorni con divozione al Santo Sacrificio, o se preti, celebrando divotamente. Vedete che moltissimi non possono sentir la S. Messa o per mancanza di sacerdoti, o perchè impediti dalle occupazioni, voi potete assistervi tutti i giorni. Ringraziate il Signore per un favore così segnalato, procurate di assistere alla Messa più spesso che potete e colla maggior divozione possibile, pensando alla preziosità di sì gran Sacrificio ed ai vantaggi che ne derivano.

### XIII.

Nel mondo vi sono tre regni, minerale, vegetale e animale. Di questi tre regni uno serve all'altro e si consuma; il regno minerale si consuma pel vegetale, il vegetale pel regno animale irragionevole, il regno animale irragionevole si consuma pel regno animale ragionevole, e questo, che siamo noi, deve consumarsi per la gloria di Dio, nostro creatore. Se noi non glorifichiamo il Signore colle nostre opere, ci rendiamo inferiori agli altri regni, alle pietre, alle piante, agli animali; anzi se non ci consumiamo per la gloria di Dio e commettiamo peccati, ci rendiamo inferiori agli stessi demoni, perchè essi commisero un peccato solo, e noi invece forse ne facciamo molti di più, renden-

docì perciò assai più colpevoli. Procuriamo all'incontro, o miei buoni fratelli, di lavorare sempre per la gloria di Dio, facendo unicamente per lui tutte le nostre opere. Procuriamo di fare come gli altri regni, consumarci per Dio, e nel far alla sera l'esame di coscienza, pensiamo se veramente abbiamo fatto le nostre azioni per la gloria di Dio o se per altri fini.

#### XIV.

Generalmente gli operai che lavorano in qualche stabilimento, quando hanno finito il lavoro lo presentano al padrone o al capo operaio, il quale lo esamina, quindi se è ben fatto gli dà la mercede convenuta; ma se è stato eseguito malamente, non solo non gli retribuisce mercede alcuna, ma lo punisce con una multa, pel danno che glie ne viene. Per questo appunto gli operai fanno molta attenzione al lavoro che hanno tra mano, perchè sanno che il lavoro sarà sottoposto al giudizio del padrone, e da questo dipende riceverne la paga, od esserne puniti. Or bene noi pure siamo operai che attendiamo a fare delle opere buone, che tornino a gloria di Dio, e che servano a noi per acquistare la vita eterna, una mercede grandissima in Paradiso. Ma ricordiamoci che tutte le opere, tutto il lavoro che facciamo sarà sottoposto al giudizio non di un uomo, ma di Dio medesimo, che giudicherà spassionatamente e rigorosamente se è degno di premio o di castigo. Non dimentichiamo che è grande il premio, ma anche grande la pena, perciò procuriamo di far il nostro lavoro sempre bene. Dice lo Spirito

Santo che saran giudicate anche le stesse opere buone; le comunioni, le pratiche di pietà, tutto sarà posto sotto giudizio. Prendiamo pertanto la bella usanza di esaminarci ogni sera per vedere come abbiamo passata la giornata, e per riandare tutte le azioni del giorno, le parole e i pensieri. Così facendo vedremo dove siamo caduti oggi, questo servirà per guardarci maggiormente domani, e non tarderemo così facendo, a trar grande profitto per l'anima nostra, riusciremo a correggere le nostre opere e presentarle poi perfezionate al giudice supremo per averne la mercede.

## XV.

Se uno prendesse un sacco di piume e le spargesse al vento, queste leggermente volando si disperderebbero per ogni dove, quali per la via, quali pei campi, od ovunque il vento le trasporti. Se dopo alcuni giorni costui fosse comandato di raccogliere tutte le piume così disperse, ben avrebbe ragione di rifiutarsi, per esser cosa impossibile a farsi. Or bene, ciò fa al caso nostro. Quando alcuno per sua disgrazia si lascia andar a far mormorazioni di questa o di quella persona, di questo o di quello, le cose da lui dette si diffondono ovunque colla rapidità del vento, passano dall'uno all'altro, si van ripetendo, ed in breve sono sparse dovunque. Se un tale mormoratore pentito, vorrà dopo qualche tempo, raccogliere e ritirare le cose dette, gli sarà questo possibile? Sarebbe stoltezza il pensarlo, e dato pure che potesse ritirare le parole, niuno più mai potrà scancellare l'impressione fatta negli animi

altrui, onde ne segue che il male prodotto dalle mormorazioni è quasi senza rimedio. Guardiamoci adunque, miei cari, dal dir cose inutili, cose che detraggono alla fama del prossimo, insomma ogni specie di mormorazione, la quale se ovunque è gran male, in una congregazione è una vera peste; tanti e sì perniciosi ne possono essere gli effetti.

### XVI.

Vedete la croce? Son due aste che si attraversano. Un'asta è la nostra volontà, un nostro desiderio, succede qualche contrarietà? Ed ecco l'altra asta con cui si forma la croce. Ne abbiamo ad ogni momento. Ebbene non spaventiamoci, la croce è l'insegna, la bandiera di Gesù Cristo. Se noi ne avremo, consoliamoci perchè ci renderemo simili a Gesù Cristo, e quindi degni di salire al Paradiso.

### XVII.

Osservate i fiumi, p. es. il Po. Nasce dal Monviso, scorre dapprima stretto in un' angusta valle, e poi per vaste pianure, ma pur descrivendo molti e molti giri, non è mai che devii dal suo corso, e non s'arresta sinchè sia giunto al mare che è la sua meta fissa. Così è di noi, usciti dalla fanciullezza abbiamo un corso segnato, vario, fortunoso ma diretto all'eternità. Or bene come i fiumi se seguono il loro corso chiusi nel loro letto, son benefici, inaffiano le pianure, son causa di fecondità

alle campagne, e i loro benefizi sono immensi, così noi percorrendo il corso di nostra vita, secondo i disegni della Provvidenza, dobbiamo beneficiare a larga mano a destra ed a sinistra senza stancarci mai sino al termine di nostra vita.

### XVIII.

Avrete osservato più volte ciò che succede alla lampada. Finchè c'è olio dà luce, ma quando viene a mancare l'olio, manca anche la luce. La stessa cosa succede in noi. Se abbiamo in noi la carità e l'amor divino, risplendiamo colla luce delle buone opere, ma se viene a mancare la carità e l'amor di Dio, in noi più non risplende luce alcuna, perchè diventiamo sterili di buone opere.

### XIX.

Chi vuole acquistar la virtù è come colui che vuol mangiare una noce. Dapprima v'è la scorza amarissima, e non è quasi possibile poterla mangiare, viene il guscio che è durissimo e bisogna romperlo, ci viene infine il gariglio e questo è buono a mangiarsi. Che indica tutto ciò? Indica che chi vuole venir al possesso della virtù, trova prima amarezza che pur bisogna superare, trova quindi cosa dura la pratica del bene, ma se persevera e vince gli ostacoli e rompe, per così dire il guscio, giunge al gariglio, ossia al possesso della virtù ed a far opere buone pel Paradiso.

XX.

Quando siamo ammalati, non mangiamo con buon appetito, il cibo ci viene a nausea e non abbiamo voglia di nulla, quando invece siamo sani e stiamo veramente bene, andiamo a tavola con molto appetito, tutto ci piace e ci fa bene. Non altrimenti nella vita spirituale. Quando si è tepidi e l'anima è come inferma, si prova noia a far il bene, le pratiche di pietà ci pesano, la preghiera, le stesse comunioni son fredde, senza profitto. Quando al contrario l'anima è sana ed è in grazia di Dio, ha fame delle cose spirituali, ama la preghiera, compie con fervore le pratiche di pietà e ricava grande vantaggio per la vita spirituale.

XXI.

Un giorno un giovane religioso si raccomandò a S. Isidoro, che pregasse il Signore per lui affine di essere liberato da certe tentazioni, che sempre lo tormentavano. Pregò il santo, ma dopo alcuni giorni si presentò il giovane, dicendo che le tentazioni continuavano a tormentarlo, e lo scongiurava nuovamente che pregasse, perchè ne fosse finalmente liberato. S. Isidoro allora gli domandò: Quanti anni sono che sei religioso? Ed egli: otto anni. Ebbene, riprese Isidoro, io son ben settanta, e non ho passato un giorno senza tentazioni. Impariamo da ciò, che le tentazioni non ci lasciano mai, e che dobbiamo combatterle sino alla morte.

XXII.

Per chi ama e stima grandemente una persona, non basta che incontrandola non le faccia grave ingiuria e non le dica villania, ma bisogna che dimostri la sua stima con segni esteriori, rendendole l'onore che le si deve, e prestandole tutti i servigi che può. Così per uno che ami veramente il Signore, non basta che non commetta peccati mortali, e non lo offenda gravemente. Chi di ciò si contentasse, farebbe come un assassino che incontrandosi con un grande e ricco signore, si contentasse di non ucciderlo, ma intanto lo oltreggiasse, e l'offendesse come che sia. Chi ama veramente Dio, bisogna che non l'offenda menomamente, non commetta neppure peccato veniale, anzi mostri di amarlo, facendo opere buone, anche se debba superare grande difficoltà. Chi ama il suo sovrano, per fargli piacere, va incontro a qualunque sacrificio, così dobbiamo far noi col Signore, essere disposti a dare per lui anche la vita. E non gli siam forse debitori di tutto?

XXIII.

Un domestico che sia fedele in tutto al suo padrone, gli sia affezionato e lo serva esattamente, il padrone non può far a meno di contraccambiarlo, mostrargli il suo affetto e chiamarlo a parte dei suoi tesori e delle sue ricchezze, come se fosse suo figlio. Parimenti se un cristiano è al Signore vera-

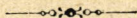
mente fedele e in tutto, Dio lo ama d'affetto speciale, non sa negargli nulla, qualunque grazia gli domandi gliela concede. Si direbbe che colla sua preghiera comanda al Signore. Ma si richiede che sia perseverante nel suo servizio, allora il Signore lo premierà un giorno col regno eterno in Paradiso.

#### XXIV.

Se un Signore di una grande città, come sarebbe ad es. Roma, Milano, abituato a vivere tra comodità d'ogni specie, a vedere superbi edifizii, meraviglie dell'arte, se si recasse in un paesello aspro e selvaggio delle nostre alpi, al vedere i pastori che si contentano del loro piccolo tugurio, che pare una tana di lupi, del loro orticello e del loro gregge, si domanderebbe come mai questi poverelli vivano tranquilli e contenti in tanta miseria? La cosa si spiega facilmente, si è che quei pastori le ricchezze e le bellezze delle grandi città non solo non le conoscono, ma neppure le sospettano. Altrimenti non così facilmente si addatterebbero ai loro tuguri e potendo verrebbero nelle grandi città. Lo stesso succede nelle cose spirituali. Se altri conoscesse che gran tesoro è la virtù, quanta consolazione apporta il praticarla, non vivrebbe tra le miserie della colpa, la quale ci rende infelici, privi di ogni godimento spirituale, e ci procura una vita continuamente agitata da rimorsi. Preghiamo pertanto Maria SS. che ci ottenga di conoscere il pregio della virtù e di praticarla sempre.

XXV.

Una persona quando ha un abito nuovo, se ha senno, lo conserva con molta cura, si guarda bene dal macchiarlo come che sia, ed anche dalla polvere, e quando lo depone lo spazzola, lo spolvera, insomma lo pulisce per bene affinchè possa a lungo far bella figura. Chi invece avendo un vestito nuovo non ne ha debita cura, in breve lo riduce in tale stato, che è indecente per le macchie che lo deturpano e la polvere che lo corrode. Osservate, noi pure avevamo un abito nuovo, prezioso, l'anima nostra quand'era in grazia di Dio. Ne abbiamo noi avuto gran cura? Abbiamo procurato di tenerla lontana dalle lordure delle colpe? dalla polvere delle venialità? E quando ciò accadde per disgrazia, abbiamo avuto cura di ben pulirla colla confessione? Pulita e rimessa direi così, a nuovo con una confessione, abbiamo procurato da quel punto di averne più cura? ci siam quindi guardati anche dalle colpe leggiere, sapendo che ci dispongono alle gravi? Ricordiamoci che chi non si confessa veramente bene non pulisce, ma imbratta maggiormente la sua anima, e se dopo la confessione, non si guarda dal macchiarla nuovamente, mostra che le sue confessioni si fanno più per abitudine che per sincera volontà di emendarsi e di migliorare.



XXVI.

Un servo di un grande signore, posto che il padrone allontanandosi per qualche tempo gli dicesse: tienmi la casa ben preparata pel mio ritorno, che sarà di qui a quattro giorni, a mezzodì; il servo durante l'assenza potrebbe prendersi un po' di svago, dicendo tra sè: il padrone non viene che da qui a quattro giorni, a mezzodì, posso dunque riposarmi alquanto, godermela un po', purchè al giorno e ora stabilita pel ritorno, tutto sia bene all'ordine per riceverlo. A questo ci penserò ben io, quando il tempo del ritorno si avvicini. Ma se invece partendo raccomanda bensì al servo di tenergli ben in pronto la casa pel ritorno, ma non gli fissa nè il giorno nè l'ora, il servo per timore che giunga all'improvviso e che al sopravvenire la casa non sia in ordine, non pensa a divertirsi, ma sta vigilante e la tien sempre ben preparata, affinchè il padrone ritornando ne sia contento e non abbia a punirlo per negligenza. Non altrimenti fa Dio con noi, egli verrà per chiamarci all'eternità, ma non ci dice nè il giorno nè l'ora di sua venuta, onde ne segue che dobbiamo star sempre ben pronti, e vuol trovarci ben preparati. *Estote parati*, seppure non vogliamo correre il grave pericolo che venendo e trovandoci impreparati abbia a gravemente punirci. Nè lusinghiamoci che tardi molto a venire, poichè la morte può sorprenderci a qualunque ora e ciò quando meno ci pensiamo.

XXVII.

Un signore che voglia andare in America, p. es. a Buenos Aires, sale sopra un bastimento che sia per quella direzione. Egli non ha punto a pensare se il bastimento percorra la via giusta, nè a dubitare se vi giungerà, egli riposa tranquillo, fiducioso interamente nel capitano. Così è di noi. Noi pure dobbiamo fare un viaggio, il viaggio dell'eternità. Vi giungeremo noi? Siamo noi sulla retta via? Non temiamo, vi giungeremo certamente affidandoci ai nostri superiori che sono come i nostri piloti, e facendo in tutto la loro volontà, certi di fare ad un tempo la volontà del Signore.

XXVIII.

Vi è in questo mondo una scienza molto difficile ad apprendere. Non è scienza sovrumana, ma è una scienza che neppure i più grandi dotti giungono a conseguire in tutta la loro vita, con tutti i loro studii. È questa la scienza del conoscere noi stessi, i nostri difetti. Già la raccomandavano i filosofi pagani, *nosce te ipsum*, dicevano, conosci te stesso, la stimavano poi grandemente i santi, i quali appunto si sono santificati studiando bene se stessi, cercando di conoscere i propri difetti per emendarsi. Fu questo lo studio di tutta la loro vita, e deve essere pure il nostro, dobbiamo cioè esaminarci sovente, scrutare nel nostro cuore, e conoscendo i propri difetti cercare di evitarli. Preghiamo lo Spirito Santo che ci illumini.

XXIX.

Non sono gli animali grossi quelli che fanno maggior male alle piante, come alla vite, ma sono piccoli insetti quasi invisibili, i quali in numero straordinario prendono, per così dire, d'assalto la povera pianta. Così avviene nel campo spirituale. Non sono tanto le colpe gravi quelle che rovinano i religiosi, ma le leggiere, i piccoli difetti. Quelle ci spaventano, ispirano orrore, e ce ne guardiamo; invece le colpe leggiere, appunto perchè tali, ci fanno il maggior male perchè meno ce ne guardiamo, e vi cadiamo più spesso, anche perchè più frequenti ne sono le occasioni. Se ne commettono intanto in gran numero ed a poco a poco l'anima nostra ne risente gran danno e corre pericolo di morire, cioè di cadere in colpe gravi. Procuriamo di liberarcene facendo le nostre orazioni, le azioni della giornata con gran purità d'intenzione, cioè unicamente per dar gloria a Dio e pel bene dell'anima nostra.

XXX.

Se in un bell'abito nuovo e pulito altri vi facesse una macchia, si usino pure tutti i mezzi per cancellarla, l'abito non tornerà più qual era prima, ma vi resterà sempre come una qualche traccia della macchia fattavi. A un di presso, avviene quando si mormora di qualcuno. Disdica pure il

mormoratore quello che ha detto, procuri pure di scancellare la cattiva impressione in chi l'ha udito, ma non riuscirà a scancellarla totalmente. Resterà sempre nella mente di chi l'udì una qualche cosa. Guardiamoci adunque quanto possiamo dalla mormorazione, e specialmente dal mormorare dei nostri superiori, i quali perderebbero la stima con grave danno delle comunità.

### XXXI.

L'acqua per sè non ha forma alcuna, prende però senza difficoltà la forma del vaso in cui la si versa, prende ad es. la forma di una botte, di un tino, di un litro o che so io. Non v'è cosa più arrendevole. Vien la neve, essa è cedevole, e con un po' di pazienza riceve la forma del recipiente in cui la si mette. V'è poi il ghiaccio, esso è duro e non può dominarsi, nè è possibile fargli prendere questa o quella forma. È d'uopo romperlo, spezzarlo, pestarlo e allora facilmente si conformerà come uno vuole, non però come l'acqua e la neve. Lo stesso avviene nel campo spirituale; dovremmo noi religiosi essere come l'acqua, sicchè il superiore possa far di noi quello che vuole, senza che trovi per parte nostra alcuna resistenza. Vi son di quelli che sembran di più alla neve, non sono interamente arrendevoli ai superiori, fanno sempre qualche osservazione, ma in fine con un po' di pazienza si arrendono del tutto al volere del superiore. Vi sono infine religiosi dal cuor duro come il ghiaccio, questi per poterli dominare bisogna

direi così, romperli, spezzarli, con questi avvengono frequenti urti, ed è un gran che se al fine possono ridursi a fare quanto il Superiore desidera.

XXXII.

Il servo di un padrone, se è uomo per bene, prima dei suoi cerca di fare gli interessi e i comodi del suo Signore. Se ad es. il Signore è uso pranzare a mezzodì, egli si ciberà prima o dopo, ma non pretenderà che il padrone cambi orario per suo riguardo. Or bene noi siamo servi del Signore, cerchiamo dunque prima la sua gloria e non la nostra volontà o la nostra soddisfazione. Se così faremo, ci darà gran premio, una ricompensa eterna, in caso contrario dobbiamo grandemente temere che severamente ci castighi.

XXXIII.

Vi sono tre tempi, presente, passato e futuro, ma in realtà che cosa sono? Osservate, il presente passa senza che ce ne accorgiamo, è come un punto minimo, il passato non è più, quel che è fatto è fatto, l'avvenire poi non è nelle nostre mani, può darsi che viviamo ancor molti anni, ma può anche darsi che ci rimangano pochi anni, pochi mesi o pochi giorni. Il tempo che ci deve importare di più, ma che però non è più tempo, è l'eternità, questa sì, è nelle nostre mani e dipende da noi procurarci un'eternità felice od infelice. Davvero

che se ci pensassimo, quante preghiere, quante azioni le faremmo meglio di quel che le facciamo, e quanti anche di più dura cervice cambierebbero sentimenti! Nell'eternità le cose si giudicano ben diversamente, e quanti al suo pensiero si fecero santi e gran santi!

#### XXXIV.

Un naturalista, un botanico p. es. che è proprio colui che studia le piante, ove gli avvenga di traversar campi o monti, trova molte piante, erbe che egli conosce per bene, e sa dire d'ognuna la specie, il pregio e la virtù. Ne raccoglie un bel mazzo e se lo porta a casa, mentre il pastorello che non le conosce non ne fa nessun conto, vi passa sopra e le calpesta. Così nel campo spirituale chi ha senno sente la parola di Dio, fa la lettura spirituale, conoscendone il pregio raccoglie i pensieri più belli, ne fa tesoro e meditandoli se ne serve pel suo profitto spirituale. Altri invece sentono la parola di Dio, leggono un buon libro, ma non ne fanno conto alcuno e vi passano sopra con indifferenza. Procuriamo di non fare come i pastori, ma come il naturalista, sappiamo apprezzare convenientemente la parola di Dio e i salutari pensieri che troviamo nelle letture spirituali, e procuriamo di metterli in pratica.

---

XXXV.

C'è un proverbio che dice: denaro fa denaro, e debito fa debito. Chi ha denaro e ben lo amministra con questo ne fa dell'altro e diventa sempre più ricco, colui invece che ha debiti, se non cerca tosto di soddisfarli, questi cresceranno e lo condurranno presto alla rovina. Così nelle cose spirituali, se noi abbiamo dei meriti e delle virtù, e stiamo ben attenti a custodire quelli e praticare queste, guadagneremo ogni giorno più, poichè per una virtù verranno pure le altre, coll'umiltà verrà pure l'ubbidienza, verranno la castità, la carità e cresceranno pure i nostri meriti. Se invece abbiamo dei debiti per le nostre colpe, se non si soddisfano subito, questi si accrescono, cioè una colpa ne chiama un'altra, un vizio ne tira un altro e noi veniam tratti alla ruina. Procuriamo dunque di impiegare bene i nostri tesori spirituali, sicchè possiamo crescere in virtù e in opere buone, le quali son le sole che ci faranno splendere di gloria in Paradiso.

XXXVI.

Il fiammifero formato di un fuscellino di legno con sopra una testa di materia candescente, per sè non si accende, nè brucia. Ma lo si strofini al muro, lo si fregghi ad un panno o lo si avvicini al fuoco ed ecco che tosto si accende. La materia sebbene per sè atta ad infiammarsi non si accende.

però senza un'altra che, per così dire, la stuzzichi e produca l'accendimento. Così noi abbiamo le nostre passioni che sono come altrettanti zolfanelli. Se non si stuzzicano rimangono tranquille, inopere, non si fanno quasi sentire, ma se si vengono stuzzicando coll'avvicinamento di materia propizia, quali sono le occasioni pericolose, si accendono e producono un fuoco dannosissimo all'anima nostra. Credetelo, se qualche volta o spesso ci lamentiamo d'essere stati vittima di qualche passione, la causa siamo noi che l'abbiamo stuzzicata col metterci nelle occasioni o col non fuggirle.

### XXXVII.

Vi sono individui i quali, giovani ancora, si diedero al bere. Dal vino passarono ai liquori, da questi meno forti a' più forti e giunsero al punto da bere anche i più spiritosi ed alcoolici come un bicchier d'acqua. A tanto conduce l'abitudine presa. Così vi son di coloro che cominciano a commettere colpe leggiere, ma da queste passano anche alle più gravi, sicchè giungono al punto da commettere con tutta facilità e senza sentirne ribrezzo iniquità enormi. Guardiamoci, miei buoni confratelli, dalle cose piccole, dal contrarre certe abitudini cattive, perchè possono condurci a conseguenze gravissime per l'anima nostra.



XXXVIII.

Se uno si mette allo specchio vede perfettamente la sua figura, vedrà una faccia allegra, malinconica, burbera, secondochè egli si mostra allegro, malinconico o burbero; se alzerà un braccio od una gamba il medesimo atto farà pure la figura, la quale fa sempre quanto fa l'individuo che si specchia. Or che direste se essa per questo s'insuperbisse e si credesse di essere qualche cosa? Non s'accorge la poveretta che se io mi ritiro dallo specchio, essa pure scompare e più non esiste. Così, o cari, siamo noi riguardo al Signore. Perchè insuperbirci come se fossimo qualche cosa? Noi esistiamo, viviamo, perchè egli ci guarda, ci assiste, ma se da noi si ritira, e ciò può avvenire quando noi meno ci pensiamo, noi siamo più nulla, scompriamo dalla scena di questo mondo per comparire al suo cospetto, per rendere rigoroso conto delle nostre opere. Non dimentichiamoci adunque che abbiamo sempre bisogno della presenza di Dio per operar qualche cosa che serva alla sua maggior gloria.

XXXIX.

Un signore che abbia una vigna ricca di uva bella e matura, non la lascia certo in abbandono, ma o la guarda egli stesso, o vi apposta custodi, perchè non venga derubata dai ladri. Ora noi abbiamo l'anima nostra che è ricca di meriti e di opere buone ed è molto in pericolo d'essere deru-

bata dal ladro che è il demonio. Ebbene anche noi dobbiamo mettere una guardia e star ben attenti che non c'entri il demonio colla colpa a rubarvi la grazia di Dio. Il danno sarebbe troppo grave e potrebbe essere senza rimedio se venissimo improvvisamente a mancare. Il padrone della vigna se vien derubato quest'anno può sperare in un altro, ma se l'anima nostra vien derubata una volta e si perde, è perduta per sempre e non c'è più rimedio.

Vigilanza adunque e lavoro, sicchè possiamo un giorno presentare al Signore una bella raccolta di buone opere.

#### XL.

Un individuo che siasi fatto imprestare una somma di denaro da un amico, naturalmente è obbligato a restituirla e non potrà aver pace, sinchè non abbia soddisfatto il suo debito. Vi pensa di e notte e s'industria in tutti i modi per raccogliere la somma necessaria. Non dimostrerà all'esterno, non paleserà ad altri la sua pena ma questa gli sta sempre fissa nel cuore come una spina. Or bene noi pure commettendo il peccato abbiamo contratto gravissimi debiti col Signore e altri ne andiamo contraendo ogni qual volta facciamo qualche peccato. E staremo noi tranquilli? No, miei buoni confratelli, dobbiamo pensare a soddisfarli col digiuno, colle penitenze, colle mortificazioni dei nostri sensi, perchè se questi debiti contratti con Dio non li paghiamo in vita, dovremo scontarli tra le pene del purgatorio nell'altra. Noi fortunati, se alla sera al far l'esame

di coscienza troveremo di aver durante la giornata soddisfatto in parte il nostro gran debito. Preghiamo di cuore il Signore che tutto ce lo faccia scontare in questa vita, sicchè non abbiamo a scontarlo tra le fiamme del Purgatorio.

## XLI.

Se entrate in una gran fabbrica e osservate quelle centinaia di operai, voi li vedete intenti al lavoro, niuno si distrae, ma pone ogni studio per far bene quello che gli venne affidato. Ciò fanno gli operai per ricevere la paga convenuta, ma anche per evitare le multe talora non troppo leggiere. Poichè il padrone è rigoroso e veglia attentissimamente. Or bene noi pure siamo operai del Signore, lavoriamo per Lui, sotto i suoi occhi, dobbiamo perciò lavorare sempre e bene sia per avere il premio promesso al servo fedele, sia per sfuggire alle multe, cioè ai castighi che ci tiene in pronto o in questa vita o nell'altra per chi lo serve malamente. Notate che il Signore è un padrone ben più rigoroso che i padroni di questo mondo, ben più vigilante, nulla sfugge ai suoi sguardi, ei vede se lavoriamo sempre e con zelo, se operiamo con retta intenzione, per dar gloria a Lui e non per fini umani. Attenti adunque a diportarci da buoni operai, procuriamo di evitare i castighi colle nostre infedeltà, ma piuttosto studiamoci di guadagnare quel premio che ci tiene preparato per tutta l'eternità e che sarà Egli stesso.

XLII.

C'è un proverbio che dice: tra due litiganti il terzo gode. Or chi sarà questo terzo che sempre vuol godere fra due litiganti? È il demonio, egli suscita volentieri discordie in casa, in una famiglia tra marito e moglie, tra fratelli e sorelle, in una scuola, in un laboratorio, ed ecco che per tale discordia in una casa, in famiglia, in scuola, in laboratorio il demonio gode e crede aver fatto gran guadagno. Non risparmia le comunità religiose, anzi in queste specialmente cerca di metter discordie, servendosi specialmente dei mormoratori. Quanti danni allora ne vengono, quante mancanze di carità, quanto scandalo, nè solo nella casa in cui avvenne la disunione, ma talora in tutta la congregazione! Attenti adunque a conservar l'unione, evitando tutto quello che ci può disunire, non permettiamo che il demonio rovini così le nostre opere e rida alle nostre spalle.

XLIII.

In generale la campagna se si vuole che produca i suoi frutti e che giungano a maturità, è necessario che venga a tempo inaffiata. Non basta una semplice rugiada, se non la si bagna sovente e sufficientemente, la semente si dissecca, non nasce, o se pure nasce tosto inaridisce per mancanza di umore. Così, affinchè l'anima nostra produca buoni frutti di vita eterna, è d'uopo che la si inaffii colla

preghiera, colle pratiche di pietà, perchè soffiando in noi per la corrotta natura il vento caldo delle passioni, il buon seme gettato nell'anima nostra dalle divine ispirazioni, dalla parola di Dio, da una buona lettura, facilmente si dissecca, non nasce o nato inaridisce e invano s'aspettan frutti di opere buone. Quanto male adunque fanno a se stessi, alla loro anima quelli che fan le pratiche di pietà per qualche tempo, poi le tralasciano! Allora sorgono i venti delle passioni, i frutti che già eran per nascere non nasceran più, i già nati periranno, e chi ne godrà sarà il demonio il quale nient'altro più desidera, fuorchè noi intralasciamo le nostre pratiche di pietà. Non permettiamo che rida di noi e siamo in esse perseveranti.

#### XLIV.

C'è un proverbio che dice: tutte le vie conducono a Roma. Questo è vero, ma c'è gran diversità dalle une alle altre. Ve ne sono di quelle più lunghe e più incommode e di quelle più brevi e più comode, e son queste che dobbiamo prendere. Ora la nostra Roma a cui dobbiamo andare è la patria celeste, è il Paradiso. Per andarvi, è vero, vi son molte vie, ma per questo appunto che son molte, dobbiamo cercar la più breve, la più sicura, quella che si fa più per noi. Per nostra fortuna noi più non abbiamo a scegliere, per noi Salesiani la via segnataci per cui dobbiamo camminare è la nostra Congregazione. Ma non basta conoscere la via giusta, può alcun esser sulla buona strada e non giungere a destinazione. Bisogna che trovata la buona

via, la percorriamo con lena, che non ci fermiamo, e non divaghiamo qua e là. Bisogna ogni giorno far un po' di cammino, affinchè la possiamo compire nel tempo da Dio stabilito. Perchè se stanchi o pigri ci fermiamo, o se presi da curiosità stiamo a contemplare le bellezze della natura o se ci attacchiamo alle cose vane e pericolose di quaggiù, corriamo grave rischio che la notte ci sorprenda per via, o che giungiamo al termine quando le porte già sieno chiuse.

#### XLV.

Un signore che debba far un viaggio a piedi e voglia farlo nel più breve tempo, procura di esser leggero, non si carica di gran peso e non prende con sè che le cose indispensabili. Non potrebbe altrimenti far molta via, specialmente se questa fosse difficile, ripida, come sarebbe una via di montagna. Sarebbe davvero stolto se mettendosi per tale via, si caricasse di cose inutili, non necessarie e peggio ancora se si riempisse le tasche di pietre. Ebbene così è di noi. Noi dobbiamo percorrere una via lunga, ripida, spinosa che è la via del Paradiso, ma per la nostra stoltezza invece di metterci per essa leggeri e spogli di tutte le cose inutili, onde camminarvi speditamente, ci carichiamo di roba di questa terra e ci riempiamo, per così dire, le tasche di pietre. E pesi che ci tardano il cammino, sono le nostre colpe, gli atti di disubbidienza, di superbia, di collera, le mancanze di carità e simili. Or come potremo giungere al Paradiso con questi pesi e ingombri? Provvediamoci invece di opere

buone, chè queste non ci saran di peso pel nostro cammino, anzi ci faranno più spediti, essendochè ci distaccano sempre più dalla terra e ci avvicinano al cielo. Quindi è che noi vediamo tanti Santi i quali perchè leggieri e distaccati dalla terra, compiono in breve tempo gran tratto di via o giunsero felicemente al termine della via, alla patria celeste non carichi di pietre, ma di opere buone.

#### XLVI.

Chi ha da spedire una merce in paese lontano, se vuol essere sicuro che non si perda, ma giunga a destinazione, l'assicura pagando una tassa in più. Per tal guisa la merce viene assicurata e se per caso si perdesse, il padrone viene rimborsato. Anche noi dobbiamo spedire una merce in lontano paese, al Paradiso e sono le opere nostre. Come faremo per assicurarci che giungano realmente? V'è un mezzo d'assicurazione ed è l'ubbidienza. Se noi ubbidiamo in tutto e sempre, se facciamo le opere nostre non per gusto, capriccio, ma perchè comandate, perchè così vuole il Signore, le nostre opere saran certo buone e giungeranno sicuramente al Paradiso ove ci otterranno il premio che con esse ci saremo meritati.



XLVII.

Se uno saettasse nell'acqua di un laghetto o vi gettasse una pietra, le sue saette, la pietra non farebbero all'acqua alcun male. Al più rimane agitata per poco tempo e tosto riprende la sua calma e tranquillità tornando al medesimo stato di prima. S. Giovanni Crisostomo dice che il cuore di certi santi è precisamente come l'acqua tranquilla, e se vien loro lanciata una frecciata con qualche parola offensiva ed ingiuriosa, non si turbano, o se per poco paiono inquietarsi, ben tosto riprendono la loro calma abituale. Tale si era il nostro caro patrono S. Francesco di Sales. Egli era l'uomo mansueti per eccellenza, preghiamolo caldamente che ci ottenga d'imitarlo, sicchè possiamo durar calmi e mansueti anche quando ci si lanci qualche frecciata da questo o da quell'altro. Abituandoci in quest'esercizio ci troveremo più contenti e ci renderemo più forti contro qualsiasi contrarietà che ci possa capitare.

XLVIII.

Il parroco di un paese mi raccontò che nella sua Parrocchia v'era un uomo, il quale tutte le mattine si portava alla chiesa per sentir la S. Messa. Di nulla temeva, vento, pioggia, neve, freddo, tutto affrontava pur di poter udire la Messa. Un mattino il Parroco lo chiamò a sè e l'interrogò perchè fosse così puntuale in venire a Messa, e che frutto

ne ricavava. Ed egli: io una volta ho sentito una predica in cui il predicatore tra le altre cose disse che la Messa ha un valore infinito. Questo mi rimase impresso nella mente ed io quando vengo ad udirla fo al Signore questa offerta: O Signore, io vi offro questo sacrificio che è di valore infinito, voi prendetevi quello che vi spetta per la vostra maestà e in soddisfazione de' miei peccati e poi datemi il resto pei miei bisogni. Il Parroco rimase meravigliato e a un tempo edificato di tanta fede e virtù. Or che vergogna, o miei buoni Confratelli, sarebbe per noi che abbiamo tanta comodità, il trascurar di sentir tutti i giorni la Messa! Forse si ascolta talora la pigrizia di alzarsi da letto, tal altra si trova qualche altra scusa e intanto ci priviamo di un gran bene, il Signore ci chiamerà stretto conto di tale negligenza. Procuriamo dunque noi sacerdoti di celebrarla bene, e i secolari di ascoltarla con divozione, sappiamone approfittare, affinchè non abbiamo poi a vergognarci al giorno del giudizio innanzi a povera gente che noi credevamo ignorante, ma che nelle cose dell'anima ne sapeva più di noi.

#### XLIX.

Un bastimento che manchi del timone non può fidarsi alle onde, nè far un buon viaggio e giungere al porto prefisso. Perchè il timone è quello che dirige il bastimento e lo fa volgere a destra od a sinistra, insomma lo fa andare come vuole. Così anche noi nel nostro viaggio nel mare di questo mondo abbiamo bisogno di un timone, e questo ti-

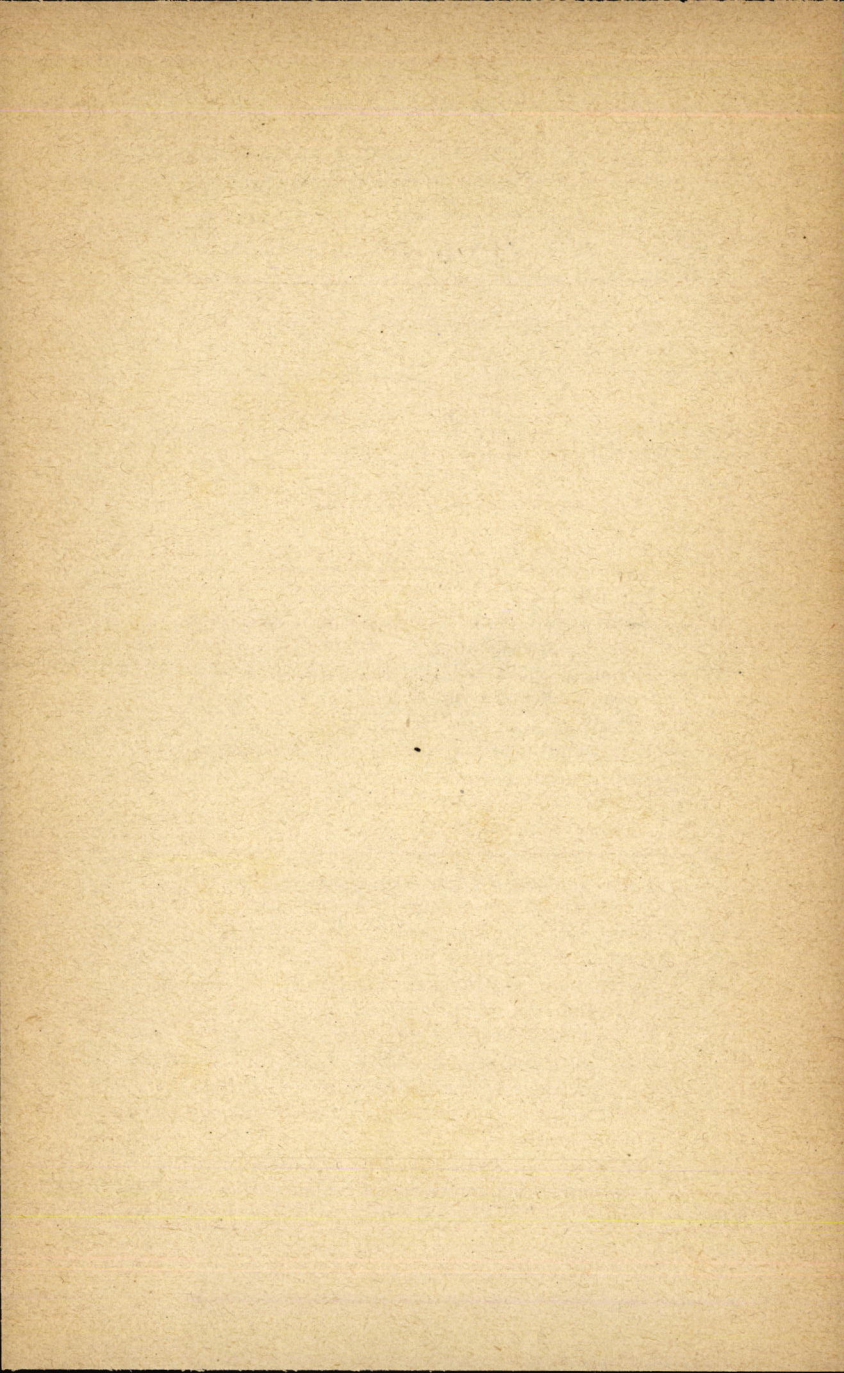
mone sarà colui che avremo scelto per fido nostro consigliere. È vero che abbiamo l'angelo custode che sempre c'ispira buoni consigli, ma d'altra parte c'è pure il demonio che ci consiglia al male, c'è dunque bisogno che scegliamo tra le persone più buone e prudenti un buon consigliere, che ci consigli al bene, ci avvisi se siamo per fare un cattivo passo, ci additi le insidie del demonio, insomma ci diriga pel retto sentiero. Questo fido nostro consigliere, deve poi essere innanzi tutto il nostro confessore, il nostro direttore spirituale, seguendo il quale non mancheremo di giungere al luogo che desideriamo.

#### L.

Se uno dicesse che ad una vettura son di peso le ruote per correre, e che le ali son di peso all'uccello per volare, direbbe un grande sproposito. Poichè le ruote della vettura, le ali dell'uccello, sebbene in verità sieno un peso, non lo sono però rispetto al correre od al volare, ne sono anzi i mezzi indispensabili. Senza le ruote la vettura dovrebbe strascinarsi, e senza le ali l'uccello non si solleverebbe d'un palmo. Così sono per noi religiosi, i santi voti. Ci potranno parere un peso, e lo saranno pei religiosi tiepidi, freddi, ma non pei buoni religiosi, per cui i santi voti sono il mezzo più atto per correre più facilmente la via della virtù, salire alla perfezione, sino al Cielo. Procuriamo i santi voti di stimarli, e valercene praticandoli esattamente per raggiungere facilmente il nostro fine che è la nostra santificazione. Certa-

mente il religioso tepido, che poco o nulla pensi a perfezionarsi, alla propria santificazione, troverà sempre in essi un peso, per cui si strascinerà a stento nella via della virtù, e correrà pericolo di non raggiungere il suo fine.





# INDICE

PREFAZIONE . . . . .	<i>pag.</i> 3
Avvertenza alla seconda edizione . . . . .	» 7

## CENNI BIOGRAFICI.

I. — Anni giovanili . . . . .	» 9
II. — Vien condotto all'Oratorio. Percorre il corso ginnasiale . . . . .	» 14
III. — Veste l'abito chiericale. È mandato nel colle- gio di Mirabello . . . . .	» 18
IV. — È consacrato Sacerdote. Sue doti come inse- gnante. Abilità nella musica. Una prova. Pericolo scampato. . . . .	» 22
V. — È fatto prefetto del Collegio. Vien mandato ad Alassio . . . . .	» 27
VI. — È fatto Direttore del Collegio di S. Carlo in Borgo S. Martino . . . . .	» 31
VII. — Sue relazioni col paese. Acquista una villa in Penango. Va a Cremona per assistere un confratello gravemente infermo . . . . .	» 40
VIII. — Passa alla direzione dell'Ospizio di S. Vin- cenzo de' Paoli in Sampierdarena. . . . .	» 44
IX. — Altre belle testimonianze relative alla sua direzione in Sampierdarena . . . . .	» 51
X. — D. Belmonte Prefetto generale della Congre- gazione. Sue esimie virtù . . . . .	» 59
XII. — Sua amministrazione. Postulatore nella causa di D. Bosco. Seconda e promuove la riforma della musica . . . . .	» 80
XIII. — Relazioni con esterni. Pensieri edificanti tratti da una corrispondenza particolare . . . . .	» 85
XIV. — Ultime fatiche e santa morte . . . . .	» 92

APPENDICE. Cappella eretta in onore di Maria Ausiliatrice in Genola sua patria . . . . . pag. 103

D. DOMENICO BELMONTE. Discorso letto il 21 marzo 1901 nei solenni funerali di trigesima nel santuario di Maria Ausiliatrice . . . . . » 107

Saggio di sermoncini della sera fatti da D. Belmonte ai Confratelli dell'Oratorio negli anni 1897-1901 . . » 125



---

Visto. Nulla osta alla stampa.

*Torino, 25 Aprile 1907.*

*Sac. L. PISCETTA Revisore.*

---

